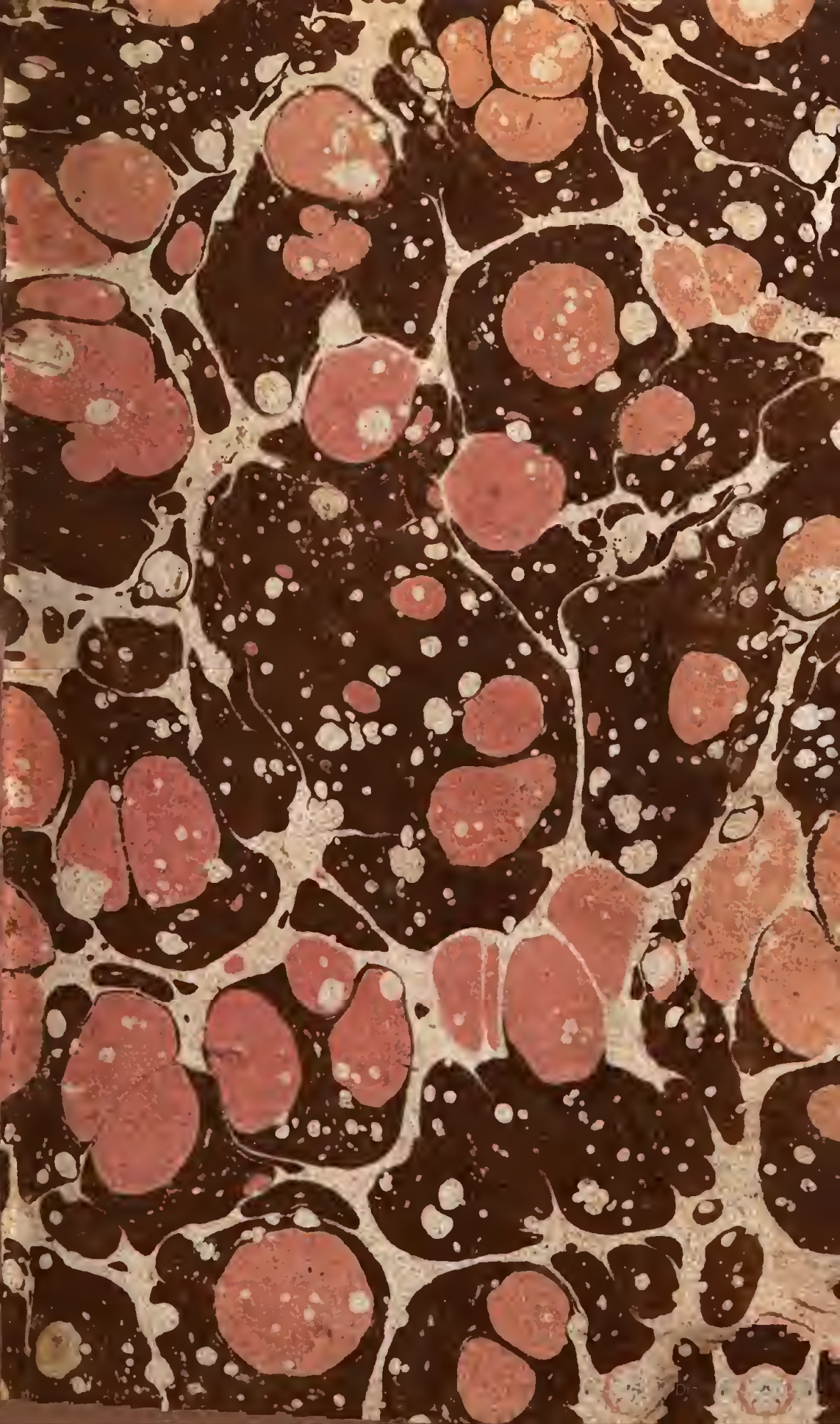
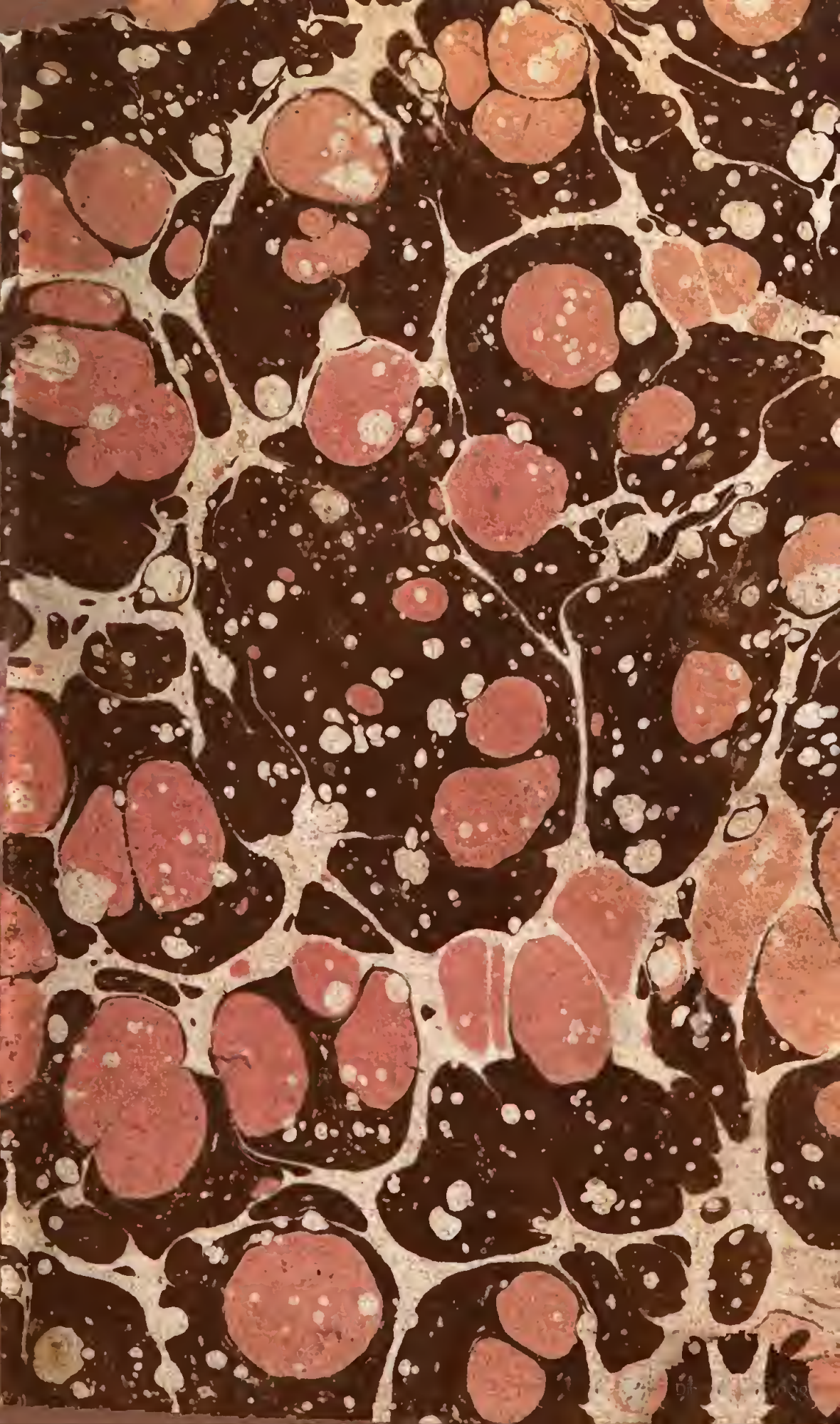
Digitized by Google

Digitized by Google

NAZIONALE
BIBLIOTECA
FONDO
DORIA
VITTORIO EM. III
H
106/3
NAPOLI



NAZIONALE
BIBLIOTECA
FONDO
DORIA
VITTORIO EM. III
H
106/3
NAPOLI



L'ORLANDO

FURIOSO

DI MESSER

LODOVICO ARIOSTO.

TOMO TERZO.

LIVORNO
Presso Tommaso Masi e Comp.°
1816.

961166

FONDO DORIA II·106(3

ca Nazionale V. E. III
NAPOLI

Digitized by Google

E di veder diletto si prendea
Volàr pel capo a' Frati i breviali.

Pomp. Lapi scul. Libur. 1780

[illegible]

[illegible]

[illegible]

Digitized by Google

ORLANDO FURIOSO.

CANTO VENTESIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

Mandricardo, e Ruggiero, e Rodomonte,
E Marfisa, seguendo i rei vestigi
Di Doralice, con ardita fronte
Assaltan Carlo, e 'l cacciano in Parigi.
Di poi fra loro con orgogli ed onte
Sono a contese, e terribil litigi.
Il figlio d' Ulieno è rifiutato
Da Doralice e si diparte armato.

I.

Molti consigli delle donne sono
Meglio improvviso, ch' a pensarvi, usciti;
Che questo è speciale e proprio dono
Fra tanti e tanti lor dal ciel largiti.
Ma può mal quel degli uomini esser buono,
Che maturo discorso non aiti,
Ove non s' abbia a ruminarvi sopra
Speso alcun tempo, e molto studio ed opra.

II.

Parve, e non fu però buono il consiglio
Di Malagigi, ancor che, come ho detto,
Per questo di grandissimo periglio
Liberasse il cugin suo Ricciardetto.
A levare indi Rodomonte e il figlio
Del re African lo Spirto avea costretto,
Non avvertendo che sarebbon tratti,
Dove i cristian vi rimarrian disfatti.

III.

Ma se spazio a pensarvi avesse avuto,
Creder si può che dato similmente
Al suo cugino avria debito aiuto,
Nè fatto danno alla cristiana gente.
Comandare allo Spirto avria potuto,
Ch' alla via di Levante o di Ponente
Sì dilungata avesse la Donzella,
Che non n' udisse Francia più novella.

IV.

Così gli amanti suoi l' avrian seguita,
Come a Parigi, anco in ogni altro loco;
Ma fu questa avvertenza inavvertita
Da Malagigi, per pensarvi poco;
E la Malignità dal ciel bandita,
Che sempre vorria sangue e strage, e foco,
Prese la via, donde più Carlo afflisse,
Poichè nessuna il mastro li prescrisse.

V.

Il palafren, ch' avea il demonio al fianco,
Portò la spaventata Doralice,
Che non potè arrestarla fiume, e manco
Fossa, bosco, palude, erta o pendice,
Fin che per mezzo il campo Inglese e Franco,
E l' altra moltitudine fautrice
Dell' insegna di Cristo rassegnata
Non l' ebbe al padre suo re di Granata.

VI.

Rodomonte col figlio d' Agricane
La seguitaro il primo giorno un pezzo;
Che le vedean le spalle, ma lontane.
Di vista poi perderonla da sezzo,
E venner per la traccia, come il cane
La lepre o il capriol trovare avvezzo;
Nè si fermar, che furo in parte, dove
Di lei, ch' era col padre, ebbono nove.

VII.

Guardati, Carlo, che ti viene addosso
Tanto furor, ch' io non ti veggo scampo.
Nè questi pur, ma 'l re Gradasso è mosso
Con Sacripante a danno del tuo campo.
Fortuna, per toccarti fin all' osso,
Ti toglie a un tempo l' uno e l' altro lampo
Di forza e di saper che vivea teco,
E tu rimaso in tenebre sei cieco.

VIII.

Io ti dico d'Orlando e di Rinaldo,
Che l'uno al tutto furioso e folle,
Al sereno, alla pioggia, al freddo, al caldo
Nudo va discorrendo il piano e 'l colle;
L'altro, con senno non troppo più saldo,
D'appresso al gran bisogno ti si tolle;
Che non trovando Angelica in Parigi,
Si parte, e va cercandone vestigi.

IX.

Un fraudolente vecchio incantatore
Gli fè, come a principio vi si disse,
Creder per un fantastico suo errore,
Che con Orlando Angelica venisse;
Onde di gelosia tocco nel core,
Della maggior ch'amante mai sentisse,
Venne a Parigi; e come apparve in corte,
D'ire in Bretagna gli toccò per sorte.

X.

Or, fatta la battaglia, onde portonne
Egli l'onor d'aver chiuso Agramante,
Tornò a Parigi, e monister di donne,
E case, e rocche cercò tutte quante.
Se murata non è tra le colonne,
L'avria trovata il curioso amante.
Vedendo al fin ch'ella non v'è, nè Orlando,
Ambedue va con gran disio cercando.

XI.

Pensò che dentro Anglante o dentro a Brava
Se la godesse Orlando in festa e in gioco;
E qua e là per ritrovarli andava,
Nè in quel li ritrovò, nè in questo loco.
A Parigi di nuovo ritornava,
Pensando che tardar dovesse poco
Di capitare il paladino al varco;
Che 'l suo star fuor non era senza incarco.

XII.

Un giorno, o due nella città soggiorna
Rinaldo; e poi ch' Orlando non arriva,
Or verso Anglante, or verso Brava torna,
Cercando se di lui novella udiva.
Cavalca e quando annotta, e quando aggiorna,
Alla fresca alba, e all' ardente ora estiva;
E fa al lume del Sole e della Luna
Dugento volte questa via, non ch' una.

XIII.

Ma l' antico avversario, il qual fece Eva
All' interdetto pomo alzar la mano,
A Carlo un giorno i lividi occhi leva,
Che 'l buon Rinaldo era da lui lontano;
E vedendo la rotta, che poteva
Darsi in quel punto al popolo cristiano,
Quanta eccellenza d' arme al mondo fusse
Tra tutti i Saracini, ivi condusse.

XIV.

Al Re Gradasso, e al buon re Sacripante,
Ch'eran fatti compagni all'uscir fuore
Della piena d'error casa d'Atlante,
Di venire in soccorso mise in core
Alle genti assediate d'Agramante,
E a destruzion di Carlo imperatore;
Ed egli per l'incognite contrade
Fè lor la scorta, e agevolò le strade.

XV.

Et ad un altro suo diede negozio
D'affrettar Rodomonte e Mandricardo
Per le vestigie, d'onde l'altro sozio
A condur Doralice non è tardo.
Ne mandò ancora un altro, perchè in ozio
Non stia Marfisa, nè Ruggier gagliardo;
Ma chi guidò l'ultima coppia, tenne
La briglia più, nè quando gli altri venne.

XVI.

La coppia di Marfisa e di Ruggiero
Di mezz'ora più tarda si condusse;
Però ch'astutamente l'Angèl nero
Volendo ai cristian dar delle busse,
Provvide che la lite del destriero
Per impedire il suo desir non fusse;
Che rinnovata si saria, se giunto
Fosse Ruggiero e Rodomonte a un punto.

XVII.

I quattro primi si trovaro insieme,
Onde potean veder gli alloggiamenti
Dell'essercito oppresso, e di chi 'l preme,
E le bandiere, che feriano i venti.
Si consigliaro alquanto, e fur l'estreme
Conclusion de' lor ragionamenti
Di dare aiuto, malgrado di Carlo,
Al re Agramante e dell' assedio trarlo.

XVIII.

Stringonsi insieme, e prendono la via
Per mezzo, ove s' alloggiano i cristiani,
Gridando, Africa e Spagna tuttavia,
E si scopriro in tutto esser pagani.
Pel campo, arme, arme, risonar s' udìa;
Ma menar si sentir prima le mani;
E della retroguardia una gran frotta,
Non ch' assalita sia, ma fugge in rotta.

XIX.

L' essercito cristian mosso a tumulto,
Sozzopra va senza sapere il fatto;
E stima alcun, che sia un usato insulto,
Che Svizzeri o Guasconi abbiano fatto.
Ma perchè alla più parte è il caso occulto,
S' aduna insieme ogni nazion di fatto;
Altri a suon di tamburo, altri di tromba:
Grande è 'l romor, e fin al ciel rimbomba.

XX.

Il magno Imperator, fuor che la testa,
È tutto armato, e i Paladini ha presso;
E domandando vien che cosa è questa,
Che le squadre in disordine gli ha messo.
E minacciando or questi, or quelli arresta,
E vede a molti il viso e il petto fesso;
Ad altri insanguinato il capo o il gozzo;
Alcun tornar con mano o braccio mozzo.

XXI.

Giunge più innanzi, e ne ritrova molti
Giacere in terra, anzi in vermiglio lago,
Nel proprio sangue orribilmente involti,
Nè giovar lor può medico, nè mago;
E vede dalli busti i capi sciolti,
E braccia, e gambe con crudele imago;
E ritrova dai primi alloggiamenti
Agli ultimi, per tutto uomini spenti.

XXII.

Dove passato era il picciol drappello,
Di chiara fama eternamente degno,
Per lunga riga era rimaso quello
Al mondo sempre memorabil segno.
Carlo mirando va il crudel macello
Meraviglioso, pien d'ira e di sdegno;
Come alcuno, in cui danno il fulgor venne,
Cerca per casa ogni sentièr che tenne.

XXIII.

Non era alli ripari anco arrivato
Del Re african questo primiero aiuto;
Che con Marfisa fu da un altro lato
L'animoso Ruggier sopravvenuto..
Poi ch' una volta o due l'occhio aggirato
Ebbe la degna coppia e ben veduto
Qual via più breve per soccorrer fosse
L'assediato signor, ratto si mosse.

XXIV.

Come quando si dà foco alla mina,
Per lungo solco della negra polve,
Licenziosa fiamma arde e cammina
Sì, ch' occhio addietro appena se le volve;
E qual si sente poi l'alta ruina,
Che 'l duro sasso, e il grosso muro solve;
Così Ruggiero e Marfisa veniro,
E tai nella battaglia si sentiro.

XXV.

Per lungo e per traverso a fender teste
Incominciaro, e a tagliar braccia e spalle
Delle turbe, che male erano preste
Ad espedire e sgombrar loro il calle.
Chi ha notato il passar delle tempeste,
Ch'una parte d'un monte o d'una valle
Offende, e l'altra lascia, s'appresenti
La via di questi duo fra quelle genti.

XXVI.

Molti che dal furor di Rodomonte,
E di quegli altri primi eran fuggiti,
Dio ringraziavan, ch'avea lor sì pronte
Gambe concesse, e piedi sì spediti;
E poi dando del petto, e della fronte
In Marfisa e in Ruggier, vedean scherniti,
Come l'uom nè per star, nè per fuggire,
Al suo fisso destin può contradire.

XXVII.

Chi fugge l'un pericolo, rimane
Nell'altro, e paga il fio d'ossa e di polpe.
Così cader co i figli in bocca al cane
Suol, sperando fuggir timida volpe;
Poi che la caccia dell'antiche tane
Il suo vicin, che le dà mille colpe,
E cautamente con fumo, e con foco
Turbata l'ha da non temuto loco.

XXVIII.

Nelli ripari entrò de' Saracini
Marfisa con Ruggiero a salvamento.
Quivi tutti con gli occhi al ciel supini,
Dio ringraziar del buono avvenimento.
Or non v'è più timor de' Paladini;
Il più tristo Pagan ne sfida cento;
Ed è concluso, che senza riposo
Si torni a fare il campo sanguinoso.

XXIX.

Corni, bussoni, timpani moreschi,
Empiono il ciel di formidabil suoni,
Nell'aria tremolare ai venti freschi
Si veggon le bandiere e i confaloni.
Dall'altra parte i capitan Carleschi
Stringon con Alamanni e con Britoni
Quei di Francia, d'Italia e d'Inghilterra,
E si mesce aspra e sanguinosa guerra.

XXX.

La forza del terribil Rodomonte,
Quella di Mandricardo furibondo;
Quella del buon Ruggier, di virtù fonte,
Del re Gradasso sì famoso al mondo,
E di Marfisa l'intrepida fronte,
Col Re circasso, a nessun mai secondo,
Feron chiamar san Gianni e san Dionigi
Al Re di Francia, e ritrovar Parigi.

XXXI.

Di questi cavalieri, e di Marfisa
L'ardire invitto, e la mirabil possa
Non fu, Signor, di sorte, non fu in guisa,
Ch'immaginar, non che descriver possa.
Quindi si può stimar, che gente uccisa
Fosse quel giorno, e che crudel percossa
Avesse Carlo. Arroge poi con loro
Con Ferraù più d'un famoso moro.

XXXII.

Molti per fretta s'affogaro in Senna;
Che 'l ponte non potea supplire a tanti;
E desiar, come Icaro, la penna,
Perchè la morte avean dietro e davanti.
Eccetto Uggeri e il Marchese di Vienna,
I Paladin fur presi tutti quanti.
Olivier ritornò ferito sotto
La spalla destra, Uggier col capo rotto.

XXXIII.

E se, come Rinaldo, e come Orlando,
Lasciato Brandimarte avesse il gioco,
Carlo n'andava di Parigi in bando,
Se potea vivo uscir di sì gran foco.
Ciò che potè, fè Brandimarte; e quando
Non potè più, diede alla furia loco.
Così fortuna ad Agramante arrise,
Ch'un'altra volta a Carlo assedio mise.

XXXIV.

Di vedovelle i gridi e le querele,
E d'orfani fanciulli, e di vecchi orbi,
Nell'eterno seren, dove Michele
Sedea, salir fuor di quest'aeri torbi;
E gli fecion veder, come il fedele
Popul preda de' lupi era, e de' corbi,
Di Francia, d'Inghilterra e di Lamagna,
Che tutta avea coperta la campagna.

XXXV.

Nel viso s'arrossì l'Angel beato,
Parendogli che mal fosse ubbidito
Al Creatore: e si chiamò ingannato
Dalla Discordia perfida, e tradito.
D'accender liti tra i Pagani dato
Le avea l'assunto, e mal era essequito;
Anzi tutto il contrario al suo disegno
Parea aver fatto, a chi guardava al segno.

XXXVI.

Come servo fedel, che più d'amore,
Che di memoria abbondi, e che s'avveggia
Aver messo in obblio cosa, ch'a core
Quanto la vita e l'anima aver deggia;
Studia con fretta d'emendar l'errore,
Nè vuol che prima il suo Signor lo veggia;
Così l'Angelo a Dio salir non volse,
Se dell'obbligo prima non si sciolse.

XXXVII.

Al monister, dove altre volte avea
La Discordia veduta, drizzò l'ali.
Trovolla, che in capitolo sedea
A nova elezion degli officiali;
E di veder diletto si prendea,
Volar pel capo a'frati i breviali.
Le man le pose l'Angelo nel crine,
E pugna e calci le diè senza fine.

XXXVIII.

Indi le ruppe un manico di croce
Per la testa, pel dosso, e per le braccia.
Mercè grida la misera a gran voce,
E le ginocchia al divin Nunzio abbraccia,
Michel non l'abbandona; che veloce
Nel campo del Re d'Africa la caccia,
E poi le dice: Aspettati aver peggio,
Se fuor di questo campo più ti veggio.

XXXIX.

Come che la Discordia avesse rotto
Tutto il dosso e le braccia, pur temendo
Un'altra volta ritrovarsi sotto
A quei gran colpi, a quel furor tremendo,
Corre a pigliare i mantici di botto;
Ed agli accesi fochi esca aggiungendo,
Ed accendendone altri, fa salire
Da molti cori un alto incendio d'ire.

XL.

E Rodomonte, e Mandricardo insieme
Ruggier n'infiamma sì, che innanzi al Moro
Li fa tutti venire, or che non preme
Carlo i pagani, anzi il vantaggio è loro.
Le differenzie narrano, ed il seme
Fanno saper, da cui produtte foro;
Poi del Re si rimettono al parere,
Chi di lor prima il campo debba avere.

XLI.

Marfisa del suo caso anco favella
E dice che la pugna vuol finire,
Che cominciò col Tartaro, perch'ella
Provocata da lui vi fu a venire;
Nè per dar loco all'altre, volea quella
Un'ora, non che un giorno differire,
Ma d'esser prima fa l'istanzia grande,
Ch'alla battaglia il Tartaro domande.

XLII.

Non men vuol Rodomonte il primo campo
Da terminar col suo rival l'impresa,
Che per soccorrer l'africano campo
Ha già interrotta, e fino a qui sospesa.
Mette Ruggier le sue parole a campo,
E dice che patir troppo gli pesa,
Che Rodomonte il suo destrier gli tenga,
E ch'a pugna con lui prima non venga.

XLIII.

Per più intricarla, il Tartaro viene anche,
E niega che Ruggiero ad alcun patto
Debba l'aquila aver dall'ale bianche;
E d'ira e di furore è così matto,
Che vuol, quando dagli altri tre non manche,
Combatter tutte le querele a un tratto.
Nè piu dagli altri ancor sarìa mancato,
Se 'l consenso del Re vi fosse stato.

XLIV.

Con preghi il re Agramante, e buon ricordi
Fa quanto può, perchè la pace segua;
E quando al fin tutti li vede sordi,
Nè voler assentire a pace o a tregua;
Va discorrendo, come almen gli accordi
Sì, che l'un dopo l'altro il campo assegua;
E per miglior partito al fin gli occorre,
Ch'ognuno a sorte il campo s'abbia a torre.

XLV.

Fè quattro brevi porre: un Mandricardo,
E Rodomonte insieme scritto avea;
Nell'altro era Ruggiero e Mandricardo;
Rodomonte e Ruggier l'altro dicea;
Dicea l'altro Marfisa e Mandricardo.
Indi all'arbitrio dell'instabil Dea
Li fece trarre; e 'l primo fu il signore
Di Sarza a uscir con Mandricardo fuore.

XLVI.

Mandricardo e Ruggier fu nel secondo;
Nel terzo fu Ruggiero e Rodomonte:
Restò Marfisa e Mandricardo in fondo,
Di che la donna ebbe turbata fronte;
Nè Ruggier più di lei parve giocondo:
Sa che le forze de i duo primi pronte
Han tra lor da finir le liti in guisa,
Che non ne fia per se, nè per Marfisa.

XLVII.

Giace non lungi da Parigi un loco,
Che volgea un miglio o poco meno intorno;
Lo cingea tutto un argine non poco
Sublime, a guisa d'un teatro adorno.
Un castel già vi fu, ma a ferro e a foco
Le mura, e i tetti ed a ruina andorno.
Un simil può vederne in su la strada,
Qualvolta a Borgo il Parmigiano vada.

XLVIII.

In questo loco fu la lizza fatta,
Di brevi legni d'ogn' intorno chiusa,
Per giusto spazio quadra, al bisogno atta,
Con due capaci porte come s'usa.
Giunto il dì, ch' al Re par che si combatta
Tra i cavalier che non ricercan scusa,
Furo appresso alle sbarre in ambi i lati
Contra i rastrelli i padiglion tirati.

XLIX.

Nel padiglion, ch'è più verso Ponente,
Sta il Re d'Algier, ch'ha membra di gigante.
Gli pon lo scoglio in dosso del serpente
L'ardito Ferraù con Sacripante.
Il re Gradasso, e Falsiron possente
Sono in quell'altro al lato di Levante,
E metton di sua man l'arme troiane
In dosso al successor del Re Agricane.

L.

Sedeva in tribunale ampio e sublime
Il Re d'Africa, e seco era l'Ispano,
Poi Stordilano, e l'altre genti prime,
Che riveria l'essercito pagano.
Beato a chi pon dare argini e cime
D'arbori stanza, che gli alzi dal piano!
Grande è la calca e grande in ogni lato
Populo ondeggia intorno al gran steccato.

LI.

Eran con la Regina di Castiglia
Regine e principesse, e nobil donne
D'Aragon, di Granata e di Siviglia,
E fin di presso all'atlantee colonne,
Tra cui sedea di Stordilan la figlia.
Che di duo drappi avea le ricche gonne;
L'un d'un rosso mal tinto, e l'altro verde;
Ma 'l primo quasi imbianca, e il color perde.

LII.

In abito succinto era Marfisa,
Qual si convenne a donna, ed a guerriera.
Termoodonte forse a quella guisa
Vide Ippolita ornarsi, e la sua schiera.
Già con la cotta d'arme alla divisa
Del re Agramante in campo venut'era
L'araldo a far divieto, e metter leggi,
Che nè in fatto, nè in detto alcun parteggi.

LIII.

La spessa turba aspetta desiando
La pugna, e spesso incolpa il venir tardo
De' duo famosi cavalieri; quando
S'ode dal padiglion di Mandricardo
Alto rumor, che vien moltiplicando.
Or sappiate, Signor, che 'l Re gagliardo
Di Sericana, e 'l Tartaro possente
Fanno il tumulto e 'l grido che si sente.

LIV.

Avendo armato il Re di Sericana
Di sua man tutto il Re di Tartaria,
Per porgli al fianco la spada soprana,
Che già d'Orlando fu, se ne venìa;
Quando nel pome scritto Durindana
Vide, e 'l Quartier ch' Almonte aver solìa,
Ch'a quel meschin fu tolto ad una fonte
Dal giovinetto Orlando in Aspramonte.

LV.

Vedendola, fu certo ch'era quella
Tanto famosa del signor d'Anglante,
Per cui con grande armata, e la più bella,
Che già mai si partisse di Levante,
Soggiogato avea il regno di Castella,
E Francia, vinto esso pochi anni innante:
Ma non può immaginarsi, come avvenga,
Ch'or Mandricardo in suo poter la tenga.

LVI.

E dimandogli, se per forza o patto
L'avesse tolta al Conte, e dove e quando;
E Mandricardo disse, ch'avea fatto
Gran battaglia per essa con Orlando;
E come finto quel s'era poi matto,
Così coprire il suo timor sperando,
Ch'era d'aver continua guerra meco,
Fin che la buona spada avesse seco.

LVII.

E dicea ch'imitato avea il castore,
Il qual si strappa i genitali sui,
Vedendosi alle spalle il cacciatore,
Che sa che non ricerca altro da lui.
Gradasso non udì tutto il tenore,
Che disse: Non vo' darla a te, nè altrui;
Tanto oro, tanto affanno e tanta gente
Ci ho speso, che è ben mia debitamente.

LVIII.

Cercati pur fornir d'un'altra spada;
Ch'io voglio questa, e non ti paia novo
Pazzo o saggio ch'Orlando se ne vada,
Averla intendo, ovunque io la ritrovo.
Tu senza testimoni in su la strada
Te l'usurpasti, io qui lite ne movo.
La mia ragion dirà mia scimitarra;
E fareme il giudicio nella sbarra.

LIX.

Prima di guadagnarla t'apparecchia,
Che tu l'adopri contra Rodomonte.
Di comprar prima l'arme è usanza vecchia,
Ch'alla battaglia il Cavalier s'affronte.
Piu dolce suon non mi viene all'orecchia,
Rispose, alzando il Tartaro la fronte,
Che quando di battaglia alcun mi tenta;
Ma fa che Rodomonte lo consenta.

LX.

Fa che sia tua la prima, e che si tolga
Il Re di Sarza la tenzon seconda;
E non ti dubitar ch'io non mi volga,
E ch'a te, e ad ogni altro io non risponda,
Ruggier gridò: Non vo' che si disciolga
Il patto, o più la sorte si confonda.
O Rodomonte in campo prima saglia,
O sia la sua dopo la mia battaglia.

LXI.

Se di Gradasso la ragion prevale,
Prima acquistar, che porre in opra l'arme;
Nè tu l'aquila mia dalle bianche ale
Prima usar dei, che non me ne disarme:
Ma poi ch'è stato il mio voler già tale,
Di mia sentenza non voglio appellarme,
Che sia seconda la battaglia mia,
Quando del Re d'Algier la prima sia.

LXII.

Se turberete voi l'ordine in parte,
Io totalmeute turberollo ancora.
Io non intendo il mio scudo lasciarte,
Se contra me non lo combatti or ora.
Se l'uno e l'altro di voi fosse marte,
(Rispose Mandricardo irato allora)
Non saria l'un nè l'altro atto a vietarme
La buona spada, o quelle nobil'arme.

LXIII.

E tratto dalla collera avventosse
Col pugno chiuso al Re di Sericana;
E la man destra in modo gli percosse,
Ch'abbandonar gli fece Durindana.
Gradasso non credendo, ch'egli fosse
Di così folle audacia e così insana,
Colto improviso fu, che stava a bada;
E tolta si trovò la buona spada.

LXIV.

Così scornato, di vergogna e d'ira
Nel viso avvampa, e par che getti foco;
E più l'affligge il caso e lo martira,
Poi che gli accade in sì palese loco.
Bramoso di vendetta si ritira,
A trar la scimitarra, addietro un poco.
Mandricardo in se tanto si confida,
Che Ruggiero anco alla battaglia sfida.

LXV.

Venite pure innanzi ambeduo insieme,
E vengane per terzo Rodomonte,
Africa, Spagna e tutto l'uman seme;
Ch'io son per sempre mai volger la fronte.
Così dicendo quel, che nulla teme,
Mena d'intorno la spada d'Almonte;
Lo scudo imbraccia disdegnoso e fiero
Contra Gradasso, e contra il buon Ruggiero.

LXVI.

Lascia la cura a me, dicea Gradasso,
Ch'io guarisca costui della pazzia.
Per Dio, dicea Ruggier, non te la lasso;
Ch'esser convien questa battaglia mia.
Va'indietro tu; vavvi pur tu; nè passo
Però tornando, gridan tuttavia;
Ed attaccossi la battaglia in terzo;
Ed era per uscirne un strano scherzo.

LXVII.

Se molti non si fossero interposti
A quel furor, non con troppo consiglio;
Ch'a spese lor quasi imparar, che costi
Voler altri salvar con suo periglio.
Nè tutto 'l mondo mai gli avria composti,
Se non venìa col Re di Spagna il figlio
Del famoso Troiano, al cui cospetto
Tutti ebbon riverenzia, e gran rispetto.

LXVIII.

Si fa Agramante la cagione esporre
Di questa nova lite così ardente;
Poi molto affaticossi per disporre,
Che per quella giornata solamente
A Mandricardo la spada d'Ettorre
Concedesse Gradasso umanamente,
Tanto ch'avesse fin l'aspra contesa,
Ch'avea già contra Rodomonte presa.

LXIX.

Mentre studia placargli il re Agramante,
Ed or con questo, ed or con quel ragiona;
Dall'altro padiglion tra Sacripante
E Rodomonte un'altra lite suona.
Il Re circasso, come è detto innante,
Stava di Rodomonte alla persona;
Ed egli, e Ferraù gli aveano indotte
L'arme del suo progenitor Nembrotte.

LXX.

Ed eran poi venuti, ove il destriero
Facea mordendo il ricco fren spumoso;
Io dico il buon Frontin, per cui Ruggiero
Stava iracondo, e più che mai sdegnoso.
Sacripante, ch'a por tal cavaliero
In campo avea, mirava curioso,
Se ben ferrato e ben guernito, e in punto
Era il destrier, come doveasi a punto.

LXXI.

E venendo a guardargli più a minuto
I segni e le fattezze isnelle ed atte,
Ebbe fuor d'ogni dubbio conosciuto,
Che questo era il destrier suo Frontalatte,
Che tanto caro già s'avea tenuto,
Per cui già avea mille querele fatte;
E poi che gli fu tolto, un tempo volse
Sempre ire a piede, in modo gli ne dolse.

LXXII.

Innanzi Albracca gli l'avea Brunello
Tolto di sotto quel medesmo giorno,
Ch'ad Angelica ancor tolse l'anello,
Al conte Orlando balisarda e 'l corno,
E la spada a Marfisa: ed avea quello,
Dopo che fece in Africa ritorno,
Con balisarda insieme a Ruggier dato,
Il qual l'avea Frontin poi nominato.

LXXIII.

Quando conobbe non si apporre in fallo,
Disse il Circasso al Re d'Algier rivolto:
Sappi, signor, che questo è il mio cavallo,
Che ad Albracca per furto mi fu tolto.
Ben avrei testimoni da provallo;
Ma perchè son da noi lontani molto,
S'alcun lo nega, io gli vo' sostenere
Con l'arme in man le mie parole vere.

LXXIV.

Ben son contento per la compagnia
In questi pochi dì stata fra noi,
Che prestato il cavallo oggi ti sia;
Ch'io veggo ben, che senza far non puoi;
Però con patto, se per cosa mia,
E prestata da me conoscer vuoi;
Altramente d'averlo non far stima,
O se non lo combatti meco prima.

LXXV.

Rodomonte, del quale un più orgoglioso
Non ebbe mai tutto il mestier dell'arme;
Al quale in esser forte e coraggioso
Alcuno antico d'agguagliar non parme,
Rispose: Sacripante, ogni altro ch'oso,
Fuor che tu, fosse in tal modo a parlarme,
Con suo mal si saria tosto avveduto,
Che meglio era per lui di nascer muto.

LXXVI.

Ma per la compagnia che, come hai detto,
Novellamente insieme abbiamo presa,
Ti son contento aver tanto rispetto,
Ch'io t'ammonisca a tardar questa impresa,
Fin che della battaglia vegghi effetto,
Che fra il Tartaro e me tosto fia accesa;
Dove porti uno essempio innanzi spero,
Ch'avrai di grazia a dirmi: Abbi il destriero.

LXXVII.

Gli è teco cortesia l'esser villano;
(Disse il Circasso pien d'ira e di sdegno)
Ma più chiaro ti dico ora, e più piano,
Che tu non faccia in quel destrier disegno:
Che te lo difendo io, tanto ch'in mano
Questa vindice mia spada sostegno;
E metterovvi insino all'ugna e 'l dente,
Se non potrò difenderlo altramente.

LXXVIII.

Venner dalle parole alle contese,
Ai gridi, alle minacce, alla battaglia,
Che per molt'ira in più fretta s'accese,
Che s'accendesse mai per foco paglia.
Rodomonte ha l'usbergo, ed ogni arnese,
Sacripante non ha piastra, nè maglia,
Ma pur, sì ben con lo schermir s'adopra,
Che tutto con la spada si ricopra.

LXXIX.

Non era la possanza e la fierezza
Di Rodomonte, ancor ch'era infinita,
Più che la provvidenza, e la destrezza,
Con che sue forze Sacripante aita.
Non voltò rota mai con più prestezza
Il macigno sovran, che 'l grano trita;
Che faccia Sacripante or mano, or piede
Di qua, di là, dove il bisogno vede.

LXXX.

Ma Ferrau, ma Serpentino arditi
Trasson le spade, e si cacciar tra loro,
Dal re Grandonio, da Isolier seguiti,
Da molt'altri signor del popul moro.
Questi erano i romori, i quali uditi
Nell'altro padiglion fur da costoro,
Quivi per accordar venuti in vano
Col Tartaro, Ruggiero, e'l Sericano.

LXXXI.

Venne chi la novella al re Agramante
Riportò certa, come pel destriero
Avea con Rodomonte Sacripante
Incominciato un aspro assalto e fiero.
Il Re, confuso di discordie tante,
Disse a Marsilio: Abbi tu qui pensiero,
Che fra questi guerrier non segua peggio,
Mentre all'altro disordine io preveggio.

LXXXII.

Rodomonte, che'l Re suo signor mira,
Frena l'orgoglio, e torna indietro il passo;
Nè con minor rispetto si ritira
Al venir d'Agramante il Re circasso.
Quel domanda la causa di tant'ira
Con real viso, e parlar grave e basso;
E cerca, poi che n'ha compreso il tutto,
Porli d'accordo, e non vi fa alcun frutto.

LXXXIII.

Il Re circasso il suo destrier non vuole,
Ch'al Re d'Algier più lungamente resti,
Se non s'umilia tanto di parole,
Che lo venga a pregar, che glie lo presti.
Rodomonte superbo, come suole,
Gli risponde: Nè'l ciel, nè tu faresti,
Che cosa, che per forza aver potessi,
Da altri, che da me, mai conoscessi.

LXXXIV.

Il Re chiede al Circasso, che ragione
Ha nel cavallo, e come gli fu tolto:
E quel di parte in parte il tutto espone,
Ed esponendo s'arrossisce in volto,
Quando gli narra che'l sottil ladrone,
Ch'in un altro pensier l'aveva colto,
La sella su quattro aste gli suffolse,
E di sotto il destrier nudo gli tolse.

LXXXV.

Marfisa, che tra gli altri al grido venne,
Tosto che'l furto del cavallo udì,
In viso si turbò, che le sovvenne,
Che perdè la sua spada ella quel dì;
E quel destrier, che parve aver le penne
Da lei fuggendo, riconobbe qui:
Riconobbe anco il buon re Sacripante,
Che non avea riconosciuto innante.

LXXXVI.

Gli altri, ch'erano intorno, e che vantarsi
Brunel di questo aveano udito spesso,
Verso lui cominciaro a rivoltarsi,
E far palesi cenni, ch'era desso.
Marfisa sospettando, ad informarsi
Da questo e da quell' altro, ch' avea appresso,
Tanto che venne a ritrovar che quello,
Che le tolse la spada, era Brunello.

LXXXVII.

E seppe che pel furto, onde era degno
Che gli annodasse il collo un capestro unto,
Dal re Agramante al Tingitano regno
Fu con essempio inusitato assunto.
Marfisa rinfrescando il vecchio sdegno,
Disegnò vendicarsene a quel punto,
E punir scherni e scorni, che per strada
Fatti le avea sopra la tolta spada.

LXXXVIII.

Dal suo scudier l'elmo allacciar si fece;
Che del resto dell'arme era guernita.
Senza usbergo io non trovo, che mai diece
Volte fosse veduta alla sua vita,
Dal giorno, che a portarlo assuefece
La sua persona, oltre ogni fede ardita.
Con l'elmo in capo andò dove fra i primi
Brunel sedea negli argini sublimi.

LXXXIX.

Gli diede a prima giunta ella di piglio
In mezzo il petto, e da terra levollo,
Come levar suol col falcato artiglio
Tal volta la rapace aquila il pollo;
E là, dove la lite innanzi al figlio
Era del re Troian, così portollo.
Brunel, che giunto in male man si vede,
Pianger non cessa, e domandar mercede.

XC.

Sopra tutti i rumor, strepiti e gridi,
Di che 'l campo era pien quasi ugualmente,
Brunel, ch'ora pietade, ora sussidi
Domandando venìa, così si sente,
Ch'al suono di rammarichi e di stridi
Si fa d'intorno accor tutta la gente.
Giunta innanzi al Re d'Africa Marfisa,
Con viso altier gli dice in questa guisa:

XCI.

Io voglio questo ladro tuo vassallo
Con le mie mani impender per la gola;
Perchè il giorno medesmo, che 'l cavallo
A costui tolle, a me la spada invola,
Ma s'egli è alcun, che voglia dir ch'io fallo,
Facciasi innanzi, e dica una parola;
Ch' in tua presenzia gli vo' sostenere,
Che se ne mente, e ch'io fo il mio dovere.

XCII.

Ma perchè si potria forse imputarme,
Ch' ho atteso a farlo in mezzo a tante liti;
Mentre che questi più famosi in arme
D'altre querele son tutti impediti,
Tre giorni ad impiccarlo io vo' indugiarme:
Intanto o vieni, o manda chi l'aiti;
Che dopo, se non fia chi me lo vieti,
Farò di lui mille uccellacci lieti.

XCIII.

Di qui presso a tre leghe a quella torre,
Che siede innanzi ad un picciol boschetto,
Senza più compagnia mi vado a porre,
Che d'una mia donzella, e d'un valletto.
S'alcuno ardisce di venirmi a torre
Questo ladron, là venga, ch'io l'aspetto.
Così disse ella; e dove disse, prese
Tosto la via, nè più risposta attese.

XCIV.

Sul collo innanzi del destrier si pone
Brunel, che tuttavia tien per le chiome.
Piange il misero e grida, e le persone,
In chi sperar solea, chiama per nome.
Resta Agramante in tal confusione
Di questi intrichi, che non vede come
Poterli sciorre; e gli par via più greve,
Che Marfisa Brunel così gli leve.

XCV.

Non che l'apprezzi, o che gli porti amore;
Anzi più giorni son che l'odia molto,
E spesso ha d'impiccarlo avuto in core,
Dapoi che gli era stato l'anel tolto.
Ma questo atto gli par contra il suo onore,
Sì che n'avvampa di vergogna in volto.
Vuole in persona egli seguirla in fretta,
E a tutto suo poter farne vendetta.

XCVI.

Ma il re Sobrino, il quale era presente,
Da questa impresa molto il dissuade,
Dicendogli che mal conveniente
Era all'altezza di sua maestade,
Se ben avesse d'esserne vincente
Ferma speranza, e certa sicurtade;
Più ch'onor, gli fia biasmo che si dica,
Ch'abbia vinta una femmina a fatica.

XCVII.

Poco l'onore, e molto era il periglio
D'ogni battaglia, che con lei pigliasse;
E che gli dava per miglior consiglio,
Che Brunello alle forche aver lasciasse:
E se credesse, ch'uno alzar di ciglio
A torlo dal capestro gli bastasse;
Non dovea alzarlo, per non contradire,
Che s'abbia la giustizia ad essequire.

XCVIII.

Potrai mandare un che Marfisa preghi,
Dicea, ch'in questo giudice ti faccia,
Con promission, ch'al ladroncel si leghi
Il laccio al collo, e a lei si sodisfaccia:
E quando anco ostinata te lo neghi;
Se l'abbia, e il suo desir tutto compiaccia;
Pur che da tua amicizia non si spicchi,
Brunello, e gli altri ladri tutti impicchi.

XCIX.

Il re Agramante volentier s'attenne
Al parer di Sobrin discreto e saggio;
E Marfisa lasciò, che non le venne,
Nè patì, ch'altri andasse a farle oltraggio:
Nè di farla pregare anco sostenne,
E tollerò, Dio sa con che coraggio,
Per poter acchetar liti maggiori,
E del suo campo tor tanti romori.

C.

Di ciò si ride la Discordia pazza,
Che pace, o tregua omai più teme poco.
Scorre di qua e di là tutta la piazza,
Nè può trovar per allegrezza loco.
La Superbia con lei salta e gavazza,
E legne ed esca va giungendo al foco;
E grida, sì, che fin nell'alto regno
Manda a Michel della vittoria segno.

CI.

Tremò Parigi, e torbidossi Senna
All'alta voce, a quell'orribil grido;
Rimbombò il suon fin alla selva Ardenna
Sì, che lasciar tutte le fere il nido.
Udiron l'alpi, e il monte di Gebenna,
Di Blaia e d'Arli, e di Roano il lido.
Rodano, e Sonna udì, Garonna e il Reno;
Si strinsero le madri i figli al seno.

CII.

Son cinque cavalier, ch'han fisso il chiodo
D'essere i primi a terminar sua lite,
L'una nell'altra avviluppata in modo,
Che non l'avrebbe Apolline espedite.
Comincia il re Agramante a sciorre il nodo
Delle prime tenzon ch'aveva udite,
Che per la figlia del re Stordilano
Eran tra il Re di Scizia, e il suo Africano.

CIII.

Il re Agramante andò per porre accordo
Di qua e di là più volte a questo e a quello;
E a questo, e a quel più volte diè ricordo
Da signor giusto, e da fedel fratello:
E quando parimente trova sordo
L'un, come l'altro indomito e rubello
Di voler esser quel, che resti senza
La Donna, da cui vien lor differenza;

CIV.

S'appiglia al fin, come a miglior partito,
Di che ambedue si contentar gli amanti,
Che della bella Donna sia marito
L'uno de' duo, quel che vuole essa innanti;
E da quanto per lei sia stabilito,
Più non si possa andar dietro, nè avanti.
All'uno, e all'altro piace il compromesso,
Sperando ch'esser debbia a favor d'esso.

CV.

Il Re di Sarza, che gran tempo prima
Di Mandricardo amava Doralice,
Ed ella l'avea posto in su la cima
D'ogni favor, ch'a donna casta lice;
Che debba in util suo venire stima
La gran sentenzia, che 'l può far felice.
Nè egli avea questa credenza solo,
Ma con lui tutto il barbaresco stuolo.

CVI.

Ognun sapea ciò ch'egli avea già fatto
Per essa in giostre, in torniamenti in guerra;
E che stia Mandricardo a questo patto,
Dicono tutti, che vaneggia, ed erra.
Ma quel che più fiate, e più di piatto
Con lei fu, mentre il Sol stava sotterra,
E sapea quanto avea di certo in mano,
Ridea del popular giudicio vano.

CVII.

Poi lor convenzion ratificaro
In man del Re quei duo prodi famosi;
Ed indi alla Donzella se n'andaro,
Ed ella abbassò gli occhi vergognosi,
E disse, che più il Tartaro avea caro,
Di che tutti restar meravigliosi;
Rodomonte sì attonito e smarrito,
Che di levar non era il viso, ardito.

CVIII.

Ma poi che l'usata ira cacciò quella
Vergogna, che gli avea la faccia tinta,
Ingiusta e falsa la sentenzia appella;
E la spada impugnando, ch'egli ha cinta,
Dice, udendo il Re e gli altri, che vuol ch'ella
Gli dia perduta questa causa, o vinta,
E non l'arbitrio di femmina lieve,
Che sempre inchina a quel che men far deve.

CIX.

Di novo Mandricardo era risorto,
Dicendo: Vada pur come ti pare;
Sì che prima che il legno entrasse in porto,
V'era a solcare un gran spazio di mare;
Se non che 'l re Agramante diede torto
A Rodomonte, che non può chiamare
Più Mandricardo per quella querela;
E fè cadere a quel furor la vela.

CX.

Or Rodomonte, che notar si vede
Dinanzi a quei signor di doppio scorno,
Dal suo Re, a cui per riverenzia cede,
E dalla Donna sua tutto in un giorno;
Quivi non volse più fermare il piede,
E della molta turba, ch'avea intorno.
Seco non tolse più che due sergenti,
Ed uscì de i moreschi alloggiamenti.

CXI.

Come partendo afflitto tauro suole,
Che la giuvenca al vincitor cesso abbia,
Cercar le selve, e le rive più sole
Lungi da i paschi, o qualche arida sabbia,
Dove muggir non cessa all'ombra e al sole,
Nè però scema l'amorosa rabbia;
Così sen va di gran dolor confuso
Il Re d'Algier, dalla sua Donna escluso.

CXII.

Per riavere il buon destrier si mosse
Ruggier, che già per questo s'era armato;
Ma poi di Mandricardo ricordosse,
A cui della battaglia era obbligato.
Non seguì Rodomonte, e ritornosse
Per entrar col Re tartaro in steccato.
Prima ch'entrasse il Re di Sericana,
Che l'altra lite avea di Durindana.

CXIII.

Veder torsi Frontin troppo gli pesa
Dinanzi agli occhi, e non poter vietarlo;
Ma dato ch'abbia fine a questa impresa,
Ha ferma intenzion di ricovrarlo.
Ma Sacripante, che non ha contesa,
Come Ruggier che possa distornarlo,
E che non ha da far altro che questo,
Per l'orme vien di Rodomonte presto.

CXIV.

E tosto l'avria, giunto se non era
Un caso strano, che trovò tra via,
Che lo fè dimorar fin alla sera,
E perder le vestigie che seguìa.
Trovò una donna, che nella riviera
Di Senna era caduta, e vi perìa,
S'a darle tosto aiuto non veniva:
Saltò nell'acqua, e la ritrasse a riva.

CXV.

Poi quando in sella volse risalire,
Aspettato non fu dal suo destriero,
Che fin a sera si fece seguire,
E non si lasciò prender di leggiero.
Preselo al fin, ma non seppe venire
Più, d'onde s'era tolto dal sentiero:
Ducento miglia errò tra piano e monte,
Prima che ritrovasse Rodomonte.

CXVI.

Dove trovollo, e come fu conteso
Con disvantaggio assai di Sacripante,
Come perdè il cavallo, e restò preso,
Or non dirò: ch'ho da narrarvi innante
Di quanto sdegno, e di quanta ira acceso
Contra la Donna, e contra il re Agramante,
Del campo Rodomònte si partisse,
E ciò che contra l'uno e l'altro disse.

CXVII.

Di cocenti sospir l'aria accendea,
Dovunque andava il Saracin dolente:
Eco per la pietà, che gli n'avea,
Da' cavi sassi rispondea sovente.
Oh femminile ingegno, egli dicea,
Come ti volgi e muti facilmente,
Contrario oggetto proprio della fede!
Oh infelice, oh miser chi ti crede!

CXVIII.

Nè lunga servitù, nè grande amore,
Che ti fu a mille prove manifesto,
Ebbono forza di tenerti il core,
Che non fosse a cangiarsi almen sì presto.
Non perchè a Mandricardo inferiore
Io ti paressi, di te privo resto;
Nè so trovar cagione a i casi miei,
Se non quest'una, che femmina sei.

CXIX.

Credo che t'abbia la Natura e Dio
Prodotto, o scellerato sesso, al mondo
Per una soma, per un grave fio
Dell'uom, che senza te sarìa giocondo;
Come ha produtto anco il serpente rio,
E il lupo, e l'orso; e fa l'aer fecondo
E di mosche e di vespe, e di tafani;
E loglio, e avena fa nascer tra i gràni.

CXX.

Perchè fatto non ha l'alma Natura,
Che senza te potesse nascer l'uomo,
Come s'innesta per umana cura
L'un sopra l'altro il pero, il sorbo e 'l pomo?
Ma quella non può far sempre a misura,
Anzi, s'io vo' guardar, come io la nomo,
Veggo che non può far cosa perfetta,
Poi che Natura femmina vien detta.

CXXI.

Non siate però tumide e fastose,
Donne, per dir che l'uom sia vostro figlio;
Che delle spine ancor nascon le rose,
E d'una fetida erba nasce il giglio.
Importune, superbe, e dispettose,
Prive d'amor, di fede e di consiglio,
Temerarie, crudeli, inique, ingrate,
Per pestilenzia eterna al mondo nate.

CXXII.

Con queste ed altre, ed infinite appresso
Querele il Re di Sarza se ne giva,
Or ragionando in un parlar sommesso,
Quando in un suon, che di lontan s' udiva,
In onta, e in biasmo del femmineo sesso.
E certo da ragion si dipartiva;
Che per una o per due, che trovi ree,
Che cento buone sian creder si dee.

CXXIII.

Se ben di quante io n' abbia fin qui amate;
Non n' abbia mai trovata una fedele;
Perfide tutte io non vo' dir, nè ingrate,
Ma darne colpa al mio destin crudele.
Molte or ne sono, e più già ne son state,
Che non dan causa ad uom, che si querele;
Ma mia fortuna vuol, che s' una ria
Ne sia tra cento, io di lei preda sia.

CXXIV.

Pur vo' tanto cercar, prima ch' io mora,
Anzi prima che 'l crin più mi s' imbianchi,
Che forse dirò un dì, che per me ancora
Alcuna sia, che di sua fè non manchi.
Se questo avvien, che di speranza fuora
Io non ne son, non fia mai ch' io mi stanchi
Di farla a mia possanza gloriosa
Con lingua, con inchiostro e in verso, e in prosa.

CXXV.

Il Saracin non avea manco sdegno
Contra il suo Re, che contra la Donzella,
E così di ragion passava il segno,
Biasmando lui. come biasmando quella.
Ha disio di veder, che sopra il regno
Gli cada tanto mal, tanta procella,
Ch'in Africa ogni casa si funesti,
Nè pietra salda sopra pietra resti;

CXXVI.

E che spinto del regno, in duolo e in lutto
Viva Agramante misero e mendico;
E ch'esso sia, che poi gli renda il tutto,
E lo riponga nel suo seggio antico;
E della fede sua produca il frutto,
E gli faccia veder ch'un vero amico
A dritto, e a torto esser dovea preposto,
Se tutto 'l mondo se gli fosse opposto.

CXXVII.

E così quando al Re, quando alla Donna
Volgendo il cor turbato il Saracino,
Cavalca a gran giornate, e non assonna,
E poco riposar lascia Frontino.
Il dì seguente o l'altro in su la Sonna
Si ritrovò, ch'avea dritto il cammino
Verso il mar di Provenza, con disegno
Di navigare in Africa al suo regno.

CXXVIII.

Di barche, e di sottil legni era tutto
Fra l'una ripa e l'altra il fiume pieno;
Ch'ad uso dell' essercito condutto
Da molti lochi vettovaglie avieno;
Perchè in poter de' Mori era ridutto,
Venendo da Parigi al lito ameno
D' Acquamorta, e voltando inver la Spagna,
Ciò che v'è da man destra di campagna.

CXXIX.

Le vettovaglie in carra ed in giumenti
Tolte fuor delle navi, erano carche,
E tratte con la scorta delle genti,
Ove venir non si potea con barche.
Avean piene le ripe i grassi armenti
Quivi condotti da diverse marche;
E i conduttori intorno alla riviera
Per vari tetti albergo avean la sera.

CXXX.

Il Re d' Algier, perchè gli sopravvenne
Quivi la notte, e l'aer nero e cieco,
D' un ostier paesan l'invito tenne,
Che lo pregò che rimanesse seco.
Adagiato il destrier, la mensa venne
Di vari cibi, e di vin corso e greco,
Che 'l Saracin nel resto alla Moresca;
Ma volse far nel bere alla Francesca.

CXXXI.

L'oste con buona mensa, e miglior viso
Studiò di fare a Rodomonte onore;
Che la presenzia gli diè certo avviso,
Ch'era uomo illustre, e pien d'alto valore.
Ma quel, che da se stesso era diviso,
Nè quella sera avea ben seco il core,
(Che mal suo grado s'era ricondotto
Alla Donna già sua) non facea motto.

CXXXII.

Il buono ostier, che fu de i diligenti,
Che mai si sien per Francia ricordati,
Quando tra le nemiche e strane genti
L'albergo e i beni suoi si avea salvati;
Per servir, quivi alcuni suoi parenti
A tal servigio pronti, avea chiamati
De' quai non era alcun di parlar oso,
Vedendo il Saracin mùto e pensoso.

CXXXIII.

Di pensiero in pensiero andò vagando
Da se stesso lontano il Pagan molto,
Col viso a terra chino, nè levando
Sì gli occhi mai, ch'alcun guardasse in volto.
Dopo un lungo star cheto, sospirando,
Sì come d'un gran sonno allora sciolto,
Tutto si scosse, e insieme alzò le ciglia,
E voltò gli occhi all'oste e alla famiglia.

CXXXIV.

Indi ruppe il silenzio, e con sembianti
Più dolci un poco, e viso men turbato
Domandò all'oste ed agli circostanti,
Se d'essi alcuno avea mogliere a lato.
Che l'oste, e che quegli altri tutti quanti
L'aveano, per risposta gli fu dato.
Domanda lor quel che ciascun si crede
Della sua donna nel servargli fede.

CXXXV.

Eccetto l'oste, fer tutti risposta,
Che si credeano averle e caste, e buone,
Disse l'oste: Ognun pur creda a sua posta,
Ch'io so ch'avete falsa opinione.
Il vostro sciocco credere vi costa,
Ch'io stimi ognun di voi senza ragione;
E così far questo signor deve anco,
Se non vi vuol mostrar nero per bianco.

CXXXVI.

Perchè, sì come è sola la Fenice,
Nè mai più d'una in tutto il mondo vive;
Così nè mai più d'uno esser si dice,
Che della moglie i tradimenti schive.
Ognun si crede d'esser quel felice,
D'esser quel sol, ch'a questa palma arrive.
Come è possibil che v'arrivi ognuno,
Se non ne può nel mondo esser più d'uno?

CXXXVII.

Io fui già nell'error, che siete voi,
Che donna casta anco più d'una fusse.
Un gentiluomo di Venezia poi,
Che qui mia buona sorte già condusse,
Seppe far sì con veri essempi suoi,
Che fuor della ignoranza mi ridusse.
Gian Francesco Valerio era nomato;
Che 'l nome suo non mi s'è mai scordato.

CXXXVIII.

Le fraudi, che le mogli, e che l'amiche
Sogliono usar, sapea tutte per conto;
E sopra ciò moderne istorie, e antiche,
E proprie esperienze avea sì in pronto,
Che mi mostrò, che mai donne pudiche
Non si trovaro o povere, o di conto;
E s'una casta più dell'altra parse,
Venia, perchè più accorta era a celarse.

CXXXIX.

E fra l'altre, che tante me ne disse,
Che non ne posso il terzo ricordarmi,
Sì nel capo una istoria mi si scrisse,
Che non si scrisse mai più saldo in marmi,
E ben parria a ciascuno, che l'udisse,
Di queste rie quel ch'a me parve e parmi.
E se, signor, a voi non spiace udire,
A lor confusion ve la vo' dire.

CXL.

Rispose il Saracin: Che puoi tu farmi,
Che più al presente mi diletti e piaccia,
Che dirmi istoria, e qualche essempio darmi,
Che con l'opinion mia si confaccia?
Perch'io possa udir meglio, e tu narrarmi,
Siedimi incontra, ch'io ti vegga in faccia.
Ma nel canto, che segue, io v'ho da dire
Quel che fe l'oste a Rodomonte udire.

Fine del Canto Ventesimosettimo.

Digitized by Google

Il Re, e Giocondo si guardaro in viso,
Di maraviglia, e di stupor confusi;

Pomp. Lapi scul. Libur 1781

ORLANDO [illegible]

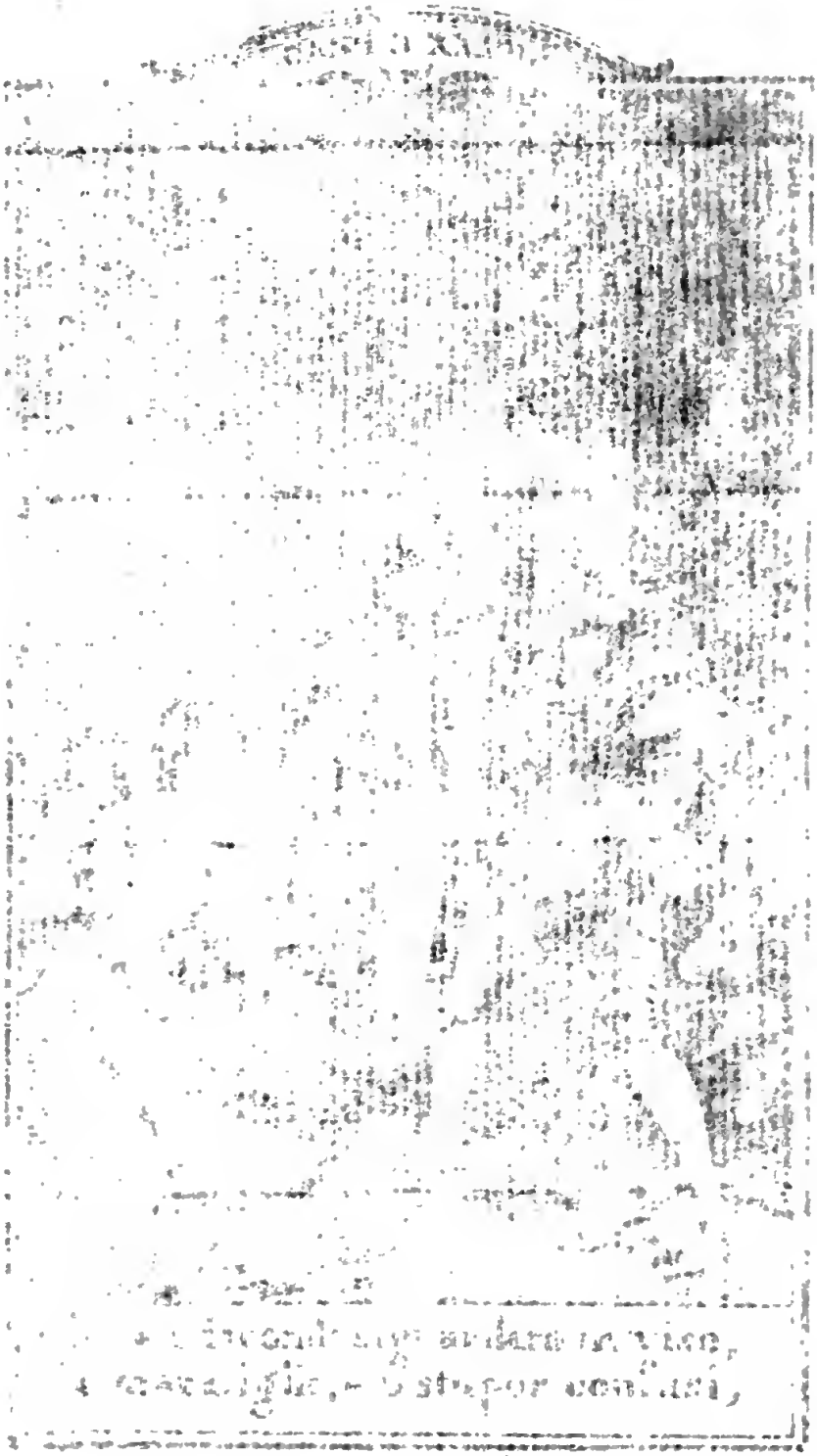
CANTO [illegible]

[illegible]

Rod[illegible]
[illegible]
Parlo[illegible] pensier [illegible]
E [illegible]
Ma non [illegible] ne già [illegible]
Per fin [illegible]
[illegible]
[illegible]

Dopo [illegible] voi [illegible] le doa[illegible]
Per D[illegible] date a questa [illegible]
A[illegible]
E[illegible] famia [illegible]
[illegible]
Lingua [illegible]
[illegible]
[illegible]

[illegible] Tom. III.



[illegible]

Imp. Lapi[illegible] Libor[illegible]

ORLANDO FURIOSO.

CANTO VENTESIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

Rodomonte dall'Oste intende indegno
Biasimo delle donne. Ah lingua fella!
Partesi col pensier d'ir nel suo Regno,
E poi si ferma in una Chiesa bella;
Ma non depone già l'ira e lo sdegno,
Per fin che vede il volto d'Isabella.
Di lei s'accende, e 'l Monaco barbato
Si dispon con furor torsi da lato.

I.

Donne, e voi che le donne avete in pregio,
Per Dio, non date a questa istoria orecchia;
A questa, che l'ostier dire in dispregio,
E in vostra infamia e biasmo s'apparecchia;
Benchè nè macchia vi può dar, nè fregio
Lingua sì vile; e sia l'usanza vecchia,
Che 'l volgare ignorante ognun riprenda,
E parli più di quel che meno intenda.

II.

Lasciate questo Canto, che senza esso
Può star l'istoria, e non sarà men chiara.
Mettendolo Turpino, anch'io l'ho messo,
Non per malevolenzia, nè per gara.
Ch'io v'ami, oltre mia lingua che l'ha espresso,
Che mai non fu di celebrarvi avara,
N'ho fatto mille prove, e v'ho dimostro,
Ch'io son, nè potrei esser, se non vostro.

III.

Passi chi vuol tre carte, o quattro, senza
Leggerne verso, e chi pur legger vuole,
Gli dia quella medesima credenza,
Che si suol dare a finzioni e a fole.
Ma tornando al dir nostro, poi ch'udienza
Apparecchiata vide a sue parole,
E darsi luogo incontra al Cavaliero,
Così l'istoria incominciò l'ostiero:

IV.

Astolfo, re de' Longobardi, quello,
A cui lasciò il fratel monaco il regno,
Fu nella giovanezza sua sì bello,
Che mai poch'altri giunsero a quel segno.
N'avria a fatica un tal fatto a pennello
Apelle, Zeusi, o se v'è alcun più degno.
Bello era, ed a ciascun così parea;
Ma di molto egli ancor più si tenea.

V.

Non stimava egli tanto per l'altezza
Del grado suo d'avere ognun minore;
Nè tanto, che di genti, e di ricchezza
Di tutti i re vicini era il maggiore,
Quanto che di presenzia e di bellezza
Avea per tutto 'l mondo il primo onore.
Godea di questo, udendosi dar loda,
Quanto di cosa volentier più s' oda.

VI.

Tra gli altri di sua corte, avea assai grato
Fausto Latini, un cavalier romano;
Con cui sovente essendosi lodato
Or del bel viso, or della bella mano;
Ed avendolo un giorno domandato,
Se mai veduto avea presso o lontano
Altro uom di forma così ben composto,
Contra quel che credea gli fu risposto.

VII.

Dico, rispose Fausto, che secondo
Ch'io veggo e che parlarne odo a ciascuno,
Nella bellezza hai pochi pari al mondo,
E questi pochi io li ristringo in uno.
Quest'uno è un fratel mio detto Giocondo.
Eccetto lui, ben crederò ch'ognuno
Di beltà molto addietro tu ti lassi;
Ma questo sol credo t'adegui e passi.

VIII.

Al Re parve impossibil cosa udire,
Che sua la palma infin allora tenne;
E d'aver conoscenza alto desire
Di sì lodato giovene gli venne.
Fè sì con Fausto, che di far venire
Quivi il fratel prometter gli convenne;
Ben ch'a poterlo indur che ci venisse,
Saria fatica, e la cagion gli disse;

IX.

Che 'l suo fratello era uom, che mosso il piede
Mai non avea di Roma alla sua vita,
Che del ben, che fortuna gli concede,
Tranquilla, e senza affanni avea nodrita.
La roba, di che 'l padre il lasciò erede,
Nè mai cresciuta avea, nè minuita,
E che parrebbe a lui Pavia lontana
Più che non parria a un altro ire alla Tana.

X.

E la difficultà saria maggiore
A poterlo spiccar dalla mogliere,
Con cui legato era di tanto amore,
Che non volendo lei, non può volere.
Pur per ubbidir lui, che gli è signore,
Disse d'andare, e fare oltre il potere.
Giunse il Re a i preghi tali offerte e doni,
Che di negar non gli lasciò ragioni.

XI.

Partissi, e in pochi giorni ritrovosse
Dentro di Roma alle paterne case.
Quivi tanto pregò, che 'l fratel mosse
Sì, che a venire al Re gli persuase:
E fece ancor, benchè difficil fosse,
Che la cognata tacita rimase;
Proponendole il ben che n'usciria,
Oltre ch'obbligo sempre egli le avria.

XII.

Fisse Giocondo alla partita il giorno;
Trovò cavalli e servitori intanto;
Vesti fè far per comparire adorno;
Che talor cresce una beltà, un bel manto.
La notte allato, e 'l dì la moglie intorno
Con gli occhi ad or ad or pregni di pianto
Gli dice, che non sa come patire
Potrà tal lontananza, e non morire.

XIII.

Che pensandovi sol, dalla radice
Sveller si sente il cor dal lato manco.
Deh vita mia, non piangere, le dice
Giocondo, e seco piange egli non manco.
Così mi sia questo cammin felice,
Come tornar vo' fra duo mesi almanco;
Nè mi faria passar d'un giorno il segno,
Se mi donasse il Re mezzo il suo regno.

XIV.

Nè la Donna perciò si riconforta:
Dice che troppo termine si piglia;
E s'al ritorno non la trova morta,
Esser non può, se non gran meraviglia.
Non lascia il duol, che giorno e notte porta
Che gustar cibo, e chiuder possa ciglia;
Tal che per la pietà Giocondo spesso
Si pente, ch'al fratello abbia promesso.

XV.

Dal collo un suo monile ella si sciolse,
Che una crocetta avea ricca di gemme,
E di sante reliquie, che raccolse
In molti luoghi un pellegrin Boemme;
Ed il padre di lei, ch'in casa il tolse,
Tornando infermo di Gerusalemme,
Venendo a morte poi ne lasciò erede:
Questa levossi, ed al marito diede.

XVI.

E che la porti per suo amore al collo
Lo prega, sì che ognor gli ne sovvenga.
Piacque il dono al marito, ed accettollo;
Non perchè dar ricordo gli convenga:
Che nè tempo, nè assenzia mai dar crollo;
Nè buona, o ria fortuna, che gli avvenga,
Potrà a quella memoria salda e forte,
Ch'ha di lei sempre, e avrà dopo la morte.

XVII.

La notte, ch'andò innanzi a quella aurora,
Che fu il termine estremo alla partenza,
Al suo Giocondo par ch'in braccio mora
La moglie, che n'ha tosto da star senza.
Mai non si dorme, e innanzi al giorno un'ora
Viene il marito all'ultima licenza:
Montò a cavallo, e si partì in effetto;
E la moglier si ricolcò nel letto.

XVIII.

Giocondo ancor duo miglia ito non era,
Che gli venne la croce raccordata,
Ch'avea sotto il guancial messa la sera,
Poi per obblivion l'avea lasciata.
Lasso! dicea tra se, di che maniera
Troverò scusa, che mi sia accettata,
Che mia moglie non creda che gradito
Poco da me sia l'amor suo infinito?

XIX.

Pensa la scusa, e poi gli cade in mente,
Che non sarà accettabile, nè buona,
Mandi famigli, o mandivi altra gente,
S'egli medesmo non vi va in persona,
Si ferma, e al fratel dice: Or pianamente
Fin al Baccano al primo albergo sprona;
Che dentro a Roma è forza ch'io rivada;
E credo anco di giungerti per strada.

XX.

Non potria fare altri il bisogno mio;
Nè dubitar, ch'io sarò tosto teco.
Voltò il ronzin di trotto, e disse: Addio;
Nè de' famigli suoi volse alcun seco.
Già cominciava, quando passò il rio,
Dinanzi al Sole a fuggir l'aer cieco.
Smonta in casa, va al letto; e la consorte
Quivi ritrova addormentata forte.

XXI.

La cortina levò senza far motto,
E vide quel che men veder credea;
Che la sua casta e fedel moglie, sotto
La coltre, in braccio a un giovine giacea.
Riconobbe l'adultero di botto
Per la pratica lunga che n'avea;
Ch'era della famiglia sua un garzone,
Allevato da lui d'umil nazione.

XXII.

S'attonito restasse, e mal contento,
Meglio è pensarlo, e farne fede altrui,
Ch'esserne mai per far l'esperimento,
Che con suo gran dolor ne fè costui.
Dallo sdegno assalito, ebbe talento
Di trar la spada, e ucciderli ambedui;
Ma dall'amor, che porta al suo dispetto
All'ingrata moglier, gli fu interdetto.

XXIII.

Nè lo lasciò questo ribaldo Amore
(Vedi se se l'avea fatto vassallo)
Destarla pur, per non le dar dolore,
Che fosse da lui colta in sì gran fallo.
Quanto potè più tacito uscì fuore,
Scese le scale, e rimontò a cavallo;
E punto egli d'Amor, così lo punse,
Ch'all'albergo non fu, che 'l fratel giunse.

XXIV.

Cambiato a tutti parve esser nel volto,
Vider tutti che 'l cor non avea lieto;
Ma non v'è chi s'appongà già di molto,
E possa penetrar nel suo secreto.
Credeano che da lor si fosse tolto
Per gire a Roma, e gito era a Corneto.
Ch'Amor sia del mal causa ognun s'avvisa,
Ma non è già chi dir sappia in che guisa.

XXV.

Estimasi il fratel, che dolor abbia
D'aver la moglie sua sola lasciata;
E per contrario duolsi egli ed arrabbia,
Che rimasa era troppo accompagnata.
Con fronte crespa, e con gonfiate labbia
Sta l'infelice, e sol la terra guata.
Fausto, ch'a confortarlo usa ogni prova,
Perchè non sa la causa, poco giova.

XXVI.

Di contrario liquor la piaga gli unge;
E dove tor dovria, gli accresce doglie,
Dove dovria saldar, più l'apre e punge:
Questo gli fa col ricordar la moglie.
Nè posa dì, nè notte: il sonno lunge
Fugge col gusto, e mai non si raccoglie;
E la faccia, che dianzi era sì bella,
Si cangia sì, che più non sembra quella.

XXVII.

Par che gli occhi si ascondan nella testa,
Cresciuto il naso par nel viso scarno:
Della beltà sì poca gli ne resta,
Che ne potrà far paragone indarno.
Col duol venne una febbre sì molesta,
Che lo fè soggiornare all' Arbia e all' Arno;
E se di bello avea serbata cosa,
Tosto restò, come al Sol colta rosa.

XXVIII.

Oltre ch'a Fausto incresca del fratello,
Che veggia a simil termine condutto;
Via più gl'incresce, che bugiardo a quello
Principe, a chi lodollo, parrà in tutto.
Mostrar di tutti gli uomini il più bello
Gli avea promesso, e mostrerà il più brutto.
Ma pur continuando la sua via,
Seco lo trasse al fin dentro a Pavia.

XXIX.

Già non vuol che lo veggia il Re improvviso,
Per non mostrarsi di giudicio privo;
Ma per lettere innanzi gli dà avviso,
Che 'l suo fratel ne viene appena vivo;
E ch'era stato all'aria del bel viso
Un affanno di cor tanto nocivo,
Accompagnato d'una febbre ria,
Che più non parea quel ch'esser solia.

XXX.

Grata ebbe la venuta di Giocondo,
Quanto potesse il Re d'amico avere;
Che non avea desiderato al mondo
Cosa altrettanto, che di lui vedere.
Nè gli spiace vederselo secondo,
E di bellezza a dietro rimanere;
Benchè conosca, se non fosse il male,
Che gli saria superiore, o eguale.

XXXI.

Giunto, lo fa alloggiar nel suo palagio;
Lo visita ogni giorno, ogn'ora n'ode;
Fa gran provision, che stia con agio,
E d'onorarlo assai si studia e gode.
Langue Giocondo; che 'l pensier malvagio,
Ch'ha della ria moglier, sempre lo rode:
Nè 'l veder giochi, nè musici udire,
Dramma del suo dolor può minuire.

XXXII.

Le stanze sue, che sono appresso al tetto
L'ultime, innanzi hanno una sala antica.
Quivi solingo, perchè ogni diletto,
Perch'ogni compagnia prova nimica,
Si ritraea, sempre aggiungendo al petto
Di più gravi pensier nova fatica;
E trovò quivi, or chi lo crederia?
Chi lo sanò della sua piaga ria.

XXXIII.

In capo della sala, ove è più scuro;
Che non vi s'usa le finestre aprire;
Vede che 'l palco mal si giunge al muro,
E fa d'aria più chiara un raggio uscire.
Pon l'occhio quindi, e vede quel che duro
A creder fora a chi l'udisse dire:
Non l'ode egli da altrui, ma se lo vede;
Ed anco agli occhi suoi propri non crede.

XXXIV.

Quindi scopria della Regina tutta
La più secreta stanza e la più bella,
Ove persona non verria introdutta,
Se per molto fedel non l'avess' ella.
Quindi mirando vide in strana lutta,
Ch'un nano avviticchiato era con quella;
Ed era quel piccin stato sì dotto,
Che la Regina avea messa di sotto.

XXXV.

Attonito Giocondo e stupefatto,
E credendo sognarsi un pezzo stette;
E quando vide pur, ch'egli era in fatto,
E non in sogno, a se stesso credette.
A uno sgrignuto mostro e contraffatto
Dunque, disse, costei si sottomette,
Che 'l maggior Re del mondo ha per marito,
Più bello e più cortese? oh che appetito!

XXXVI.

E della moglie sua, che così spesso
Più d'ogni altra biasmava, ricordosse,
Perchè 'l ragazzo s'avea tolto appresso;
Ed or gli parve, ch'escusabil fosse.
Non era colpa sua, più che del sesso,
Che d'un sol uomo mai non contentosse.
E s'han tutte una macchia d'uno inchiostro,
Almen la sua non s'avea tolto un mostro.

XXXVII.

Il dì seguente alla medesima ora,
Al medesimo luogo fa ritorno;
E la Regina e il nano vede ancora,
Che fanno al Re pur il medesmo scorno.
Trova l'altro dì ancor, che si lavora,
E l'altro, e al fin non si fa festa giorno:
E la Regina (che gli par più strano)
Sempre si duol; che poco l'ami il nano.

XXXVIII.

Stette fra gli altri un giorno a veder ch'ella
Era turbata, e in gran malenconia;
Che due volte chiamar per la donzella
Il nano fatto avea, nè ancor venia.
Mandò la terza volta, ed udì quella,
Che, Madonna, egli gioca, riferia;
E per non stare in perdita d'un soldo,
A voi nega venire il manigoldo.

XXXIX.

A sì strano spettacolo Giocondo
Rasserena la fronte e gli occhi, e il viso,
E quale in nome, diventò giocondo
D'effetto ancora, e tornò il pianto in riso.
Allegro torna, e grasso, e rubicondo,
Che sembra un cherubin del paradiso;
Che 'l Re, il fratello e tutta la famiglia
Di tal mutazion si meraviglia.

XL.

Se da Giocondo il Re bramava udire
Onde venisse il subito conforto,
Non men Giocondo lo bramava dire,
E fare il Re di tanta ingiuria accorto.
Ma non vorria, che più di se, punire
Volesse il Re la moglie di quel torto:
Sì che per dirlo, e non far danno a lei,
Il Re fece giurar su l'Agnusdei.

XLI.

Giurar lo fè, che nè per cosa detta,
Nè che gli sia mostrata che gli spiaccia,
Ancor ch'egli conosca, che diretta
Mente a sua maestà danno si faccia,
Tardi, o per tempo mai farà vendetta.
E di più vuole ancor, che se ne taccia
Sì, che nè il malfattor giammai comprenda
In fatto o in detto, che 'l Re il caso intenda.

XLII.

Il Re, ch'ogni altra cosa, se non questa,
Creder potria, gli giurò largamente.
Giocondo la cagion gli manifesta,
Ond'era molti dì stato dolente;
Perchè trovata avea la disonesta
Sua moglie in braccio d'un suo vil sergente;
E che tal pena al fin l'avrebbe morto,
Se tardato a venir fosse il conforto.

XLIII.

Ma in casa di sua altezza avea veduto
Cosa, che molto gli scemava il duolo;
Che sebbene in obbrobrio era caduto,
Era almen certo di non v'esser solo.
Così dicendo, e al bucolin venuto,
Gli dimostrò il bruttissimo omicciuolo,
Che la giumenta altrui sotto si tiene,
Tocca di sproni, e fa giocar di schene.

XLIV.

Se parve al Re vituperoso l'atto,
Lo crederete ben, senza ch'io 'l giuri.
Ne fu per arrabbiar per venir matto,
Ne fu per dar del capo in tutti i muri;
Fu per gridar, fu per non stare al patto;
Ma forza è che la bocca al fin si turi,
E che l'ira trangugi amara ed acra,
Poichè giurato avea su l'ostia sacra.

XLV.

Che debbo far, che mi consigli, frate?
Disse a Giocondo, poi che tu mi tolli,
Che con degna vendetta e crudeltate
Questa giustissima ira io non satolli?
Lasciam, disse Giocondo, queste ingrate,
E proviam, se son l'altre così molli,
Facciam delle lor femmine ad altrui
Quel ch' altri delle nostre han fatto a nui.

XLVI.

Ambi gioveni siamo, e di bellezza,
Che facilmente non troviamo pari.
Qual femmina sarà, che n'usi asprezza,
Se contra i brutti ancor non han ripari?
Se beltà non varrà, nè giovanezza,
Varranne almen l'aver con noi danari.
Non vo' che torni, che non abbi prima
Di mille mogli altrui la spoglia opima.

XLVII.

La lunga assenzia, il veder vari luoghi,
Praticare altre femmine di fuore,
Par che sovente disacerbi e sfoghi
Dell'amorose passioni il core.
Lauda il parer, nè vuol che si proroghi
Il Re l'andata: e fra pochissime ore
Con duo scudieri, oltre alla compagnia
Del Cavalier roman, si mette in via.

XLVIII.

Travestiti cercaro Italia e Francia,
Le terre de' Fiaminghi e degl'Inglesi:
E quante ne vedean di bella guancia,
Trovavan tutte ai preghi lor cortesi.
Davano, e dato loro era la mancia,
E spesso rimetteano i danar spesi.
Da lor pregate furon molte, e foro
Anch'altrettante, che pregaron loro.

XLIX.

In questa terra un mese, in quella dui
Soggiornando, accertarsi a vera prova,
Che non men nelle lor, che nell'altrui
Femmine, fede e castità si trova.
Dopo alcun tempo increbbe ad ambedui
Di sempre procacciar di cosa nova;
Che mal poteano entrar nell'altrui porte,
Senza mettersi a rischio della morte.

L.

Gli è meglio una trovarne, che di faccia,
E di costumi ad ambi grata sia,
Che lor comunemente soddisfaccia,
E non abbian d'aver mai gelosia.
E perchè, dicea il Re, vuoi che mi spiaccia,
Aver più te, ch'un altro in compagnia?
So ben ch'in tutto il gran femmineo stuolo
Una non è, che stia contenta a un solo.

LI.

Una, senza sforzar nostro potere;
Ma quando il natural bisogno inviti,
In festa goderemoci, e in piacere;
Che mai contese non avrem, nè liti.
Nè credo che si debba ella dolere;
Che s'anco ogn'altra avesse duo mariti,
Più ch'ad un solo, a duo saria fedele;
Nè forse s'udirian tante querele.

LII.

Di quel che disse il Re, molto contento
Rimaner parve il giovine romano.
Dunque fermati in tal proponimento,
Cercar molte montagne e molto piano.
Trovaro al fin secondo il loro intento,
Una figliuola d'uno ostiero Ispano,
Che tenea albergo al porto di Valenza,
Bella di modi, e bella di presenza.

LIII.

Era ancor sul fiorir di primavera
Sua tenerella e quasi acerba etade.
Di molti figli il padre aggravato era,
E nemico mortal di povertade;
Sì ch'a disporlo fu cosa leggiera,
Che desse lor la figlia in potestade,
Ch'ove piacesse lor potessin trarla,
Poi che promesso avean di ben trattarla.

LIV.

Pigliano la fanciulla, e piacer n'hanno
Or l'uno, or l'altro, in caritade e in pace,
Come a vicenda i mantici, che danno
Or l'uno, or l'altro, fiato alla fornace.
Per veder tutta Spagna indi ne vanno,
E passar poi nel regno di Siface;
E 'l dì che da Valenza si partiro,
Ad albergare a Zattiva veniro.

LV.

I padroni a veder strade e palazzi
Ne vanno, e lochi pubblici e divini;
Ch'usanza han di pigliar simil sollazzi
In ogni terra, ove entran peregrini;
E la fanciulla resta co i ragazzi.
Altri i letti, altri acconciano i ronzini,
Altri hanno cura, che sia alla tornata
De i signor lor la cena apparecchiata.

LVI.

Nell'albergo un garzon stava per fante,
Ch'in casa della giovene già stette
A' servigi del padre, e d'essa amante
Fu da' primi anni, e del suo amor godette.
Ben s'adocchiar, ma non ne fer sembiante;
Ch'esser notato ognun di lor temette,
Ma tosto ch'i padroni e la famiglia
Lor dieron luogo, alzar tra lor le ciglia.

LVII.

Il fante domandò, dove ella gisse,
E qual de i duo signor l'avesse seco.
A punto la Fiammetta il fatto disse.
(Così avea nome, e quel garzone il Greco)
Quando sperai, che 'l tempo, oimè! venisse,
Il Greco le dicea, di viver teco,
Fiammetta, anima mia, tu te ne vai,
E non so più di rivederti mai.

LVIII.

Fannosi i dolci miei disegni amari,
Poichè sei d'altri, e tanto mi ti scosti:
Io disegnava, avendo alcun danari
Con gran fatica e gran sudor riposti,
Ch'avanzato m'avea de' miei salari,
E delle benandate di molti osti,
Di tornare a Valenza e domandarti
Al padre tuo per moglie e di sposarti.

LIX.

La fanciulla negli omeri si stringe,
E risponde che fu tardo a venire.
Piange il Greco, e sospira, e parte finge:
Vuoimi, dice, lasciar così morire?
Con le tue braccia i fianchi almen mi cinge,
Lasciami disfogar tanto desire;
Ch' innanzi che tu parta, ogni momento,
Che teco io stia mi fa morir contento.

LX.

La pietosa fanciulla rispondendo:
Credi, dicea, che men di te nol bramo;
Ma nè luogo, nè tempo ci comprendo
Qui, dove in mezzo di tanti occhi siamo.
Il Greco soggiungea: certo mi rendo
Che s' un terzo ami me di quel ch' io t' amo,
In questa notte almen troverai loco,
Che ci potrem godere insieme un poco.

LXI.

Come potrò, diceagli la fanciulla,
Che sempre in mezzo a duo la notte giaccio?
E meco, or l' uno, or l' altro si trastulla,
E sempre all' un di lor mi trovo in braccio?
Questo ti fia, soggiunse il Greco, nulla;
Che ben ti saprai tor di questo impaccio,
E uscir di mezzo lor, pur che tu voglia,
E dei voler, quando di me ti doglia.

LXII.

Pensa ella alquanto, e poi dice che vegna
Quando creder potrà ch'ognuno dorma;
E pianamente, come far convegna,
E dell'andare, e del tornar l'informa.
Il Greco, sì come ella gli disegna,
Quando sente dormir tutta la torma,
Viene all'uscio, e lo spinge, e quel gli cede:
Entra pian piano, e va a tenton col piede.

LXIII.

Fa lunghi i passi, e sempre in quel di dietro
Tutto si ferma e l'altro par che muova
A guisa che di dar tema nel vetro,
Non che 'l terreno abbia a calcar, ma l'uova;
E tien la mano innanzi simil metro,
Va brancolando in fin che 'l letto trova;
E di là dove gli altri avean le piante,
Tacito si cacciò col capo innante.

LXIV.

Fra l'una e l'altra gamba di Fiammetta,
Che supina giacea, diritto venne:
E quando le fu a par, l'abbracciò stretta,
E sopra lei sin presso al dì si tenne.
Cavalcò forte, e non andò a staffetta;
Che mai bestia mutar non gli convenne;
Che questa pare a lui che sì ben trotte;
Che scender non ne vuol per tutta notte.

LXV.

Avea Giocondo, ed avea il Re sentito
Il calpestio, che sempre il letto scosse;
E l'uno e l'altro d'uno error schernito,
S'avea creduto che 'l compagno fosse.
Poi ch'ebbe il Greco il suo cammin fornito
Sì come era venuto, anco tornosse.
Saettò il Sol dall'orizzonte i raggi:
Sorse Fiammetta, e fece entrare i paggi.

LXVI.

Il Re disse al compagno motteggiando:
Frate, molto cammin fatto aver dei:
E tempo è ben che ti riposi, quando
Stato a cavallo tutta notte sei.
Giocondo a lui rispose di rimando,
E disse: Tu dì quel ch'io a dire avrei:
A te tocca posare; e pro ti faccia,
Che tutta notte hai cavalcato a caccia.

LXVII.

Anch'io, soggiunse il Re, senza alcun fallo
Lasciato avrià 'l mio can correre un tratto,
Se m'avessi prestato un po' il cavallo,
Tanto che 'l mio bisogno avessi fatto.
Giocondo replicò: son tuo vassallo,
E puoi far meco, e rompere ogni patto;
Sì che non convenia tai cenni usare:
Ben mi potevi dir: lasciala stare.

LXVIII.

Tanto replica l'un, tanto soggiunge
L'altro, che sono a grave lite insieme.
Vengon da' motti ad un parlar che punge;
Ch'ad ambeduo l'esser beffato preme.
Chiaman Fiammetta, che non era lunge,
E della fraude esser scoperta teme;
Per fare in viso l'uno all'altro dire
Quel che negando ambi parean mentire.

LXIX.

Dimmi, le disse il Re con fiero sguardo,
E non temer di me, nè di costui,
Chi tutta notte fu quel sì gagliardo,
Che ti godè, senza far parte altrui?
Credendo l'un provar l'altro bugiardo,
La risposta aspettavano ambedui.
Fiammetta a' piedi lor si gittò, incerta
Di viver più, vedendosi scoperta.

LXX.

Domandò lor perdono, che d'amore,
Ch'a un giovinetto avea portato, spinta,
E da pietà d'un tormentato core,
Che molto avea per lei patito, vinta,
Caduta era la notte in quell'errore:
E seguitò senza dir cosa finta,
Come tra lor con speme si condusse,
Ch'ambi credesser che 'l compagno fusse.

LXXI.

Il Re e Giocondo si guardaro in viso,
Di meraviglia, e di stupor confusi;
Nè d'aver anche udito lor fu avviso,
Ch'altri due fussin mai così delusi.
Poi scoppiaro ugualmente in tanto riso,
Che con la bocca aperta, e gli occhi chiusi,
Potendo appena il fiato aver del petto,
A dietro si lasciar cader sul letto.

LXXII.

Poi ch'ebbon tanto riso, che dolere
Se ne sentiano il petto, e pianger gli occhi,
Disson tra lor: Come potremo avere
Guardia, che la moglier non ne l'accocchi?
Se non giova tra due questa tenere,
E stretta sì, che l'uno e l'altro tocchi?
Se più che crini avesse occhi il marito,
Non potria far, che non fosse tradito.

LXXIII.

Provate mille abbiamo, e tutte belle;
Nè di tante una è ancor che ne contraste.
Se proviam l'altre, fian simili anch'elle;
Ma per ultima prova costei baste.
Dunque possiamo creder che più felle
Non sien le nostre, o men dell'altre caste;
E se son come tutte l'altre sono,
Che torniamo a godercele fia buono.

LXXIV.

Conchiuso ch'ebbon questo, chiamar fero
Per Fiammetta medesima il suo amante;
E in presenzia di molti gli la diero
Per moglie, e dote, che gli fu bastante.
Poi montaro a cavallo, e il lor sentiero,
Ch'era a Ponente, volsero a Levante,
Ed alle mogli lor se ne tornaro;
Di che affanno mai più non si pigliaro.

LXXV.

L'ostier qui fine alla sua istoria pose,
Che fu con molta attenzione udita.
Udilla il Saracin, nè gli rispose
Parola mai, fin che non fu finita.
Poi disse: Io credo ben che dell'ascose
Femminil frode sia copia infinita;
Nè si potria della millesma parte
Tener memoria con tutte le carte.

LXXVI.

Quivi era un uom d'età, ch'avea più retta
Opinion degli altri, e ingegno e ardire;
E non potendo ormai, che sì negletta
Ogni femmina fosse, più patire,
Si volse a quel, ch'avea l'istoria detta,
E gli disse: Assai cose udimmo dire,
Che veritade in se non hanno alcuna;
E ben di queste è la tua favol'una.

LXXVII.

A chi te la narrò non do credenza,
Se Evangelista ben fosse nel resto;
Ch'opinione più ch'esperienza,
Ch'abbia di donne, lo facea dir questo.
L'avere ad una, o due malivolenza,
Fa, ch'odia e biasma l'altre oltre all'onesto;
Ma se gli passa l'ira, io vo' tu l'oda,
Più ch'ora biasmo, anco dar lor gran loda.

LXXVIII.

E se vorrà lodarne, avrà maggiore
Il campo assai, ch'a dirne mal non ebbe:
Di cento potrà dir degne d'onore
Verso una trista, che biasmar si debbe.
Non biasmar tutte, ma serbarne fuore
La bontà d'infinite si dovrebbe;
E se 'l Valerio tuo disse altramente,
Disse per ira, e non per quel che sente.

LXXIX.

Ditemi un poco, è di voi forse alcuno,
Ch'abbia servato alla sua moglie fede?
Che neghi andar, quando gli sia opportuno,
All'altrui donna, e darle ancor mercede?
Credete in tutto 'l mondo trovarne uno?
Chi 'l dice, mente; e folle è ben chi 'l crede.
Trovatene vo' alcuna che vi chiami?
Non parlo delle pubbliche ed infami.

LXXX.

Conoscete alcun voi, che non lasciasse
La moglie sola, ancor che fosse bella,
Per seguire altra donna, se sperasse
In breve e facilmente ottener quella?
Che farebbe egli, quando lo pregasse,
O desse premio a lui donna, o donzella?
Credo, per compiacere or queste, or quelle,
Che tutti lasceremmovi la pelle.

LXXXI.

Quelle, che i lor mariti hanno lasciati,
Le più volte cagione avuta n'hanno.
Del suo di casa li veggon svogliati,
E che fuor, dell'altrui bramosi vanno.
Dovriano amar, volendo essere amati,
E tor con la misura, ch'a lor danno.
Io farei, se a me stesse il darla, e torre,
Tal legge, ch'uom non vi potrebbe opporre.

LXXXII.

Saria la legge, ch'ogni donna colta
In adulterio, fosse messa a morte,
Se provar non potesse, ch'una volta
Avesse adulterato il suo consorte.
Se provar lo potesse, andrebbe asciolta,
Nè temeria il marito, nè la corte.
Cristo ha lasciato ne i precetti suoi:
Non far altrui quel che patir non vuoi.

LXXXIII.

La incontinenza è quanto mal si puote
Imputar lor, non già a tutto lo stuolo.
Ma in questo chi ha di noi più brutte note?
Che continente non si trova un solo.
E molto più n'ha d'arrossir le gote,
Quando bestemmia, ladroneccio, dolo,
Usura, ed omicidio, e se v'è peggio,
Raro, se non dagli uomini, far veggio.

LXXXIV.

Appresso alle ragioni avea il sincero
E giusto vecchio in pronto alcuno essempio
Di donne, che nè in fatto, nè in pensiero
Mai di lor castità patiron scempio.
Ma il Saracin, che fuggia udire il vero,
Lo minacciò con viso crudo ed empio;
Sì che lo fece per timor tacere,
Ma già non lo mutò di suo parere.

LXXXV.

Posto ch'ebbe alle liti e alle contese
Termine il Re pagan, lasciò la mensa;
Indi nel letto per dormir si stese
Fin al partir dell'aria scura e densa:
Ma della notte a sospirar l'offese
Più della Donna, ch'a dormir, dispensa.
Quindi parte all'uscir del novo raggio,
E far disegna in nave il suo viaggio.

LXXXVI.

Però ch'avendo tutto quel rispetto,
Ch'a buon cavallo dee buon cavaliero,
A quel suo bello e buono, ch'a dispetto
Tenea di Sacripante e di Ruggiero;
Vedendo per duo giorni averlo stretto
Più, che non si dovria sì buon destriero,
Lo pon per riposarlo, e lo rassetta
In una barca, e per andar più in fretta.

LXXXVII.

Senza indugio al nocchier varar la barca,
E dar fa i remi all'acqua dalla sponda.
Quella non molto grande, e poco carca,
Se ne va per la Sonna giù a seconda.
Non fugge il suo pensier, nè se ne scarca
Rodomonte per terra, nè per onda:
Lo trova in su la proda, e in su la poppa;
E se cavalca, il porta dietro in groppa.

LXXXVIII.

Anzi nel capo, o sia nel cor, gli siede,
E di fuor caccia ogni conforto, e serra.
Di ripararsi il misero non vede,
Da poi che gl'inimici ha nella terra.
Non sa da chi sperar possa mercede,
Se gli fanno i domestici suoi guerra:
La notte, e 'l giorno, e sempre è combattuto
Da quel crudel, che dovria dargli aiuto.

LXXXIX.

Naviga il giorno, e la notte seguente
Rodomonte col cor d'affanni grave;
E non si può l'ingiuria tor di mente,
Che dalla Donna, e dal suo Re avuto have;
E la pena, e il dolor medesmo sente,
Che sentiva a cavallo, ancora in nave;
Nè spegner può, per star nell'acqua il foco,
Nè può stato mutar, per mutar loco.

XC.

Come l'infermo, che dirotto e stanco
Di febbre ardente, va cangiando lato;
O sia su l'uno, o sia su l'altro fianco,
Spera aver, se si volge, miglior stato;
Nè sul destro riposa, nè sul manco,
E per tutto ugualmente è travagliato;
Così il Pagano al male, ond'era infermo,
Mal trova in terra, e male in acqua schermo.

XCI.

Non puote in nave aver più pazienza,
E si fa porre in terra Rodomonte.
Lion passa, e Vienna, indi Valenza,
E vede in Avignone il ricco ponte;
Che queste terre, ed altre ubbidienza
Che son tra il fiume, e 'l Celtibero monte,
Rendeano al re Agramante, e al Re di Spagna
Dal dì, che fu signor della campagna.

XCII.

Verso Acquamorta a man dritta si tenne
Con animo in Algier passare in fretta;
E sopra un fiume ad una villa venne
E da Bacco, e da Cerere diletta;
Che per le spesse ingiurie, che sostenne
Da i soldati, a votarsi fu costretta.
Quinci il gran mare, e quindi nell'apriche
Valli vede ondeggiar le bionde spiche.

XCIII.

Quivi ritrova una piccola chiesa
Di novo sopra un monticel murata,
Che poi ch'intorno era la guerra accesa
I sacerdoti vota avean lasciata.
Per stanza fu da Rodomonte presa;
Che pel sito, e perch'era sequestrata
Da i campi, onde avea in odio udir novella,
Gli piacque sì, che mutò Algieri in quella.

XCIV.

Mutò d'andare in Africa pensiero,
Sì comodo gli parve il luogo, e bello.
Famigli e carriaggi, e il suo destriero
Seco alloggiar fè nel medesmo ostello.
Vicino a poche leghe a Mompoliero,
E ad alcun altro ricco e buon castello
Siede il villaggio a lato alla riviera,
Sì che d'avervi ogni agio il modo v'era.

XCV.

Standovi un giorno il Saracin pensoso,
Come pur era il più del tempo usato,
Vide venir per mezzo un prato erboso,
Che d'un picciol sentiero era segnato,
Una Donzella di viso amoroso
In compagnia d'un Monaco barbato;
E si traeano dietro un gran destriero
Sotto una soma coperta di nero.

XCVI.

Chi la Donzella, chi 'l Monaco sia,
Chi portin seco, vi deve esser chiaro.
Conoscere Isabella si dovria,
Che 'l corpo avea del suo Zerbino caro.
Lasciai che per Provenza ne venìa
Sotto la scorta del vecchio preclaro,
Che le avea persuaso tutto il resto
Dicare a Dio del suo vivere onesto.

XCVII.

Come che in viso pallida e smarrita
Sia la Donzella, ed abbia i crini inconti,
E facciano i sospir continua uscita
Del petto acceso, e gli occhi sien duo fonti;
Ed altri testimoni d'una vita
Misera e grave in lei si veggan pronti;
Tanto però di bello anco le avanza,
Che con le grazie Amor vi può aver stanza.

XCVIII.

Tosto che 'l Saracin vide la bella
Donna apparir, mise il pensiero al fondo,
Ch'avea di biasmar sempre, e d'odiar quella
Schiera gentil, che pur adorna il mondo.
E ben gli par dignissima Isabella,
In cui locar debba il suo amor secondo,
E spegner totalmente il primo, a modo
Che dall'asse si trae chiodo con chiodo.

XCIX.

Incontra se le fece, e col più molle
Parlar che seppe, e col miglior sembiante,
Di sua condizione domandolle:
Ed ella ogni pensier gli spiegò innante,
Come era per lasciare il mondo folle,
E farsi amica a Dio con opre sante.
Ride il Pagano altier, ch'in Dio non crede,
D'ogni legge inimico, e d'ogni fede;

C.

E chiama intenzione erronea e lieve,
E dice, che per certo ella troppo erra;
Nè men biasmar, che l'avaro si deve,
Che 'l suo ricco tesor metta sotterra.
Alcuno util per se non ne riceve,
E dall'uso degli altri uomini il serra.
Chiuder leon si denno, orsi e serpenti,
E non le cose belle ed innocenti.

CI.

Il Monaco, ch'a questo avea l'orecchia,
E per soccorrer la giovene incauta,
Che ritratta non sia per la via vecchia,
Sedea al governo qual pratico nauta;
Quivi di spirital cibo apparecchia
Tosto una mensa sontuosa e lauta:
Ma il Saracin, che con mal gusto nacque,
Non pur la saporò, che gli dispiacque.

CII.

E poi ch'in vano il Monaco interroppe,
E non potè mai far sì, che tacesse,
E che di pazienza il freno roppe,
Le mani addosso con furor gli messe.
Ma le parole mie parervi troppe
Potriano omai, se più se ne dicesse;
Sì che finirò il canto; e mi fia specchio
Quel che per troppo dire accadde al vecchio.

Fine del Canto Ventesimottavo.

Biblioteca Nazionale
NAPOLI
V. E. III

CANTO XXIX.

La mano al mento con furor gli stese.

Gio. Lapi del. e scul. in Livo. 1781

ORLANDO FU

CANTO VENTESIMO

[illegible]

[illegible]

ORLANDO FURIOSO.

CANTO VENTESIMONONO.

ARGOMENTO.

La pudica Isabella, con pensiero
Di mantener sua castitade, è presta
Ad indurr' ebro Rodomonte fiero
Dal collo a dipartir la bella testa.
Esso fa un ponte, ed al suo cimitero
Sacra l' arme d' ognuno, e sopravvesta.
S' azzuffa con Orlando, ch' indi passa,
E di pazzia diversi segni lassa.

I.

Oh de gli uomini inferma e instabil mente!
Come siam presti a variar disegno?
Tutti i pensier mutiamo facilmente;
Più quei, che nascon d' amoroso sdegno.
Io vidi dianzi il Saracin sì ardente
Contra le donne, e passar tanto il segno;
Che, non che spegner l' odio, ma pensai,
Che non dovesse intepidirlo mai.

II.

Donne gentil, per quel ch'a biasmo vostro
Parlò contra il dover, sì offeso sono;
Che sin che con suo mal non gli dimostro
Quanto abbia fatto error, non gli perdono.
Io farò sì con penna e con inchiostro,
Ch'ognun vedrà, ch'egli era utile e buono
Aver taciuto, e mordersi anco poi
Prima la lingua, che dir mal di voi.

III.

Ma che parlò come ignorante e sciocco,
Ve lo dimostra chiara esperienzia.
Già contra tutte trasse fuor lo stocco
Dell'ira, senza farvi differenzia;
Poi d'Isabella un guardo sì l'ha tocco,
Che subito gli fa mutar sentenzia.
Già in cambio di quell'altra la disia:
L'ha vista appena, e non sa ancor chi sia.

IV.

E come novo amor lo punge e scalda,
Move alcune ragion di poco frutto,
Per romper quella mente intera e salda,
Ch'ella avea fissa al Creator del tutto.
Ma l'Eremita, che l'è scudo e falda,
Perchè il casto pensier non sia distrutto,
Con argomenti più validi e fermi,
Quanto più può, le fa ripari e schermi.

V.

Poi che l'empio Pagan molto ha sofferto
Con lunga noia quel Monaco audace,
E che gli ha detto in van, ch'al suo deserto
Senza lei può tornar, quando gli piace;
E che nocer si vede a viso aperto,
E che seco non vuol tregua nè pace;
La mano al mento con furor gli stese,
E tanto ne pelò, quanto ne prese.

VI.

E sì crebbe la furia, che nel collo
Con man lo stringe a guisa di tanaglia;
E poi ch'una e due volte raggirollo,
Da se per l'aria verso il mar lo scaglia.
Che n'avvenisse, nè dico, nè sollo:
Varia fama è di lui, nè si ragguaglia.
Dice alcun, che sì rotto a un sasso resta,
Che 'l piè non si discerne dalla testa;

VII.

Ed altri, ch'a cadere andò nel mare,
Ch'era più di tre miglia indi lontano;
E che morì per non saper notare,
Fatti assai preghi ed orazioni in vano:
Altri, ch'un Santo il venne ad aiutare,
Lo trasse al lito con visibil mano;
Di queste, qual si vuol, la vera sia,
Di lui non parla più l'istoria mia.

VIII.

Rodomonte crudel, poi che levato
S' ebbe da canto il garrulo Eremita,
Si ritornò con viso men turbato
Verso la Donna mesta e sbigottita;
E col parlar, ch'è fra gli amanti usato,
Dicea ch'era il suo core e la sua vita,
E 'l suo conforto e la sua cara speme;
Ed altri nomi tai, che vanno insieme.

IX.

E si mostrò sì costumato allora,
Che non le fece alcun segno di forza.
Il sembiante gentil, che l'innamora,
L'usato orgoglio in lui spegne ed ammorza;
E benchè 'l frutto trar ne possa fuora,
Passar non però vuole oltre alla scorza;
Che non gli par, che potesse esser buono,
Quando da lei non lo accettasse in dono.

X.

E così di disporre a poco a poco
A' suoi piaceri Isabella credea.
Ella, che in sì solingo e strano loco,
Qual topo in piede al gatto si vedea,
Vorria trovarsi innanzi in mezzo il foco;
E seco tuttavolta rivolgea
S'alcun partito, alcuna via fosse atta
A trarla quindi immaculata e intatta.

XI.

Fa nell'animo suo proponimento
Di darsi con sua man prima la morte,
Che 'l barbaro crudel n'abbia il suo intento,
E che le sia cagion d'errar sì forte
Contra quel cavalier, ch'in braccio spento
Le avea crudele e dispietata sorte;
A cui fatto have col pensier devoto
Della sua castità perpetuo voto.

XII.

Crescer più sempre l'appetito cieco
Vede del Re pagan, nè sa, che farsi.
Ben sa che vuol venire all'atto bieco,
Ove i contrasti suoi tutti fien scarsi.
Pur discorrendo molte cose seco,
Il modo trovò al fin di ripararsi,
E di salvar la castità sua, come
Io vi dirò, con lungo e chiaro nome.

XIII.

Al brutto Saracin, che le venìa
Già contra con parole, e con effetti
Privi di tutta quella cortesia,
Che mostrata le avea ne' primi detti:
Se fate, che con voi sicura io sia
Del mio onor, disse, e ch'io non ne sospetti;
Cosa all'incontro vi darò, che molto
Più vi varrà, ch'avermi l'onor tolto.

XIV.

Per un piacer di sì poco momento,
Di che n'ha sì abbondanza tutto 'l mondo,
Non disprezzate un perpetuo contento,
Un vero gaudio a nullo altro secondo.
Potrete tuttavia ritrovar cento
E mille donne di viso giocondo;
Ma chi vi possa dar questo mio dono,
Nessuno al mondo, o pochi altri ci sono.

XV.

Ho notizia d'un erba, e l'ho veduta
Venendo, e so dove trovarne appresso,
Che bollita con ellera e con ruta
Ad un foco di legna di cipresso,
E fra mani innocenti indi premuta,
Manda un liquor, che chi si bagna d'esso
Tre volte il corpo, in tal modo l'indura,
Che dal ferro e dal foco l'assicura.

XVI.

Io dico, se tre volte se n'immolla,
Un mese invulnerabile si trova.
Oprar conviensi ogni mese l'ampolla;
Che sua virtù più termine non giova.
Io so far l'acqua, ed oggi ancor farolla;
Ed oggi ancor voi ne vedrete prova.
E vi può, s'io non fallo, esser più grata,
Che d'aver tutta Europa oggi acquistata.

XVII.

Da voi domando in guiderdon di questo,
Che su la fede vostra mi giuriate,
Che nè in detto, nè in opera molesto
Mai più sarete alla mia castitate.
Così dicendo, Rodomonte onesto
Fè ritornar, che in tanta volontate
Venne, ch'inviolabil si facesse,
Che più, ch'ella non disse, le promesse:

XVIII.

E serveralle, finchè venga fatto
Della mirabil acqua esperienza;
E sforzerassi intanto a non fare atto,
A non far segno alcun di violenza.
Ma pensa poi di non tenere il patto,
Perchè non ha timor, nè riverenza
Di Dio, o di Santi; e nel mancar di fede
Tutta a lui la bugiarda Africa cede.

XIX.

Ad Isabella il Re d'Algier scongiuri
Di non la molestar fè più di mille;
Purch'essa lavorar l'acqua procuri,
Che far lo può, qual fu già Cigno, e Achille.
Ella per balze, e per valloni oscuri
Dalle città lontana, e dalle ville
Ricoglie di molte erbe; e il Saracino
Non l'abbandona, e l'è sempre vicino.

XX.

Poi che in più parti, quanto era a bastanza,
Colson dell' erbe con radici, e senza;
Tardi si ritornaro alla lor stanza
Dove quel paragon di continenza
Tutta la notte spende, che l'avanza,
A bollir erbe con molta avvertenza:
E a tutta l'opra, e a tutti quei misteri
Si trova ognor presente il Re d'Algieri.

XXI.

Che producendo quella notte in gioco
Con quelli pochi servi, ch'eran seco,
Sentìa per lo calor del vicin foco,
Ch'era rinchiuso in quello angusto speco,
Tal sete, che bevendo or molto, or poco,
Duo barili votar pieni di Greco,
Ch'aveano tolto uno o due giorni innanti
I suoi scudieri a certi viandanti.

XXII.

Non era Rodomonte usato al vino,
Perchè la legge sua lo vieta e danna;
E poi che lo gustò, liquor divino
Gli par, miglior che 'l nettare, o la manna;
E riprendendo il rito Saracino,
Gran tazze e pieni fiaschi ne tracanna.
Fece il buon vino, ch'andò spesso intorno,
Girare il capo a tutti, come un torno.

XXIII.

La Donna in questo mezzo la caldaia
Dal foco tolse, ove quell'erbe cosse,
E disse a Rodomonte: Acciò che paia,
Che mie parole al vento non ho mosse,
Quella, che 'l ver dalla bugia dispaia,
E che può dotte far le genti grosse,
Te ne farò l'esperienza ancora
Non nell'altrui, ma nel mio corpo or ora.

XXIV.

Io voglio a far il saggio esser la prima
Del felice liquor di virtù pieno;
Acciò tu forse non facessi stima,
Che ci fosse mortifero veneno.
Di questo bagnerommi dalla cima
Del capo giù pel collo, e per lo seno:
Tu poi tua forza in me prova, e tua spada,
Se quella abbia vigor, se questa rada.

XXV.

Bagnossi, come disse, e lieta porse
All'incauto Pagano il collo ignudo;
Incauto, e vinto anco dal vino forse,
Incontro a cui non vale elmo nè scudo.
Quell'uom bestial le prestò fede, e corse
Sì con la mano, e sì col ferro crudo;
Che del bel capo, già d'Amore albergo,
Fè tronco rimanere il petto e il tergo.

XXVI.

Quel fè tre balzi; e funne udita chiara
Voce, ch' uscendo nominò Zerbino;
Per cui seguire ella trovò sì rara
Via di fuggir di man del Saracino.
Alma, ch' avesti più la fede cara,
E 'l nome quasi ignoto e peregrino
Al tempo nostro, della castitade,
Che la tua vita, e la tua verde etade;

XXVII.

Vattene in pace, alma beata e bella.
Così i miei versi avessin forza, come
Ben m' affaticherei con tutta quella
Arte, che tanto il parlar orna, e come,
Perchè mille, e mill' anni e più, novella
Sentisse il mondo del tuo chiaro nome.
Vattene in pace alla superna sede,
E lascia all' altre essempio di tua fede.

XXVIII.

All' atto incomparabile e stupendo
Dal cielo il Creator giù gli occhi volse,
E disse: Più di quella ti commendo,
La cui morte a Tarquinio il regno tolse;
E per questo una legge fare intendo
Tra quelle mie, che mai tempo non sciolse,
La qual per le inviolabil acque giuro,
Che non muterà secolo futuro.

XXIX.

Per l'avvenir vo', che ciascuna ch' aggia
Il nome tuo, sia di sublime ingegno,
E sia bella, gentil, cortese e saggia,
E di vera onestade arrivi al segno;
Onde materia agli scrittori caggia
Di celebrare il nome inclito e degno;
Tal che Parnasso, Pindo ed Elicone
Sempre Isabella, Isabella risuone.

XXX.

Dio così disse, e fè serena intorno
L'aria, e tranquillo il mar, più che mai fusse.
Fè l'alma casta al terzo ciel ritorno,
E in braccio al suo Zerbin si ricondusse.
Rimase in terra con vergogna e scorno
Quel fier senza pietà novo Breusse;
Che, poi che 'l troppo vino ebbe digesto,
Biasmò il suo errore, e ne restò funesto.

XXXI.

Placare, o in parte satisfar pensosse
All'anima beata d'Isabella,
Se, poi ch'a morte il corpo le percosse,
Desse almen vita alla memoria d'ella.
Trovò per mezzo, acciò che così fosse,
Di convertirle quella chiesa, quella
Dove abitava, e dove ella fu uccisa,
In un sepolcro; e vi dirò in che guisa.

XXXII.

Di tutti i luoghi intorno fa venire
Mastri, chi per amore, e chi per tema;
E fatto ben sei mila uomini unire,
De' gravi sassi i vicin monti scema,
E ne fa una gran massa stabilire,
Che dalla cima era alla parte estrema
Novanta braccia; e vi rinchiude dentro
La chiesa, che i duo amanti avea nel centro.

XXXIII.

Imita quasi la superba mole,
Che fè Adriano all'onda Tiberina.
Presso al sepolcro una torre alta vuole;
Ch'abitarvi alcun tempo si destina.
Un ponte stretto, e di due braccia sole
Fece su l'acqua, che correa vicina.
Lungo il ponte, ma largo era sì poco,
Che dava a pena a duo cavalli loco;

XXXIV.

A duo cavalli, che venuti a paro,
O ch'insieme si fossero scontrati.
E non avea nè sponda, nè riparo,
E si potea cader da tutti i lati.
Il passar quindi vuol che costi caro
A' guerrieri, o pagani o battezzati;
Che delle spoglie lor mille trofei
Promette al cimiterio di costei.

XXXV.

In diece giorni, e in manco, fu perfetta
L'opra del ponticel, che passa il fiume;
Ma non fu già il sepolcro così in fretta,
Nè la torre condutta al suo cacume.
Pur fu levata sì, ch'alla veletta
Starvi in cima una guardia avea costume,
Che d'ogni cavalier che venia al ponte,
Col corno facèa segno a Rodomonte.

XXXVI.

E quel s'armava, e se gli venia a opporre
Ora su l'una, ora su l'altra riva:
Che, se 'l guerrier venia di ver la torre,
Su l'altra proda il Re d'Algier veniva.
Il ponticello è il campo, ove si corre;
E se 'l destrier poco del segno usciva,
Cadea nel fiume, ch'alto era e profondo.
Ugual periglio a quel non avea il mondo.

XXXVII.

Aveasi immaginato il Saracino
Che per gir spesso a rischio di cadere
Dal ponticel nel fiume a capo chino,
Dove gli converria molt'acqua bere;
Del fallo, a che l'indusse il troppo vino,
Dovesse netto e mondo rimanere;
Come l'acqua, non men che 'l vino, estingua
L'error, che fa pel vino o mano, o lingua.

XXXVIII.

Molti fra pochi dì vi capitaro;
Alcuni la via dritta vi condusse;
Ch'a quei, che verso Italia, o Spagna andare
Altra non era, che più dritta fusse.
Altri l'ardire, e più che vita caro
L'onore, a farvi di se prova indusse;
E tutti, ove acquistar credean la palma,
Lasciavan l'arme, e molti insieme l'alma.

XXXIX.

Di quelli, ch'abbattea, s'eran pagani,
Si contentava d'aver spoglie ed armi;
E di chi prima furo, i nomi piani
Vi facea sopra, e sospendeale ai marmi.
Ma ritenea in prigion tutti i cristiani,
E, che in Algier poi li mandasse, parmi.
Finita ancor non era l'opra, quando
Vi venne a capitare il pazzo Orlando.

XL.

A caso venne il furioso Conte
A capitar su questa gran riviera,
Dove, come io vi dico, Rodomonte
Far in fretta facea, nè finita era
La torre, nè il sepolcro, e appena il ponte:
E di tutte arme, fuor che di visiera,
A quell'ora il Pagan si trovò in punto,
Ch'Orlando al fiume e al ponte è sopraggiunto.

XLI.

Orlando, come il suo furor lo caccia,
Salta la sbarra, e sopra il ponte corre;
Ma Rodomonte con turbata faccia,
A piè, com'era innanzi alla gran torre.
Gli grida di lontano, e gli minaccia,
Nè se gli degna con la spada opporre:
Indiscreto villan, ferma le piante,
Temerario, importuno ed arrogante.

XLII.

Sol per signori, e cavalieri è fatto
Il ponte, non per te, bestia balorda.
Orlando, ch'era in gran pensier distratto,
Vien pur innanzi, e fa l'orecchia sorda.
Bisogna ch'io castighi questo matto,
Disse il Pagano, e con la voglia ingorda
Venia per traboccarlo giù nell'onda,
Non pensando trovar chi gli risponda.

XLIII.

In questo tempo una gentil donzella,
Per passar sovra il ponte, al fiume arriva,
Leggiadramente ornata, e in viso bella,
E ne' sembianti accortamente schiva.
Era, se vi ricorda, Signor, quella,
Che per ogni altra via cercando giva
Di Brandimarte il suo amator vestigi,
Fuor che, dove era, dentro di Parigi.

XLIV.

Nell'arrivar di Fiordiligi al ponte,
Che così la donzella nomata era,
Orlando s'attaccò con Rodomonte,
Che lo volea gittar nella riviera.
La Donna, ch'avea pratica del Conte,
Subito n'ebbe conoscenza vera,
E restò d'alta meraviglia piena
Della follia, che così nudo il mena.

XLV.

Fermasi a riguardar, che fine avere
Debba il furor de i duo tanto possenti.
Per far del ponte l'un l'altro cadere
A por tutta lor forza sono intenti.
Come è, ch'un pazzo debba sì valere?
Seco il fiero Pagan dice tra' denti;
E qua e là si volge e si raggira
Pieno di sdegno, e di superbia e d'ira.

XLVI.

Con l'una e l'altra man va ricercando
Far nova presa, ove il suo meglio vede:
Or tra le gambe, or fuor gli pone, quando
Con arte il destro, e quando il manco piede.
Simiglia Rodomonte intorno a Orlando
Lo stolido orso, che sveller si crede
L'arbor, onde è caduto; e come n'abbia
Quello ogni colpa, odio gli porta, e rabbia.

XLVII.

Orlando, che l'ingegno avea sommerso
Io non so dove, e sol la forza usava,
L'estrema forza, a cui per l'universo
Nessuno, o raro paragon si dava;
Cader del ponte si lasciò riverso
Col Pagano abbracciato, come stava.
Cadon nel fiume, e vanno al fondo insieme:
Ne salta in aria l'onda, e il lito geme.

XLVIII.

L'acqua li fece distaccare in fretta,
Orlando è nudo, e nuota com'un pesce:
Di qua le braccia, e di là i piedi getta,
E viene a proda; e come di fuor esce,
Correndo va, nè per mirare aspetta,
Se in biasmo, o in loda questo gli riesce.
Ma il Pagan, che dall'arme era impedito,
Tornò più tardo, e con più affanno al lito.

XLIX.

Sicuramente Fiordiligi intanto
Avea passato il ponte e la riviera,
E guardato il sepolcro in ogni canto,
Se del suo Brandimarte insegna v'era.
Poichè nè l'arme sue vede, nè il manto.
Di ritrovarlo in altra parte spera.
Ma ritorniamo a ragionar del Conte,
Che lascia addietro e torre, e fiume, e ponte.

L.

Pazzia sarà, se le pazzie d'Orlando
Prometto raccontarvi ad una ad una;
Che tante e tante fur, ch'io non so quando
Finir; ma ve n'andrò scegliendo alcuna
Solenne, ed atta da narrar cantando,
E ch'all'istoria mi parrà opportuna;
Nè quella tacerò miracolosa,
Che fu ne' Pirenei sopra Tolosa.

LI.

Trascorso avea molto paese il Conte,
Come dal grave suo furor fu spinto,
Ed al fin capitò sopra quel monte,
Per cui dal Franco è il Tarracon distinto;
Tenendo tuttavia volta la fronte
Verso là, dove il Sol ne viene estinto:
E quivi giunse in uno angusto calle,
Che pendea sopra una profonda valle.

LII.

Si vennero a incontrar con esso al varco
Duo boscherecci gioveni, ch'innante
Avean di legna un loro asino carco.
E perchè ben s'accorsero al sembiante,
Ch'avea di cervel sano il capo scarco,
Gli gridano con voce minacciante,
O ch'addietro, o da parte se ne vada,
E che si levi di mezzo la strada.

LIII.

Orlando non risponde altro a quel detto,
Se non che con furor tira d'un piede,
E giunge appunto l'asino nel petto
Con quella forza, che tutte altre eccede;
Ed alto il leva sì, ch'uno augelletto,
Che voli in aria, sembra a chi lo vede.
Quel va a cadere alla cima d'un colle,
Ch'un miglio oltre la valle il giogo estolle.

LIV.

Egli verso i duo gioveni s'avventa,
De i quali un, più che senno, ebbe ventura;
Che dalla balza, che due volte trenta
Braccia cadea, si gittò per paura.
A mezzo il tratto trovò molle e lenta
Una macchia di rubi e di verzura,
A cui bastò graffiarli un poco il volto,
Del resto lo mandò libero e sciolto.

LV.

L'altro s'attacca ad un scheggion, ch'usciva
Fuor della roccia, per salirvi sopra;
Perchè si spera, s'alla cima arriva,
Di trovar via, che dal pazzo lo copra.
Ma quel ne i piedi (che non vuol, che viva)
Lo piglia, mentre di salir s'adopra;
E quanto più sbarrar puote le braccia,
Le sbarra sì, ch'in duo pezzi lo straccia;

LVI.

A quella guisa, che veggiam talora
Farsi d'uno airon, farsi d'un pollo,
Quando si vuol, delle calde interiora
Che falcone, o ch'astor resti satollo.
Quanto è bene accaduto, che non muora
Quel che fu a risco di fiaccarsi il collo!
Ch'ad altri poi questo miracol disse,
Sì che l'udì Turpino, e a noi lo scrisse.

LVII.

E queste, ed altre assai cose stupende
Fece nel traversar della montagna.
Dopo molto cercare al fin discende
Verso merigge alla terra di Spagna;
E lungo la marina il cammin prende,
Ch'intorno a Tarracona il lito bagna;
E come vuol la furia, che lo mena,
Pensa farsi uno albergo in quella arena.

LVIII.

Dove dal Sole alquanto si ricopra;
E nel sabbion si caccia arido e trito.
Stando così, gli venne a caso sopra
Angelica la bella, e il suo marito,
Ch'eran, sì come io vi narrai di sopra,
Scesi da i monti in su l'Ispano lito.
A men d'un braccio ella gli giunse appresso,
Perchè non s'era accorta ancora d'esso.

LIX.

Che fosse Orlando, nulla le sovviene;
Troppo è diverso da quel ch'esser suole.
Da indi in qua, che quel furor lo tiene,
È sempre andato nudo all'ombra e al Sole.
Se fosse nato all'aprica Siene,
O dove Ammone il Garamante cole,
O presso ai monti, onde il gran Nilo spiccia,
Non dovrebbe la carne aver più arsiccia.

LX.

Quasi ascosi avea gli occhi nella testa,
La faccia macra, e come un osso asciutta,
La chioma rabbuffata, orrida e mesta,
La barba folta, spaventosa, e brutta.
Non più a vederlo Angelica fu presta,
Che fosse a ritornar tremando tutta;
Tutta tremando, e empiendo il ciel di grida;
Si volse per aiuto alla sua guida.

LXI.

Come di lei s'accorse Orlando stolto,
Per ritenerla si levò di botto;
Così gli piacque il delicato volto,
Così ne venne immantinente ghiotto.
D'averla amata e riverita molto,
Ogni ricordo era in lui guasto e rotto.
Le corre dietro, e tien quella maniera,
Che terria il cane a seguitar la fera.

LXII.

Il Giovene, che 'l pazzo seguir vede
La Donna sua, gli urta il cavallo addosso,
E tutto a un tempo lo percote e fiede,
Come lo trova, che gli volta il dosso.
Spiccar dal busto il capo se gli crede,
Ma la pelle trovò dura come osso,
Anzi via più ch' acciar; ch' Orlando nato
Impenetrabile era, ed affatato.

LXIII.

Come Orlando sentì battersi dietro,
Girossi, e nel girar il pugno strinse,
E con la forza che passa ogni metro,
Ferì il destrier, che 'l Saracino spinse.
Feril sul capo, e come fosse vetro,
Lo spezzò sì, che quel cavallo estinse;
E rivoltossi in un medesmo istante
Dietro a colei che gli fuggiva innante.

LXIV.

Caccia Angelica in fretta la giumenta,
E con sferza, e con spron tocca e ritocca;
Che le parrebbe a quel bisogno lenta,
Se ben volasse più che stral da cocca.
Dell' anel, ch' ha nel dito si rammenta,
Che può salvarla; e se lo getta in bocca;
E l' anel, che non perde il suo costume,
La fa sparir, come ad un soffio il lume.

LXV.

O fosse la paura, o che pigliasse
Tanto disconcio nel mutar l'anello,
O pur, che la giumenta traboccasse,
Che non posso affermar questo, nè quello;
Nel medesmo momento, che si trasse
L'anello in bocca, e celò il viso bello,
Levò le gambe, ed uscì dell'arcione,
E si trovò riversa in sul sabbione.

LXVI.

Più corto che quel salto era due dita,
Avviluppata rimanea col matto,
Che con l'urto le avria tolta la vita;
Ma gran ventura l'aiutò a quel tratto.
Cerchi pur, ch'altro furto le dia aita
D'un'altra bestia, come prima ha fatto;
Che più non è per riaver mai questa,
Ch'innanzi al Paladin l'arena pesta.

LXVII.

Non dubitate già, ch'ella non s'abbia
A provvedere; e seguitiamo Orlando,
In cui non cessa l'impeto e la rabbia,
Perchè si vada Angelica celando.
Segue la bestia per la nuda sabbia,
E se le vien più sempre approssimando:
Già già la tocca, ed ecco l'ha nel crine,
Indi nel freno, e la ritiene al fine.

LXVIII.

Con quella festa il Paladin la piglia
Ch'un altro avrebbe fatto una donzella:
Le rassetta le redini e la briglia,
E spicca un salto, ed entra nella sella;
E correndo la caccia molte miglia
Senza riposo, in questa parte e in quella:
Mai non le leva nè sella, nè freno,
Nè la lascia gustare erba, nè fieno.

LXIX.

Volendosi cacciare oltre una fossa,
Sozzopra se ne va con la cavalla.
Non nocque a lui, nè sentì la percossa,
Ma nel fondo la misera si spalla.
Non vede Orlando, come trar la possa;
E finalmente se l'arreca in spalla,
E su ritorna, e va con tutto il carco,
Quanto in tre volte non trarrebbe un arco.

LXX.

Sentendo poi, che gli gravava troppo,
La pose in terra, e volea trarla a mano;
Ella il seguia con passo lento e zoppo.
Dicea Orlando: Cammina; e dicea in vano.
Se l'avesse seguito di galoppo,
Assai non era al desiderio insano..
Al fin del capo le levò il capestro,
E dietro la legò sopra il piè destro.

LXXI.

E così la strascina e la conforta,
Che lo potrà seguir con maggior agio.
Qual leva il pelo, e quale il cuoio porta,
De i sassi, ch'eran nel cammin malvagio.
La mal condotta bestia restò morta
Finalmente di strazio e di disagio.
Orlando non le pensa, e non la guarda;
E via correndo il suo cammin non tarda.

LXXII.

Di trarla, anco che morta, non rimase,
Continuando il corso ad Occidente;
E tuttavia saccheggia ville e case,
Se bisogno di cibo aver si sente;
E frutte, e carne, e pan, purch'egli invase,
Rapisce, ed usa forza ad ogni gente:
Qual lascia morto, e qual storpiato lassa;
Poco si ferma, e sempre innanzi passa.

LXXIII.

Avrebbe così fatto, o poco manco,
Alla sua Donna, se non s'ascondea;
Perchè non discernea il nero dal bianco;
E di giovar nocendo si credea.
Deh maladetto sia l'anello, ed anco
Il Cavalier, che dato glie l'avea;
Che se non era, avrebbe Orlando fatto
Di se vendetta, e di mill'altri a un tratto.

LXXIV.

Nè questa sola, ma fosser pur state
In man d'Orlando quante oggi ne sono,
Ch'ad ogni modo tutte sono ingrate,
Nè si trova tra loro oncia di buono.
Ma prima che le corde rallentate
Al canto, disugual rendano il suono,
Fia meglio differirlo a un'altra volta,
Acciò men sia noioso a chi l'ascolta.

Fine del Canto Ventesimonono.

Digitized by Google

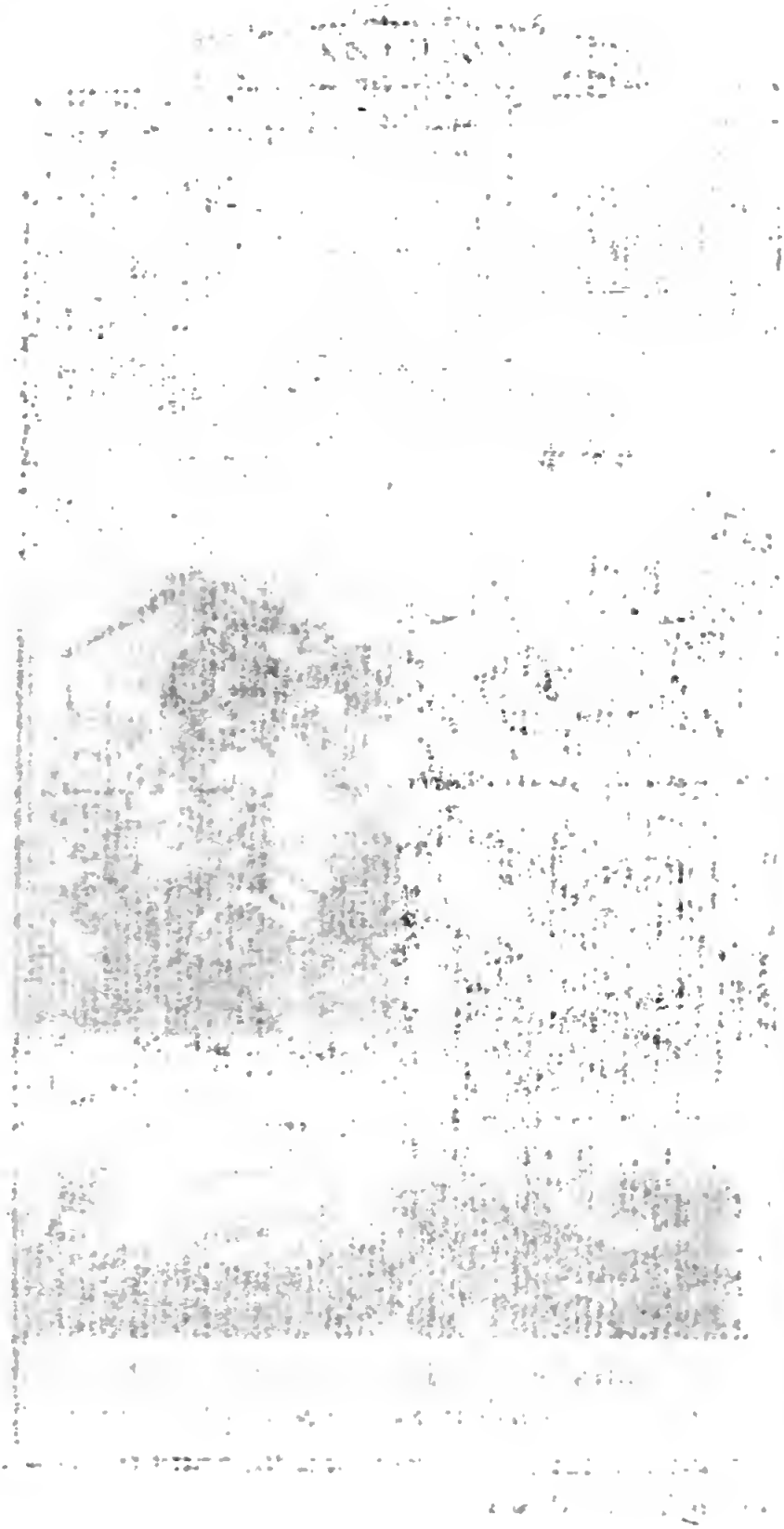
Digitized by Google

CANTO XXX.

Fece ſpiccare a Brigliadoro un ſalto
Verso Ruggiero, e alzò la ſpada in alto.

Gio. Lapi deli. scul. in Livor. 1781.

Digitized by Google



ORLANDO FURIOSO.

CANTO TRENTESIMO.

ARGOMENTO.

Orlando lascia in diverso sentiero
Di diverse pazzie fiero sembiante.
Uccide Mandricardo il buon Ruggiero:
Di lui si lagnà, e duolsi Bradamante,
Che ferito ed infermo nel pensiero,
Le manca alle promesse fatte avante,
Il buon Rinaldo a Mont' Alban venuto
Va per dar co' fratelli a Carlo aiuto.

I.

Quando vincer dall' impeto e dall' ira
Si lascia la ragion, nè si difende,
E che 'l cieco furor sì innanzi tira
O mano, o lingua, che gli amici offende;
Se ben dipoi si piange e si sospira,
Non è per questo, che l' error s' emende.
Lasso! io mi doglio e affliggo invan di quanto
Dissi per ira al fin dell' altro canto.

II.

Ma simile son fatto ad uno infermo,
Che dopo molta pazienza e molta,
Quando contra il dolor non ha più schermo,
Cede alla rabbia, e a bestemmiar si volta.
Manca il dolor, nè l'impeto sta fermo,
Che la lingua al dir mal facea sì sciolta;
E si ravvede, e pente, e n'ha dispetto;
Ma quel, ch' ha detto, non può far non detto.

III.

Ben spero, Donne, in vostra cortesia
Aver da voi perdon, poi ch' io vel chieggio.
Voi scuserete, che per frenesia,
Vinto dall' aspra passion, vaneggio.
Date la colpa alla nimica mia,
Che mi fa star, ch' io non potrei star peggio,
E mi fa dir quel, di ch' io son poi gramo:
Sallo Iddio, s'ella ha il torto, e sa, s'io l'amo.

IV.

Non men son fuor di me, che fosse Orlando,
E non son men di lui di scusa degno,
Ch' or per li monti, or per le piagge errando
Scorse in gran parte di Marsilio il Regno,
Molti dì la cavalla strascinando
Morta, com' era, senza alcun ritegno;
Ma giunto, ove un gran fiume entra nel mare,
Gli fu forza il cadavero lasciare.

V.

E perchè sa notar come una lontra,
Entra nel fiume, e surge all'altra riva.
Ecco un pastor sopra un cavallo incontra,
Che per abbeverarlo al fiume arriva.
Colui, benchè gli vada Orlando incontra,
Perch' egli è solo e nudo, non lo schiva.
Vorrei del tuo ronzin, gli disse il matto,
Con la giumenta mia fare un baratto.

VI.

Io te la mostrerò di qui, se vuoi;
Che morta là su l'altra ripa giace:
La potrai far tu medicar di poi:
Altro difetto in lei non mi dispiace,
Con qualche aggiunta il ronzin dar mi puoi:
Smontane in cortesia, perchè mi piace.
Il pastor ride, e senza altra risposta
Va verso il guado, e dal pazzo si scosta.

VII.

Io voglio il tuo cavallo, olà, non odi?
Soggiunse Orlando, e con furor si mosse.
Avea un baston con nodi spessi e sodi
Quel pastor seco, e il Paladin percosse.
La rabbia e l'ira passò tutti i modi
Del Conte, e parve fier, più che mai fosse,
Sul capo del pastore un pugno serra,
Che spezza l'osso, e morto il caccia in terra.

VIII.

Salta a cavallo, e per diversa strada
Va discorrendo, e molti pone a sacco.
Non gusta il ronzin mai fieno, nè biada,
Tanto che in pochi dì ne riman fiacco:
Ma non però ch' Orlando a piedi vada,
Che di vetture vuol vivere a macco;
E quante ne trovò, tante ne mise
In uso, poi che i lor padroni uccise.

IX.

Capitò al fine a Malega, e più danno
Vi fece, ch' egli avesse altrove fatto;
Che oltre che ponesse a saccomanno
Il popul sì, che ne restò disfatto,
Nè si potè rifar quel, nè l' altro anno;
Tanti n' uccise il periglioso matto.
Vi spianò tante case, e tante accese,
Che disfè più che 'l terzo del paese.

X.

Quindi partito venne ad una terra
Zizera detta, che siede allo stretto
Di Zibeltarro, o vuoi di Zibelterra;
Che l' uno e l' altro nome le vien detto;
Ove una barca, che sciogliea da terra,
Vide piena di gente da diletto,
Che sollazzando all' aura mattutina
Gia per la tranquillissima marina.

XI.

Cominciò il pazzo a gridar forte: Aspetta;
Che gli venne disio d'andare in barca.
Ma bene in vano e i gridi, e gli urli getta;
Che volentier tal merce non si carca.
Per l'acqua il legno va con quella fretta,
Che va per l'aria irondine, che varca.
Orlando urta il cavallo e batte, e stringe,
E con un mazzafrusto al mar lo spinge.

XII.

Forza è ch'al fin nell'acqua il cavallo entre,
Ch'in van contrasta, e spende in vano ogni opra;
Bagna i ginocchi, e poi la groppa e 'l ventre,
Indi la testa, e appena appar di sopra.
Tornare a dietro non si speri, mentre
La verga tra l'orecchie se gli adopra.
Misero! o si convien tra via affogare,
O nel lito African passare il mare.

XIII.

Non vede Orlando più poppe, nè sponde,
Che tratto in mar l'avean dal lito asciutto;
Che son troppo lontane, e le nasconde
Agli occhi bassi l'alto e mobil flutto;
E tuttavia il destrier caccia tra l'onde;
Ch'andar di là dal mar dispone in tutto.
Il destrier d'acqua pieno, e d'alma voto,
Finalmente finì la vita e il nuoto.

XIV.

Andò nel fondo, e vi traea la salma,
Se non si tenea Orlando in su le braccia.
Mena le gambe, e l'una e l'altra palma,
E soffia, e l'onda spinge dalla faccia.
Era l'aer soave, e il mare in calma;
E ben vi bisognò più che bonaccia;
Ch'ogni poco, che 'l mar fosse più sorto,
Restava il Paladin nell' acqua morto.

XV.

Ma la fortuna, che de i pazzi ha cura,
Del mar lo trasse nel lito di Setta,
In una spiaggia, lunge dalle mura,
Quanto farian duo tratti di saetta.
Lungo il mar molti giorni alla ventura
Verso Levante andò correndo in fretta,
Finchè trovò, dove tendea sul lito,
Di nera gente essercito infinito.

XVI.

Lasciando il Paladin, ch'errando vada,
Ben di parlar di lui tornerà tempo.
Quanto, Signore, ad Angelica accada,
Dapoi ch'uscì di man del pazzo a tempo;
E come a ritornare in sua contrada
Trovasse e buon naviglio, e miglior tempo,
E dell'India a Medor desse lo scettro,
Forse altri canterà con miglior plettro.

XVII.

Io sono a dir tante altre cose intento,
Che di seguir più questa non mi cale.
Volger conviemmi il bel ragionamento
Al Tartaro, che, spento il suo rivale,
Quella bellezza si godea contento,
A cui non resta in tutta Europa eguale,
Poscia che se n'è Angelica partita,
E la casta Isabella al ciel salita.

XVIII.

Della sentenzia Mandricardo altero,
Ch'in suo favor la bella Donna diede,
Non può fruir tutto il diletto intero;
Che contra lui son altre liti in piede.
L'una gli move il giovene Ruggiero,
Perchè l'aquila bianca non gli cede;
L'altra il famoso Re di Sericana,
Che da lui vuol la spada Durindana.

XIX.

S'affatica Agramante, nè disciorre,
Nè Marsilio con lui, sa questo intrico:
Nè solamente non li può disporre,
Che voglia l'un dell'altro esser amico;
Ma che Ruggiero a Mandricardo torre
Lasci lo scudo del Troiano antico,
O Gradasso la spada non gli vieti,
Tanto che questa, o quella lite accheti.

XX.

Ruggier non vuol ch' in altra pugna vada
Con lo suo scudo; nè Gradasso vuole,
Che, fuor che contra se, porti la spada,
Che 'l glorioso Orlando portar suole.
Al fin veggiamo in cui la sorte cada,
Disse Agramante, e non sian più parole;
Veggiam quel che fortuna ne disponga,
E sia preposto quel ch' ella preponga.

XXI.

E se compiacer meglio mi volete,
Onde d' aver ve n' abbia obbligo ognora,
Chi de' di voi combatter, sortirete:
Ma con patto, ch' al primo ch' esca fuora,
Ambedue le querele in man porrete;
Sì che per se vincendo, vinca ancora
Pel compagno; e perdendo l' un di vui,
Così perduto abbia per ambidui.

XXII.

Tra Gradasso e Ruggier credo che sia
Di valor nulla, o poca differenza;
E di lor qual si vuol venga fuor pria,
So ch' in arme farà per eccellenza.
Poi la vittoria da quel canto stia,
Che vorrà la divina Providenza.
Il Cavalier non avrà colpa alcuna,
Ma il tutto imputerassi alla fortuna.

XXIII.

Steron taciti al detto d'Agramante
E Ruggiero, e Gradasso; ed accordarsi,
Che qualunque di loro uscirà innante,
E l'una briga, e l'altra abbia a pigliarsi.
Così in duo brevi, ch'avean simigliante
Ed ugual forma, i nomi lor notarsi
E dentro un'urna quelli hanno rinchiusi,
Versati molto, e sozzopra confusi.

XXIV.

Un semplice fanciul nell'urna messe
La mano, e prese un breve, e venne a caso,
Ch'in questo il nome di Ruggier si lesse,
Essendo quel del Serican rimaso.
Non si può dir quanta allegrezza avesse,
Quando Ruggier si sentì trar del vaso,
E d'altra parte il Sericano doglia;
Ma quel, che manda il ciel, forza è che toglia.

XXV.

Ogni suo studio il Sericano, ogni opra
A favorire, ad aiutar converte,
Perchè Ruggiero abbia a restar di sopra;
E le cose in suo pro, ch'avea già esperte,
Come or di spada, or di scudo si copra,
Qual sien botte fallaci, e qual sien certe,
Quando tentar, quando schivar fortuna
Si dee, gli torna a mente ad una ad una.

XXVI.

Il resto di quel dì, che dall'accordo,
E dal trar delle sorti sopravanza,
È speso dagli amici in dar ricordo,
Chi all'un guerrier, chi all'altro, come è usanza,
Il popol di veder la pugna ingordo
S'affretta a gara d'occupar la stanza;
Nè basta a molti innanzi giorno andarvi,
Che voglion tutta notte anco vegghiarvi.

XXVII.

La sciocca turba disiosa attende,
Che i duo buon cavalier vengano in prova;
Che non mira più lungi, nè comprende
Di quel ch'innanzi agli occhi si ritrova.
Ma Sobrino e Marsilio, e chi più intende,
E vede ciò che nuoce, e ciò che giova:
Biasma questa battaglia, ed Agramante,
Che voglia comportar che vada innante.

XXVIII.

Nè cessan ricordargli il grave danno,
Che n'ha d'avere il popul saracino,
Muora Ruggiero, o il Tartaro tiranno,
Quel che prefisso è dal suo fier destino.
D'un sol di lor via più bisogno avranno
Per contrastare al figlio di Pipino,
Che di diece altri mila che ci sono,
Tra' quai fatica è ritrovare un buono.

XXIX.

Conosce il re Agramante, ch'egli è vero;
Ma non può più negar ciò ch'ha promesso.
Ben prega Mandricardo e il buon Ruggiero,
Che gli ridonin quel ch'ha lor concesso;
E tanto più, che 'l lor litigio è un zero,
Nè degno in prova d'arme esser rimesso:
E s'in ciò pur nol vogliono ubbidire,
Vogliano almen la pugna differire.

XXX.

Cinque, o sei mesi il singolar certame,
O meno, o più si differisca, tanto
Che cacciato abbian Carlo del reame,
Tolto lo scettro, la corona e il manto.
Ma l'un e l'altro, ancor che voglia e brame
Il Re ubbidir, pur sta duro da canto;
Che tale accordo obbrobrioso stima
A chi il consenso suo vi darà prima.

XXXI.

Ma più del Re, ma più d'ognun, ch'in vano
Spenda a placare il Tartaro parole,
La bella figlia del re Stordilano
Supplice il prega, e si lamenta e duole.
Lo prega che consenta al Re africano,
E voglia quel, che tutto il campo vuole:
Si lamenta, e si duol che per lui sia
Timida sempre e piena d'angonia.

XXXII.

Lassa! dicea, che ritrovar poss'io
Rimedio mai, ch'a riposar mi vaglia,
S'or contra questo, or quel, novo disio
Vi trarrà sempre a vestir piastra e maglia?
Ch'ha potuto giovare al petto mio
Il gaudio, che sia spenta la battaglia
Per me da voi contra quell'altro presa,
Se un'altra non minor se n'è già accesa?

XXXIII.

Oime! ch'in vano io me n'andava altera,
Ch'un Re sì degno, un Cavalier sì forte
Per me volesse in perigliosa e fiera
Battaglia porsi al rischio della morte:
Ch'or veggo per cagion tanto leggiera
Non meno esporvi alla medesma sorte.
Fu natural ferocità di core,
Ch'a quella v'instigò, più che 'l mio amore.

XXXIV.

Ma se egli è ver, che 'l vostro amor sia quello,
Che vi sforzate di mostrarmi ognora,
Per lui vi prego, e per quel gran flagello,
Che mi percote l'alma, e che m'accora;
Che non vi caglia, se 'l candido augello
Ha nello scudo quel Ruggiero ancora.
Utile, o danno a voi non so che importi,
Che lasci quella insegna, o che la porti.

XXXV.

Poco guadagno, e perdita uscir molta
Della battaglia può, che per far sete.
Quando abbiate a Ruggier l'aquila tolta,
Poca mercè d'un gran travaglio avrete;
Ma se fortuna le spalle vi volta,
(Che non però nel crin presa tenete)
Causate un danno, ch'a pensarvi solo
Mi sento il petto già sparar di duolo.

XXXVI.

Quando la vita a voi per voi non sia
Cara, e più amiate un'aquila dipinta,
Vi sia almen cara per la vita mia;
Non sarà l'una senza l'altra estinta.
Non già morir con voi grave mi fia;
Son di seguirvi in vita e in morte accinta;
Ma non vorrei morir sì mal contenta,
Come io morrò, se dopo voi son spenta.

XXXVII.

Con tai parole, e simili altre assai,
Che lagrime accompagnano e sospiri,
Pregar non cessa tutta notte mai,
Perch'alla pace il suo amator ritiri.
E quel, saggendo dagli umidi rai
Quel dolce pianto, e quei dolci martiri
Dalle vermiglie labra più che rose,
Lagrimando egli ancor, così rispose:

XXXVIII.

Deh, vita mia, non vi mettete affanno,
Deh non, per Dio, di così lieve cosa:
Che se Carlo, e 'l Re d' Africa, e ciò ch' hanno
Qui di gente moresca e di franciosa,
Spiegasser le bandiere in mio sol danno,
Voi pur non ne dovreste esser pensosa:
Ben mi mostrate in poco conto avere,
Se per me un Ruggier sol vi fa temere.

XXXIX.

E vi dovria pur rammentar, che solo
(E spada io non avea, nè scimitarra)
Con un troncon di lancia a un grosso stuolo
D' armati cavalier tolsi la sbarra.
Gradasso, ancor che con vergogna e duolo
Lo dica, pure a chi 'l domanda, narra,
Che fu in Soria a un Castel mio prigioniero;
Ed è pur d' altra fama, che Ruggiero.

XL.

Non nega similmente il re Gradasso,
E sallo Isolier vostro, e Sacripante,
Io dico Sacripante, il Re circasso,
E 'l famoso Grifone ed Aquilante,
Cent' altri e più, che pure a questo passo
Stati eran presi alcuni giorni innante,
Macomettani, e genti di battesmo,
Che tutti liberai quel dì medesmo.

XLI.

Non cessa ancor la meraviglia loro
Della gran prova, ch'io feci quel giorno,
Maggior, che se l'esercito del Moro
E del Franco nemici avessi intorno.
Ed or potrà Ruggier, giovane soro,
Farmi da solo a solo o danno, o scorno?
Ed or, ch'ho Durindana, e l'armatura,
D'Ettor, vi de' Ruggier metter paura?

XLII.

Deh perchè dianzi in prova non venni io,
Se far di voi con l'arme io potea acquisto?
So che v'avrei sì aperto il valor mio,
Ch'avreste il fin già di Ruggier previsto.
Asciugate le lagrime, e per Dio,
Non mi fate un augurio così tristo;
E siate certa, che 'l mio onor m'ha spinto,
Non nello scudo il bianco augel dipinto.

XLIII.

Così disse egli, e molto ben risposto
Gli fu dalla mestissima sua Donna,
Che non pur lui mutato di proposto,
Ma di luogo avria mossa una colonna.
Ella era per dover vincer lui tosto,
Ancor ch'armato, e ch'ella fosse in gonna;
E l'avea indutto, a dir, se 'l Re gli parla
D'accordo più, che volea contentarla.

XLIV.

E lo facea, se non tosto ch'al Sole
La vaga aurora fè l'usata scorta,
L'animoso Ruggier, che mostrar vuole,
Che con ragion la bella aquila porta;
Per non udir più d'atti e di parole
Dilazion, ma far la lite corta,
Dove circonda il popul lo steccato,
Sonando il corno s'appresenta armato.

XLV.

Tosto che sente il Tartaro superbo,
Ch'alla battaglia il suono altier lo sfida,
Non vuol più dell'accordo intender verbo,
Ma si lancia dal letto, ed arme grida:
E si dimostra sì nel viso acerbo,
Che Doralice istessa non si fida
Di dirgli più di pace, nè di tregua:
E forza è infin, che la battaglia segua.

XLVI.

Subito s'arma, ed a fatica aspetta
Da' suoi scudieri i debiti servigi:
Poi monta sopra il buon cavallo in fretta,
Che del gran difensor fu di Parigi,
E vien correndo in ver la piazza, eletta
A terminar con l'arme i gran litigi,
Vi giunse il Re e la corte allora allora,
Sì ch'all'assalto fu poca dimora.

XLVII.

Posti lor furo, ed allacciati in testa
I lucidi elmi, e date lor le lance.
Segue la tromba a dare il segno presta,
Che fece a mille impallidir le guance.
Posero l'aste i cavalieri in resta,
E i corridori punsero alle pance;
E venner con tale impeto a ferirsi,
Che parve il ciel cader, la terra aprirsi.

XLVIII.

Quinci e quindi venir si vede il bianco
Augel, che Giove per l'aria sostenne,
Come nella Tessaglia si vide anco
Venir più volte, ma con altre penne.
Quanto sia l' uno e l'altro ardito e franco,
Mostra il portar delle massicce antenne;
E molto più, ch'a quello incontro duro
Quai torri ai venti, o scogli all'onde furo.

XLIX.

I tronchi fin al ciel ne sono ascesi.
Scrive Turpin, verace in questo loco;
Che due, o tre giù ne tornaro accesi,
Ch'eran saliti alla sfera del foco.
I Cavalieri i brandi aveano presi;
E come quei, che si temeano poco,
Si ritornaro incontra; e a prima giunta
Ambi alla vista si ferir di punta.

L.

Ferirsi alla visiera al primo tratto,
E non miraron, per mettersi in terra,
Dare ai cavalli morte; ch'è mal'atto,
Perch'essi non han colpa della guerra.
Chi pensa, che tra lor fosse tal patto,
Non sa l'usanza antica, e di molto erra.
Senz'altro patto era vergogna, e fallo,
E biasmo eterno a chi feria 'l cavallo.

LI.

Ferirsi alla visiera, ch'era doppia,
Ed appena anco a tanta furia resse.
L'un colpo appresso all'altro si raddoppia:
Le botte, più che grandine, son spesse,
Che spezza fronde e rami, e grano e stoppia,
E uscir in van fa la sperata messe.
Se Durindana e Balisarda taglia,
Sapete, e quanto in queste mani vaglia.

LII.

Ma degno di se colpo ancor non fanno,
Sì l'uno e l'altro ben sta su l'avviso.
Uscì da Mandricardo il primo danno,
Per cui fu quasi il buon Ruggiero ucciso.
D'uno di quei gran colpi, che far sanno,
Gli fu lo scudo per mezzo diviso,
E la corazza apertagli di sotto;
E fin sul vivo il crudel brando ha rotto.

LIII.

L'aspra percossa agghiacciò il cor nel petto,
Per dubbio di Ruggiero, ai circostanti,
Nel cui favor si conoscea l'affetto
De i più inchinar, se non di tutti quanti.
E se fortuna ponesse ad effetto
Quel che la maggior parte vorria innanti,
Già Mandricardo saria morto o preso;
Sì che 'l suo colpo ha tutto il campo offeso.

LIV.

Io credo che qualche Angel s'interpose
Per salvar da quel colpo il Cavaliero.
Ma ben senza più indugio gli rispose
Terribil più che mai fosse Ruggiero.
La spada in capo a Mandricardo pose;
Ma sì lo sdegno fu subito e fiero,
E tal fretta gli fè, ch'io men l'incolpo,
Se non mandò a ferir di taglio il colpo.

LV.

Se Balisarda lo giungea per dritto,
L'elmo d'Ettorre era incantato in vano.
Fu sì del colpo Mandricardo afflitto,
Che si lasciò la briglia uscir di mano.
D'andar tre volte accenna a capo fitto,
Mentre scorrendo va d'intorno il piano
Quel Brigliador, che conoscete al nome,
Dolente ancor delle mutate some.

LVI.

Calcata serpe mai tanto non ebbe,
Nè ferito leon, sdegno e furore,
Quanto il Tartaro, poi che si riebbe
Dal colpo, che di se lo trasse fuore.
E quanto l'ira e la superbia crebbe,
Tanto, e più crebbe in lui forza e valore.
Fece spiccare a Brigliadoro un salto
Verso Ruggiero, e alzò la spada in alto.

LVII.

Levossi in su le staffe, ed all'elmetto
Segnolli, e si credette veramente
Partirlo a quella volta fin al petto;
Ma fu di lui Ruggier più diligente,
Che pria che 'l braccio scenda al duro effetto,
Gli caccia sotto la spada pungente,
E gli fa nella maglia ampia finestra,
Che sotto difendea l'ascella destra.

LVIII.

E Balisarda al suo ritorno trasse
Di fuori il sangue tepido e vermiglio;
E vietò a Durindana che calasse
Impetuosa con tanto periglio;
Benchè fin su la groppa si piegasse
Ruggiero, e per dolor stringesse il ciglio:
E s'elmo in capo avea di peggior tempre,
Gli era quel colpo memorabil sempre.

LIX.

Ruggier non cessa, e spinge il suo cavallo,
E Mandricardo al destro fianco trova.
Quivi scelta finezza di metallo,
E ben condotta tempra poco giova
Contra la spada, che non scende in fallo,
Che fu incantata non per altra prova,
Che per far, ch' a' suoi colpi nulla vaglia
Piastra incantata, ed incantata maglia.

LX.

Taglionne quanto ella ne prese, e insieme
Lasciò ferito il Tartaro nel fianco;
Che 'l ciel bestemmia, e di tant' ira freme,
Che 'l tempestoso mare è orribil manco.
Or s' apparecchia a por le forze estreme:
Lo scudo, ove in azzurro è l' augel bianco,
Vinto da sdegno, si gittò lontano,
E mise al brando l' una e l' altra mano.

LXI.

Ah, disse a lui Ruggier, senza più, basti
A mostrar che non merti quella insegna,
Ch' or tu la getti, e dianzi la tagliasti,
Nè potrai dir mai più, che ti convegna.
Così dicendo, forza è, ch' egli attasti
Con quanta furia Durindana vegna,
Che sì gli grava, e sì gli pesa in fronte,
Che più leggier potea cadervi un monte.

LXII.

E per mezzo gli fende la visiera.
Buon per lui, che dal viso si discosta!
Poi calò su l'arcion, che ferrato era,
Nè lo difese averne doppia crosta.
Giunse al fin su l'arnese, e come cera
L'aperse con la falda sopra posta;
E ferì gravemente nella coscia
Ruggier, sì ch'assai stette a guarir poscia.

LXIII.

Dell'un, come dell'altro, fatte rosse
Il sangue l'arme avea con doppia riga;
Tal che diverso era il parer, chi fosse
Di lor, ch'avesse il meglio in quella briga.
Ma quel dubbio Ruggier tosto rimosse
Con la spada, che tanti ne castiga:
Mena di punta, e drizza il colpo crudo,
Onde gittato avea colui lo scudo.

LXIV.

Fora della corazza il lato manco,
E di venire al cor trova la strada:
Che gli entra più d'un palmo sopra il fianco;
Sì che convien, che Mandricardo cada
D'ogni ragion, che può nell'augel bianco,
O che può aver nella famosa spada;
E della cara vita cada insieme,
Che più, che spada e scudo, assai gli preme.

LXV.

Non morì quel meschin senza vendetta
Ch' a quel medesmo tempo che fu colto,
La spada poco sua menò di fretta;
Ed a Ruggiero avria partito il volto,
Se già Ruggier non gli avesse intercetta
Prima la forza, e assai del vigor tolto.
Di forza, e di vigor troppo gli tolse
Dianzi, che sotto il destro braccio il colse.

LXVI.

Da Mandricardo fu Ruggier percosso
Nel punto ch' egli a lui tolse la vita;
Tal ch' un cerchio di ferro, anco che grosso,
E una cuffia d' acciar ne fu partita.
Durindana tagliò cotenna ed osso,
E nel capo a Ruggiero entrò due dita.
Ruggier stordito in terra si riversa,
E di sangue un ruscel dal capo versa.

LXVII.

Il primo fu Ruggier, ch' andò per terra,
E dapoi stette l' altro a cader tanto,
Che quasi crede ognun, che della guerra
Riporti Mandricardo il pregio e il vanto:
E Doralice sua, che con gli altri erra,
E che quel dì più volte ha riso e pianto,
Dio ringraziò con mani al ciel supine,
Ch' avesse avuto la pugna tal fine.

LXVIII.

Ma poi ch'appare a' manifesti segni
Vivo chi vive, e senza vita il morto.
Ne i petti de' fautor mutano i segni;
Di là mestizia, e di qua vien conforto.
I re, i signori, i cavalier più degni
Con Ruggier, ch'a fatica era risorto.
A rallegrarsi, ed abbracciarsi vanno,
E gloria senza fine, e onor gli danno.

LXIX.

Ognun s'allegra con Ruggiero, e sente
Il medesmo nel cor, ch'ha nella bocca.
Sol Gradasso il pensiero ha differente
Tutto da quel che fuor la lingua scocca.
Mostra gaudio nel viso e occultamente
Del glorioso acquisto invidia il tocca;
E maledice o sia destino o caso,
Il qual trasse Ruggier prima del vaso.

LXX.

Che dirò del favor, che delle tante
Carezze, e tante affettuose e vere.
Che fece a quel Ruggiero il re Agramante,
Senza il qual dare al vento le bandiere,
Nè volse mover d'Africa le piante,
Nè senza lui si fidò in tante schiere?
Or che del re Agricane ha spento il seme,
Prezza più lui, che tutto il mondo insieme.

LXXI.

Nè di tal volontà gli uomini soli
Eran verso Ruggier, ma le donne anco,
Ch' Africa e di Spagna fra gli stuoli
Eran venute al tenitorio Franco:
E Doralice stessa, che con duoli
Piangea l'amante suo pallido e bianco,
Forse con l'altre ita sarebbe in schiera,
Se di vergogna un duro fren non era.

LXXII.

Io dico forse, non ch'io ve l'accerti,
Ma potrebbe esser stato di leggiero;
Tal la bellezza, e tali erano i merti,
I costumi e i sembianti di Ruggiero.
Ella, per quel che già ne siamo esperti,
Sì facile era a variar pensiero,
Che, per non si veder priva d'amore,
Avria potuto in Ruggier porre il core.

LXXIII.

Per lei buono era vivo Mandricardo;
Ma che ne volea far dopo la morte?
Provveder le convien d'un che gagliardo
Sia notte e dì ne' suoi bisogni, e forte.
Non era stato intanto a venir tardo
Il più perito medico di corte,
Che di Ruggier veduta ogni ferita,
Già l'avea assicurato della vita.

LXXIV.

Con molta diligenzia il re Agramante
Fece corcar Ruggier nelle sue tende;
Che notte e dì veder sel vuole innante,
Sì l'ama, e sì di lui cura si prende.
Lo scudo al letto, e l'arme tutte quante,
Che fur di Mandricardo, il Re gli appende;
Tutte le appende, eccetto Durindana,
Che fu lasciata al Re di Sericana.

LXXV.

Con l'arme l'altre spoglie a Ruggier sono
Date di Mandricardo, e insieme dato
Gli è Brigliador, quel destrier bello e buono,
Che per furore Orlando avea lasciato.
Poi quello al Re diede Ruggiero in dono,
Che s'avvide, ch'assai gli saria grato.
Non più di questo: che tornar bisogna
A chi Ruggiero in van sospira e agogna.

LXXVI.

Gli amorosi tormenti, che sostenne
Bradamante aspettando, io v'ho da dire,
A Mont'Albano Ippalca a lei rivenne,
E nova le arrecò del suo desire.
Prima di quanto di Frontin le avvenne
Con Rodomonte, l'ebbe a riferire;
Poi di Ruggier, che ritrovò alla fonte
Con Ricciardetto e i Frati d'Agrismonte.

LXXVII.

E che con esso lei s'era partito
Con speme di trovare il Saracino,
E punirlo di quanto avea fallito
D'aver tolto a una donna il suo Frontino;
E che 'l disegno poi non gli era uscito,
Perchè diverso avea fatto il cammino.
La cagione anco perchè non venisse
A Mont'Alban Ruggier tutta le disse:

LXXVIII.

E riferille le parole a pieno,
Ch'in sua scusa Ruggier le avea commesse:
Poi si trasse la lettera di seno,
Ch'egli le diè, perch'ella a lei la desse.
Con viso più turbato, che sereno,
Prese la carta Bradamante e lesse;
Che se non fosse la credenza stata
Già di veder Ruggier, fora più grata.

LXXIX.

L'aver Ruggiero ella aspettato, e in vece
Di lui vedersi ora appagar d'un scritto;
Del bel viso turbar l'aria le fece
Di timor, di cordoglio e di despitto.
Baciò la carta diece volte e diece,
Avendo a chi la scrisse il cor diritto.
Le lagrime vietar, che su vi sparse,
Che co'sospiri ardenti ella non l'arse.

LXXX.

Lesse la carta quattro volte e sei,
E volse ch'altrettante l'imbasciata
Replicata le fosse da colei,
Che l'una e l'altra avea quivi arrecata,
Pur tuttavia piangendo, e crederei,
Che mai non si saria più racchetata,
Se non avesse avuto pur conforto
Di rivedere il suo Ruggier di corto.

LXXXI.

Termine a ritornar quindici o venti
Giorni avea Ruggier tolto, ed affermato
L'avea ad Ippalca poi con giuramenti
Da non temer, che mai fosse mancato.
Chi m'assicura, oimè! degli accidenti,
Ella dicea, ch'han forza in ogni lato?
Ma nelle guerre più, che non distorni
Alcun tanto Ruggier, che più non torni?

LXXXII.

Oimè! Ruggiero, oimè! chi avria creduto,
Ch'avendoti amato io più di me stessa,
Tu più di me, non ch'altri, ma potuto
Abbi amar gente, tua nemica espressa?
A chi opprimer dovresti, doni aiuto;
Chi tu dovresti aitare, è da te oppressa.
Non so, se biasmo, o laude esser ti credi,
Ch'al premiar e al punir sì poco vedi.

LXXXIII.

Fu morto da Troian, non so se 'l sai,
Il padre tuo, ma fin a i sassi il sanno;
E tu del figlio di Troian cura hai,
Che non riceva alcun disnor, nè danno.
È questa la vendetta, che ne fai,
Ruggiero? e a quei che vendicato l'hanno,
Rendi tal premio, che del sangue loro
Me fai morir di strazio e di martoro?

LXXXIV.

Dicea la Donna al suo Ruggiero assente
Queste parole, ed altre lagrimando,
Non una sola volta, ma sovente.
Ippalca la venìa pur confortando,
Che Ruggier serverebbe interamente
Sua fede, ch'ella l'aspettasse, quando
Altro far non potea, fin a quel giorno,
Ch'avea Ruggier prescritto al suo ritorno.

LXXXV.

I conforti d'Ippalca, e la speranza,
Che degli amanti suole esser compagna,
Alla tema e al dolor tolgon possanza
Di far, che Bradamante ognora piagna.
In Mont'Alban, senza mutar mai stanza,
Voglion che fin al termine rimagna;
Fin al promesso termine, e giurato.
Che poi fu da Ruggier male osservato.

LXXXVI.

Ma ch'egli alla promessa sua mancasse,
Non però deve aver la colpa affatto:
Ch'una causa ed un'altra sì lo trasse,
Che gli fu forza preterire il patto.
Convenne che nel letto si corcasse,
E più d'un mese si stesse di piatto
In dubbio di morir, sì il dolor crebbe,
Dopo la pugna, che col Tartaro ebbe.

LXXXVII.

L'innamorata Giovane l'attese
Tutto quel giorno, e desiollo in vano;
Nè mai ne seppe, fuor quanto n'intese
Ora da Ippalca e poi dal suo germano;
Che le narrò, che Ruggier lui difese,
E Malagigi liberò e Viviano.
Questa novella, ancor ch'avesse grata,
Pur di qualche amarezza era turbata.

LXXXVIII.

Che di Marfisa in quel discorso udito
L'alto valore e le bellezze avea:
Udì come Ruggier s'era partito
Con essò lei, e che d'andar dicea
Là dove con disagio in debol sito
Mal sicuro Agramante si tenea.
Sì degna compagnia la Donna lauda,
Ma non che se n'allegri, o che l'applauda.

LXXXIX.

Nè picciol è il sospetto, che la preme;
Che se Marfisa è bella, come ha fama,
E che fin a quel dì sien giti insieme,
È meraviglia, se Ruggier non l'ama.
Pur non vuol creder anco, e spera e teme;
E il giorno, che la può far lieta o grama,
Misera aspetta, e sospirando stassi,
Da Mont'Alban mai non movendo i passi.

XC.

Stando ella quivi, il Principe e il Signore
Del bel castello, il primo de' suoi frati,
(Io non dico d'etade, ma d'onore;
Che di lui prima duo n'erano nati)
Rinaldo, che di gloria e di splendore
Gli ha, come il sol le stelle, illuminati,
Giunse al Castello un giorno in su la nona,
Nè, fuor ch'un paggio, era con lui persona.

XCI.

Cagion del suo venir fu, che da Brava
Ritornandosi un dì verso Parigi,
Come v'ho detto, che sovente andava
Per ritrovar d'Angelica vestigi,
Avea sentita la novella prava
Del suo Viviano e del suo Malagigi,
Ch'eran per esser dati al Maganzese;
E perciò ad Agrismonte la via prese.

XCII.

Dove intendendo poi, ch'eran salvati,
E gli avversari lor morti e distrutti,
E Marfisa e Ruggiero erano stati,
Che gli aveano a quei termini ridutti;
E i suoi fratelli, e i suoi cugin tornati
A Mont'Albano insieme erano tutti;
Gli parve ogn'ora un anno di trovarsi
Con esso lor là dentro ad abbracciarsi.

XCIII.

Venne Rinaldo a Mont'Albano, e quivi
Madre e moglie abbracciò, figli e fratelli,
E i cugini, che dianzi eran cattivi,
E parve, quando egli arrivò tra quelli,
Dopo gran fame irondine, ch'arrivi
Col cibo in bocca ai pargoletti augelli:
E poi ch'un giorno vi fu stato, o dui,
Partissi, e fè partire altri con lui.

XCIV.

Ricciardo, Alardo, Ricciardetto, e d'essi
Figli d'Amone, il più vecchio Guicciardo,
Malagigi e Vivian, si furon messi
In arme dietro al Paladin gagliardo,
Bradamante aspettando che s'appressi
Il tempo, ch'al disio suo ne vien tardo,
Inferma, disse alli fratelli, ch'era,
E non volse con lor venire in schiera.

XCV.

E ben lor disse il ver, ch'ella era inferma,
Ma non per febbre, o corporal dolore;
Era il disio, che l'alma dentro inferma,
E le fa alterazion patir d'amore.
Rinaldo in Mont'Alban più non si ferma,
E seco mena di sua gente il fiore.
Come a Parigi appropinquossi, e quanto
Carlo aiutò, vi dirà l'altro Canto.

Fine del Canto Trentesimo.

Digitized by Google

Digitized by Google

CANTO XXXI.

Si che una sorte uguale ambi li getta

Cipriani inve. *Gio. Lapi delin. e scul. in Livor. 1781.*

Digitized by Google

ORLANDO FURIOSO.

CANTO TRENTESIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

Combatte con Guidon Rinaldo ardito,
E poscia lo conosce per fratello.
Rompe indi seco in un drappello unito
Agramante, e gli porge aspro flagello.
Con Rodomonte al fiero ponte uscito
Ha Brandimarte grave aspro duello:
N'è preso; ed il Signor di Mont' Albano
Combatte il suo destrier col Sericano.

I.

Che dolce più, che più giocondo stato
Saria di quel di un amoroso core?
Che viver più felice e più beato,
Che ritrovarsi in servitù d'amore;
Se non fosse l'uom sempre stimulato
Da quel sospetto rio, da quel timore,
Da quel martir, da quella frenesia,
Da quella rabbia, detta gelosia?

II.

Però ch'ogni altro amaro, che si pone
Tra questa soavissima dolcezza,
È un augumento; una perfezione,
Ed un condurre amore a più finezza.
L'acque parer fa saporite e buone
La sete, e il cibo pel digiun s'apprezza.
Non conosce la pace, e non la stima,
Chi provato non ha la guerra prima.

III.

Se ben non veggon gli occhi ciò che vede
Ognora il core, in pace si sopporta.
Lo star lontano, poi quando si riede,
Quanto più lungo fu, più riconforta.
Lo stare in servitù senza mercede,
Pur che non resti la speranza morta,
Patir si può; che premio al ben servire,
Pur viene al fin, se ben tarda a venire.

IV.

Gli sdegni, le repulse, e finalmente
Tutti i martir d'amor, tutte le pene
Fan per lor rimembranza, che si sente
Con miglior gusto un piacer quando viene.
Ma se l'infernal peste una egra mente
Avvien ch'infetti, ammorbi ed avvelene,
Se ben segue poi festa ed allegrezza,
Non la cura l'amante, e non l'apprezza.

V.

Questa è la cruda e avvelenata piaga,
A cui non val liquor, non vale impiastro,
Nè murmure, nè immagine di saga,
Nè val lungo osservar di benigno astro;
Nè quanta esperienzia d'arte maga
Fece mai l'inventor suo Zoroastro:
Piaga crudel, che sopra ogni dolore
Conduce l'uom, che disperato muore.

VI.

Oh incurabil piaga, che nel petto
D'un amator sì facile s'imprime,
Non men per falso, che per ver sospetto!
Piaga, che l'uom sì crudelmente opprime,
Che la ragion gli offusca e l'intelletto,
E lo trae fuor delle sembianze prime.
Oh iniqua gelosia, che così a torto
Levasti a Bradamante ogni conforto!

VII.

Non di questo, ch'Ippalca, e che 'l fratello
Le avea nel core amaramente impresso,
Ma dico d'uno annunzio crudo e fello,
Che le fu dato pochi giorni appresso.
Questo era nulla, a paragon di quello,
Ch'io vi dirò, ma dopo alcun digresso.
Di Rinaldo ho da dir primieramente,
Che ver Parigi vien con la sua gente.

VIII.

Scontraro il dì seguente in ver la sera
Un cavalier ch'avea una donna al fianco;
Con scudo e sopravvesta tutta nera,
Se non che per traverso ha un fregio bianco.
Sfidò alla giostra Ricciardetto, ch'era
Dinanzi, e vista avea di guerrier Franco;
E quel che mai nessun ricusar volse,
Girò la briglia, e spazio a correr tolse.

IX.

Senza dir altro, o più notizia darsi
Dell'esser lor, si vengono all'incontro.
Rinaldo, e gli altri cavalier fermarsi,
Per veder come seguirìa lo scontro.
Tosto costui per terra ha da versarsi,
Se in luogo fermo a mio modo lo incontro,
Dicea tra se medesmo Ricciardetto;
Ma contrario al pensier seguì l'effetto.

X.

Però che lui sotto la vista offese
Di tanto colpo il Cavalier istrano;
Che lo levò di sella, e lo distese
Più di due lance al suo destrier lontano.
Di vendicarlo incontinente prese
L'assunto Alardo, e ritrovossi al piano
Stordito, e male acconcio, sì fu crudo
Lo scontro fier, che gli spezzò lo scudo.

XI.

Guicciardo pone incontinente in resta
L'asta, che vede i duo germani in terra,
Benchè Rinaldo gridi: Resta, resta;
Che mia convien che sia la terza guerra:
Ma l'elmo ancor non ha allacciato in testa;
Sì che Guicciardo al corso si disserra;
Nè più degli altri si seppe tenere,
E ritrovossi subito a giacere.

XII.

Vuol Ricciardo, Viviano e Malagigi,
E l'un prima dell'altro essere in giostra;
Ma Rinaldo pon fine ai lor litigi,
Ch'innanzi a tutti armato si dimostra,
Dicendo loro: È tempo ire a Parigi;
E saria troppo la tardanza nostra,
S'io volessi aspettar, fin che ciascuno
Di voi fosse abbattuto ad uno ad uno.

XIII.

Dissel tra se, ma non che fosse inteso;
Che saria stato agli altri ingiuria e scorno.
L'uno e l'altro del campo avea già preso,
E si faceano incontro aspro ritorno.
Non fu Rinaldo per terra disteso,
Che valea tutti gli altri ch'avea intorno.
Le lance si fiaccar, come di vetro,
Nè i cavalier si piegar oncia a dietro.

XIV.

L'uno e l'altro cavallo in guisa urtosse,
Che lor fu forza in terra a por le groppe.
Baiardo immantinente ridrizzosse,
Tanto ch'appena il correre interroppe.
Sinistramente si l'altro percosse,
Che la spalla e la schena insieme roppe.
Il Cavalier, che 'l destrier morto vede,
Lascia le staffe, ed è subito in piede.

XV.

Ed al figlio d'Amon, che già rivolto
Tornava a lui con la man vota, disse:
Signor, il buon destrier, che tu m'hai tolto,
Perchè caro mi fu, mentre che visse,
Mi faria uscir del mio debito molto,
Se così invendicato si morisse.
Sì che vientene, e fa ciò che tu puoi;
Perchè battaglia esser convien tra noi.

XVI.

Disse Rinaldo a lui: Se 'l destrier morto,
E non altro ci de' porre a battaglia,
Un de' miei ti darò, piglia conforto,
Che men del tuo non crederò che vaglia.
Colui soggiunse: Tu sei mal'accorto,
Se creder vuoi, che d'un destrier mi caglia.
Ma poi che non comprendi ciò ch'io voglio,
Ti spiegherò più chiaramente il foglio.

XVII.

Vo' dir che mi parria commetter fallo,
Se con la spada non ti provassi anco,
E non sapessi, s'in quest' altro ballo
Tu mi sia pari, o se più vali, o manco.
Come ti piace, o scendi, o sta a cavallo,
Pur che le man tu non ti tenga al fianco,
Io son contento ogni vantaggio darti,
Tanto alla spada bramo di provarti.

XVIII.

Rinaldo molto non lo tenne in lunga,
E disse: La battaglia ti prometto;
E perchè tu sia ardito, e non ti punga
Di questi, ch' ho d' intorno, alcun sospetto;
Andranno innanzi, fin ch' io li raggiunga;
Nè meco resterà fuor ch' un valletto,
Che mi tenga il cavallo; e così disse
Alla sua compagnia, che se ne gisse.

XIX.

La cortesia del Paladin gagliardo
Commendò molto il Cavaliere strano.
Smontò Rinaldo, e del destrier Baiardo
Diede al valletto le redine in mano.
E poi che più non vede il suo stendardo,
Il qual di lungo spazio è già lontano,
Lo scudo imbraccia, e stringe il brando fiero,
E sfida alla battaglia il Cavaliero.

XX.

E quivi s'incomincia una battaglia,
Di ch'altra mai non fu più fiera in vista,
Non crede l'un, che tanto l'altro vaglia,
Che troppo lungamente gli resista.
Ma poi che 'l paragon ben li ragguaglia,
Nè l'un dell'altro più s'allegra o attrista;
Pongon l'orgoglio ed il furor da parte,
Ed al vantaggio loro usano ogni arte.

XXI.

S'odon lor colpi dispietati e crudi
Intorno rimbombar con suono orrendo,
Ora levando i canti a'grossi scudi,
Schiodando or piastre, e quando maglie aprendo.
Nè qui bisogna tanto, che si studi
A ben ferir, quanto a parar, volendo
Star l'uno all'altro par; che eterno danno
Lor può causare il primo error che fanno.

XXII.

Durò l'assalto un'ora, e più che 'l mezzo
D'un'altra; ed era il Sol già sotto l'onde,
Ed era sparso il tenebroso rezzo
Dell'orizzon fin all'estreme sponde:
Nè riposato, o fatto altro intermezzo
Aveano alle percosse furibonde
Questi guerrier, che non ira o rancore,
Ma tratto all'arme avea disio d'onore.

XXIII.

Rivolve tuttavia tra se Rinaldo,
Chi sia l'estranio Cavalier sì forte,
Che non pur gli stà contra ardito e saldo,
Ma spesso il mena a rischio della morte;
E già tanto travaglio e tanto caldo
Gli ha posto, che del fin dubita forte,
E volentier, se con su' onor potesse,
Vorria che quella pugna rimanesse.

XXIV.

Dall'altra parte il Cavaliero istrano,
Che similmente non avea notizia,
Che quel fosse il Signor di Mont' Albano,
Quel sì famoso in tutta la milizia,
Che gli avea incontra con la spada in mano
Condotto così poca nimicizia;
Era certo che d'uom di più eccellenza
Non potessin dar l'arme esperienza.

XXV.

Vorrebbe dell'impresa esser digiuno,
Ch'avea, di vendicare il suo cavallo;
E se potesse senza biasmo alcuno,
Si trarria fuor del periglioso ballo.
Il mondo era già tanto oscuro e bruno,
Che tutti i colpi quasi ivano in fallo;
Poco ferire, e men parar sapeano;
Ch'appena in man le spade si vedeano.

XXVI.

Fu quel da Mont' Albano il primo a dire,
Che far battaglia non denno all' oscuro;
Ma quella indugiar tanto e differire,
Ch' avesse dato volta il pigro Arturo:
E che può intanto al padiglion venire,
Ove di se non sarà men sicuro,
Ma servito, onorato, e ben veduto,
Quanto in loco, ove mai fosse venuto.

XXVII.

Non bisognò a Rinaldo pregar molto;
Che 'l cortese baron tenne l' invito.
Ne vanno insieme, ove il drappel raccolto
Di Mont' Albano era in sicuro sito.
Rinaldo al suo scudiero avea già tolto
Un bel cavallo, e molto ben guernito;
A spada, e lancia, e ad ogni prova buono,
Ed a quel Cavalier fattone dono.

XXVIII.

Il guerrier peregrin conobbe quello
Esser Rinaldo, che venìa con esso;
Che prima che giungessero all' ostello,
Venuto a caso era a nomar se stesso.
E perchè l' un dell' altro era fratello,
Si sentì dentro di dolcezza oppresso,
E di pietoso affetto tocco il core,
E lagrimar per gaudio, e per amore.

XXIX.

Questo guerriero era Guidon Selvaggio,
Che dianzi con Marfisa e Sansonetto,
E i figli d'Olivier molto viaggio
Avea fatto per mar, come v'ho detto.
Di non veder più tosto il suo legnaggio
Il fellon Pinabel gli avea interdetto,
Avendol preso, e a bada poi tenuto
Alla difesa del suo rio statuto.

XXX.

Guidon, che questo esser Rinaldo udio
Famoso sopra ogni famoso duce,
Ch'avuto avea più di veder disio,
Che non ha il cieco la perduta luce;
Con molto gaudio disse: O Signor mio,
Qual fortuna a combatter mi conduce
Con voi, che lungamente ho amato ed amo,
E sopra tutto il mondo onorar bramo?

XXXI.

Mi partorì Costanza nelle estreme
Ripe del mar Eusino: io son Guidone,
Concetto dello illustre inclito seme,
Come ancor voi, del generoso Amone.
Di voi vedere, e gli altri nostri insieme
Il desiderio è del venir cagione;
E dove mia intenzion fu d'onorarvi,
Mi veggo esser venuto a ingiuriarvi.

XXXII.

Ma scusimi appo voi d'un error tanto,
Ch'io non ho voi, nè gli altri conosciuto;
E s'emendar si può, ditemi quanto
Far debbo; ch'in ciò far nulla rifiuto.
Poi che si fu da questo e da quel canto
De' complessi iterati al fin venuto,
Rispose a lui Rinaldo: Non vi caglia
Meco scusarvi più della battaglia.

XXXIII.

Che per certificarne, che voi sete
Di nostra antica stirpe un vero ramo,
Dar miglior testimonio non potete,
Che'l gran valor, ch'in voi chiaro proviamo,
Se più pacifiche erano e quiete
Vostre maniere, mal vi credevamo;
Che la damma non genera il leone,
Nè le colombe l'aquila o il falcone.

XXXIV.

Non per andar, di ragionar lasciando,
Non di seguir, per ragionar, lor via,
Vennero ai padiglioni, ove narrando
Il buon Rinaldo alla sua compagnia,
Che questo era Guidon, che desiando
Veder, tanto aspettato aveano pria;
Molto gaudio apportò nelle sue squadre,
E parve a tutti assimigliarsi al padre.

XXXV.

Non dirò l'accoglienze che gli fero
Alardo, Ricciardetto e gli altri dui;
Che gli fece Viviano ed Aldigierò,
E Malagigi, frati e cugin sui;
Ch'ogni signor gli fece, e cavaliero;
Ciò ch'egli disse a loro, ed essi a lui;
Ma vi conchiuderò che finalmente
Fu ben veduto da tutta la gente.

XXXVI.

Caro Guidone a' suoi fratelli stato
Credo sarebbe in ogni tempo assai;
Ma lor fu al gran bisogno ora più grato,
Ch'esser potesse in altro tempo mai.
Poscia che 'l novo Sole incoronato
Del mare uscì di luminosi rai,
Guidon co i frati e co i parenti in schiera
Se ne tornò sotto la lor bandiera.

XXXVII.

Tanto un giorno ed un altro se n'andaro,
Che di Parigi alle assediate porte
A men di diece miglia s'accostaro
In ripa a Senna; ove per buona sorte
Grifone ed Aquilante ritrovaro,
I duo guerrier dell'armatura forte;
Grifone il bianco ed Aquilante il nero,
Che partorì Gismonda d'Oliviero.

XXXVIII.

Con essi ragionava una donzella,
Non già di vil condizione in vista,
Che di sciamito bianco la gonnella
Fregiata intorno avea d'aurata lista;
Molto leggiadra in apparenza e bella,
Fosse quantunque lagrimosa e trista;
E mostrava ne' gesti e nel sembiante
Di cosa ragionar molto importante.

XXXIX.

Conobbe i Cavalier, come essi lui,
Guidon, che fu con lor pochi dì innanzi;
Ed a Rinaldo disse: Eccovi dui,
A cui van pochi di valore innanzi;
E se per Carlo ne verran con nui,
Non ne staranno i Saracini innanzi.
Rinaldo di Guidon conferma il detto,
Che l'uno e l'altro era guerrier perfetto.

XL.

Gli avea riconosciuti egli non manco;
Però che quelli sempre erano usati
L'un tutto nero, e l'altro tutto bianco
Vestir su l'arme, e molto andare ornati.
Dall'altra parte essi conobbero anco,
E salutar Guidon, Rinaldo e i frati;
Ed abbracciar Rinaldo come amico,
Messo da parte ogni lor odio antico.

XLI.

S'ebbero un tempo in urta, e in gran dispetto
Per Truffaldin, che fora lungo a dire,
Ma quivi insieme con fraterno affetto
S'accarezzar, tutte obbliando l'ire.
Rinaldo poi si volse a Sansonetto,
Ch'era tardato un poco più a venire,
E lo raccolse col debito onore,
A pieno instrutto del suo gran valore.

XLII.

Tosto che la Donzella più vicino
Vide Rinaldo, e conosciuto l'ebbe
Ch'avea notizia d'ogni Paladino,
Gli disse una novella, che gl'increbbe;
E cominciò: Signore, il tuo cugino,
A cui la Chiesa, e l'alto Imperio debbe,
Quel già sì saggio ed onorato Orlando
È fatto stolto, e va pel mondo errando.

XLIII.

Onde causato così strano e rio
Accidente gli sia, non so narrarte.
La sua spada, e l'altr'arme ho vedut'io,
Che per li campi avea gittate e sparte;
E vidi un Cavalier cortese e pio,
Che le andò raccogliendo da ogni parte;
E poi di tutte quelle un arbuscello
Fè, a guisa di trofeo pomposo e bello.

XLIV.

Ma la spada ne fu tosto levata
Dal figliuol d' Agricane il dì medesmo.
Tu puoi considerar, quanto sia stata
Gran perdita alla gente del battesmo,
L'essere un'altra volta ritornata
Durindana in poter del Paganesmo.
Nè Brigliadoro men, ch'errava sciolto
Intorno all'arme, fu dal Pagan tolto.

XLV.

Son pochi dì ch' Orlando correr vidi,
Senza vergogna e senza senno, ignudo,
Con urli spaventevoli e con gridi;
Ch' è fatto pazzo, in somma ti conchiudo:
E non avrei, fuor ch' a quest' occhi fidi,
Creduto mai sì acerbo caso e crudo.
Poi narrò che lo vide giù del ponte
Abbracciato cader con Rodomonte.

XLVI.

A qualunque io non creda esser nemico
D' Orlando, soggiungea, di ciò favello,
Acciò ch' alcun di tanti, a ch' io lo dico,
Mosso a pietà del caso strano e fello,
Cerchi o a Parigi, o in altro luogo amico
Ridurlo, fin che si purghi il cervello.
Ben so, se Brandimarte n' avrà nova,
Sarà per farne ogni possibil prova.

XLVII.

Era costei la bella Fiordiligi,
Più cara a Brandimarte, che se stesso,
La qual, per lui trovar, venìa a Parigi:
E della spada ella soggiunse appresso,
Che discordia, e contesa, e gran litigi
Tra 'l Sericano e 'l Tartaro avea messo;
E ch'avuta l'avea, poi che fu casso
Di vita Mandricardo, al fin Gradasso.

XLVIII.

Di così strano e misero accidente
Rinaldo senza fin si lagna e duole;
Nè il core intenerir men se ne sente,
Che soglia intenerirsi il ghiaccio al Sole;
E con disposta ed immutabil mente,
Ovunque Orlando sia, cercar lo vuole,
Con speme, poi che ritrovato l'abbia,
Di farlo risanar di quella rabbia.

XLIX.

Ma già lo stuolo avendo fatto unire,
Sia volontà del cielo, o sia avventura,
Vuol fare i Saracin prima fuggire,
E liberar le Parigine mura.
Ma consiglia l'assalto differire
(Che vi par gran vantaggio) a notte scura,
Nella terza vigilia, o nella quarta,
Ch'avrà l'acqua di Lete il Sonno sparta.

L.

Tutta la gente alloggiar fece al bosco,
E quivi la posò per tutto 'l giorno.
Ma poi che 'l Sol, lasciando il mondo fosco,
Alla nutrice antica fè ritorno;
Ed orsi, e capre, e serpi senza tosco,
E l'altre fere ebbono il cielo adorno,
Che state erano ascose al maggior lampo,
Mosse Rinaldo il taciturno campo.

LI.

E venne con Grifon, con Aquilante,
Con Vivian, con Alardo e con Guidone,
Con Sansonetto, agli altri un miglio innante,
A cheti passi, e senza alcun sermone.
Trovò dormir l'ascolta d'Agramante:
Tutta l'uccise, e non ne fè un prigione.
Indi arrivò tra l'altra gente mora,
Che non fu visto, nè sentito ancora.

LII.

Del campo d'infedeli a prima giunta
La ritrovata guardia all'improvviso
Lasciò Rinaldo sì rotta e consunta,
Ch'un sol non ne restò, se non ucciso.
Spezzata che lor fu la prima punta,
I Saracin non l'avean più da riso;
Che sonnolenti, timidi ed inermi
Poteano a tai guerrier far pochi schermi.

LIII.

Fece Rinaldo per maggior spavento
De i Saracini, al mover dell'assalto,
A trombe e a corni dar subito vento,
E gridando, il suo nome alzare in alto.
Spinse Baiardo; e quel non parve lento;
Che dentro all'alte sbarre entrò d'un salto,
E versò cavalier, pestò pedoni,
Ed atterrò trabacche e padiglioni.

LIV.

Non fu sì ardito tra il popul pagano,
A cui non s'arricciassero le chiome,
Quando sentì Rinaldo e Mont'Albano
Sonar per l'aria, il formidato nome.
Fugge col campo d'Africa l'Ispano,
Nè perde tempo a caricar le some;
Ch'aspettar quella furia più non vuole,
Ch'aver provata anco si piagne e duole.

LV.

Guidon lo segue, e non fa men di lui;
Nè men fanno i duo figli d'Oliviero,
Alardo e Ricciardetto, e gli altri dui;
Col brando Sansonetto apre il sentiero:
Aldigiero e Vivian provare altrui
Fan, quanto in arme l'uno e l'altro è fiero.
Così fa ognun, che segue lo stendardo
Di Chiaramonte, da guerrier gagliardo.

LVI.

Settecento con lui tenea Rinaldo
In Mont' Albano, e intorno a quelle ville,
Usati a portar l' arme al freddo e al caldo,
Non già più rei de i Mirmidon d' Achille.
Ciascun d' essi al bisogno era sì saldo,
Che cento insieme non fuggian per mille;
E se ne potean molti sceglier fuori,
Che d' alcun de i famosi eran migliori.

LVII.

E se Rinaldo ben non era molto
Ricco nè di città, nè di tesoro,
Facea sì con parole, e con buon volto,
E ciò ch' avea, partendo ognor con loro,
Ch' un dì quel numer mai non gli fu tolto
Per offerire altrui più somma d' oro.
Questi da Mont' Alban mai non rimove,
Se non lo stringe un gran bisogno altrove.

LVIII.

Ed or, perch' abbia il magno Carlo aiuto,
Lasciò con poca guardia il suo castello.
Tra gli African questo drappel venuto,
Questo drappel, del cui valor favello;
Ne fece quel, che del gregge lanuto
Sul Falanteo Galeso il lupo fello;
O quel, che soglia del barbato, appresso
Il barbaro Cinifio, il leon spesso.

LIX.

Carlo, ch'avviso da Rinaldo avuto
Avea, che presso era a Parigi giunto,
E che la notte il campo sprovveduto
Volea assalir, stato era in arme e in punto;
E quando bisognò, venne in aiuto
Co i Paladini; e ai Paladini aggiunto
Avea il figliuol del ricco Monodante
Di Fiordiligi il fido e saggio amante;

LX.

Ch'ella più giorni per sì lunga via
Cercato avea per tutta Francia in vano.
Quivi all'insegne, che portar solia,
Fu da lei conosciuto di lontano.
Come lei Brandimarte vide pria,
Lasciò la guerra. e tornò tutto umano,
E corse ad abbracciarla, e d'amor pieno
Mille volte baciolla, o poco meno.

LXI.

Delle lor donne e delle lor donzelle
Si fidar molto a quella antica etade,
Senz'altra scorta andar lasciando quelle
Per piani e monti, e per strane contrade;
Ed al ritorno l'han per buone e belle,
Nè mai tra lor suspizione accade.
Fiordiligi narrò quivi al suo amante,
Che fatto stolto era il Signor d'Anglante.

LXII.

Brandimarte sì strana e ria novella
Credere ad altri a pena avria potuto,
Ma lo credette a Fiordiligi bella,
A cui già maggior cose avea creduto.
Non pur d'averlo udito gli dice ella,
Ma che con gli occhi propri l'ha veduto;
Ch'ha conoscenza e pratica d'Orlando,
Quanto alcun altro, e dice dove e quando.

LXIII.

E gli narra del ponte periglioso,
Che Rodomonte ai cavalier difende;
Ove un sepolcro adorna, e fa pomposo
Di sopravveste, e d'arme di chi prende.
Narra ch'ha visto Orlando furioso
Far cose quivi orribili e stupende;
Che nel fiume il Pagan mandò riverso
Con gran periglio di restar sommerso.

LXIV.

Brandimarte, che 'l Conte amava quanto
Si può compagno amar, fratello o figlio,
Disposto di cercarlo, e di far tanto,
Non ricusando affanno nè periglio,
Che per opra di medico o d'incanto
Si ponga a quel furor qualche consiglio;
Così, come trovossi armato in sella,
Si mise in via con la sua Donna bella.

LXV.

Verso la parte, ove la Donna il Conte
Avea veduto, il lor cammin drizzaro.
Di giornata, in giornata, fin ch' al ponte,
Che guarda il Re d' Algier, si ritrovaro.
La guardia ne fè segno a Rodomonte,
E gli scudieri a un tempo gli arrecaro
L'arme e il cavallo; e quel si trovò in punto,
Quando fu Brandimarte al passo giunto.

LXVI.

Con voce, qual conviene al suo furore,
Il Saracino a Brandimarte grida:
Qualunque tu ti sia, che per errore
Di via o di mente, qui tua sorte guida,
Scendi, e spogliati l'arme, e fanne onore
Al gran sepolcro, innanzi ch'io t'uccida,
E che vittima all'ombre tu sia offerto;
Ch'io'l farò poi, nè te n'avrò alcun merto.

LXVII.

Non volse Brandimarte a quell'altiero
Altra risposta dar, che della lancia.
Sprona Batoldo, il suo gentil destriero,
E in verso quel con tanto ardir si lancia,
Che mostra, che può star d'animo fiero
Con qual si voglia al mondo alla bilancia:
E Rodomonte con la lancia in resta
Lo stretto ponte a tutta briglia pesta.

LXVIII.

Il suo destrier, ch'avea continuo uso,
D'andarvi sopra, e far di quel sovente
Quando uno, e quando un altro cader giuso,
Alla giostra correa sicuramente.
L'altro, del corso insolito confuso,
Venìa dubbioso e timido, e tremente.
Trema anche il ponte e par cader nell'onda,
Oltre ch'è stretto, e che sia senza sponda.

LXIX.

I Cavalier, di giostra ambi maestri,
Che le lance avean grosse come travi,
Tali qual fur ne i lor ceppi silvestri,
Si dieron colpi non troppo soavi.
Ai lor cavalli esser possenti e destri
Non giovò molto agli aspri colpi e gravi;
Che si versar di pari ambi sul ponte,
E seco i signor lor tutti in un monte.

LXX.

Nel volersi levar con quella fretta,
Che lo spronar de' fianchi insta e richiede,
L'asse del ponticel lor fu sì stretta,
Che non trovaro, ove fermare il piede;
Sì che una sorte uguale ambi li getta
Nell'acqua, e gran rimbombo al ciel ne riede,
Simile a quel ch'uscì del nostro fiume,
Quando ci cadde il mal rettor del lume.

LXXI.

I duo cavalli andar con tutto 'l pondo
De i cavalier, che steron fermi in sella,
A cercar la riviera insin al fondo,
Se v' era ascosa alcuna Ninfa bella.
Non è già il primo salto, nè 'l secondo,
Che giù del ponte abbia il Pagano in quella
Onda spiccato col destriero audace;
Però sa ben, come quel fondo giace.

LXXII.

Sa dove è saldo, e sa dove è più molle;
Sa dove è l'acqua bassa, e dove è l'alta.
Dal fiume il capo e il petto, e i fianchi estolle,
E Brandimarte a gran vantaggio assalta.
Brandimarte il corrente in giro tolle:
Nella sabbia il destrier, che 'l fondo smalta,
Tutto si ficca, e non può riaversi,
Con rischio di restarvi ambi sommersi.

LXXIII.

L'onda si leva, e li fa andar sozzopra,
E dove è più profonda li trasporta.
Va Brandimarte sotto, e 'l destrier sopra.
Fiordiligi dal ponte afflitta e smorta,
E le lagrime, e i voti, e i preghi adopra:
Ah Rodomonte, per colei, che morta
Tu riverisci, non esser sì fiero,
Ch'affogar lasci un tanto Cavaliero.

LXXIV.

Deh, cortese signor, s'unqua tu amasti
Di me, ch'amo costui, pietà ti vegna.
Di farlo tuo prigion, per Dio, ti basti;
Che s'orni il sasso tuo di quella insegna,
Di quante spoglie mai tu gli arrecasti,
Questa fia la più bella e la più degna.
E seppe sì ben dir, ch'ancor che fosse
Sì crudo il Re pagan, pur lo commosse.

LXXV.

E fè che 'l suo amator ratto soccorse,
Che sott'acqua il destrier tenea sepolto,
E della vita era venuto in forse,
E senza sete avea bevuto molto.
Ma aiuto non però prima gli porse,
Che gli ebbe il brando, e dipoi l'elmo tolto:
Dell'acqua mezzo morto il trasse, e porre
Con molti altri lo fè nella sua torre.

LXXVI.

Fu nella Donna ogni allegrezza spenta,
Quando prigion vide il suo amante gire;
Ma di questo pur meglio si contenta,
Che di vederlo nel fiume perire.
Di se stessa, e non d'altri si lamenta,
Che fu cagion di farlo ivi venire,
Per avergli narrato, ch'avea il Conte
Riconosciuto al periglioso ponte.

LXXVII.

Quindi si parte, avendo già concetto
Di menarvi Rinaldo paladino,
O il selvaggio Guidone, o Sansonetto,
O altri della corte di Pipino,
In acqua e in terra cavalier perfetto
Da poter contrastar col Saracino;
Se non più forte, almen più fortunato,
Che Brandimarte suo non era stato.

LXXVIII.

Va molti giorni, prima che s'abbatta
In alcun cavalier, ch'abbia sembiante
D'esser, come lo vuol, perchè combatta
Col Saracino, e liberi il suo amante.
Dopo molto cercar di persona atta
Al suo bisogno, un le vien pure avante,
Che sopravvesta avea ricca ed ornata,
A tronchi di cipressi ricamata.

LXXIX.

Chi costui fosse, altrove ho da narrarvi;
Che prima ritornar voglio a Parigi,
E della gran sconfitta seguitarvi,
Ch'a' Mori diè Rinaldo e Malagigi.
Quei che fuggiro, io non saprei contarvi,
Nè quei che fur cacciati ai fiumi stigi.
Levò a Turpino il conto l'aria oscura,
Che di contarli s'avea preso cura.

LXXX.

Nel primo sonno dentro al padiglione
Dormia Agramante, e un Cavalier lo desta,
Dicendogli che sia fatto prigione,
Se la fuga non è via più che presta.
Guarda il Re intorno, e la confusione
Vede de i suoi, che van senza far testa,
Chi qua, chi là, fuggendo inermi e nudi;
Che non han tempo di pur tor gli scudi.

LXXXI.

Tutto confuso, e privo di consiglio
Si facea porre in dosso la corazza,
Quando con Falsiron vi giunse il figlio
Grandonio e Balugante, e quella razza;
E al re Agramante mostrano il periglio
Di restar morto, o preso in quella piazza;
E che può dir, se salva la persona,
Che fortuna gli sia propizia e buona.

LXXXII.

Così Marsilio e così il buon Sobrino,
E così dicon gli altri ad una voce,
Ch'a sua distruzion tanto è vicino,
Quanto a Rinaldo, il qual ne vien veloce.
E, s'aspetta che giunga il Paladino
Con tanta gente, e un uom tanto feroce,
Render certo si può, ch'egli, e i suoi amici
Rimarran morti, o in man delli nimici.

LXXXIII.

Ma ridur si può in Arli, o sia in Narbona
Con quella poca gente, ch'ha d'intorno;
Che l'una e l'altra terra è forte e buona
Da mantener la guerra più d'un giorno:
E quando salva sia la sua persona,
Sì potrà vendicar di questo scorno,
Rifacendo l'essercito in un tratto;
Onde al fin Carlo ne sarà disfatto.

LXXXIV.

Il re Agramante al parer lor s'attenne,
Benchè 'l partito fosse acerbo e duro,
Andò verso Arli, e parve aver le penne
Per quel cammin, che più trovò sicuro.
Oltre alle guide, in gran favor gli venne,
Che la partita fu per l'aer scuro.
Ventimila tra d'Africa e di Spagna
Fur, ch'a Rinaldo uscir fuor della ragna.

LXXXV.

Quei ch'egli uccise, quei che i suoi fratelli,
Quei che i duo figli del Signor di Vienna,
Quei che provaro empi nemici e felli
I settecento, a cui Rinaldo accenna;
E quei che spense Sansonetto, e quelli,
Che nella fuga s'affogar in Senna,
Chi potesse contar, conteria ancora
Ciò che sparge d'april Favonio e Flora,

LXXXVI.

Estima alcun, che Malagigi parte
Nella vittoria avesse della notte:
Non che di sangue le campagne sparte
Fosser per lui, nè per lui teste rotte;
Ma che l'infernali Angeli per arte
Facesse uscir dalle tartaree grotte,
E con tante bandiere e tante lance,
Ch'insieme più non ne porrian due France.

LXXXVII.

E che facesse udir tanti metalli,
Tanti tamburi, e tanti vari suoni,
Tanti annitriri in voce di cavalli,
Tanti gridi e tumulti di pedoni,
Che risonar e piani, e monti, e valli
Dovean delle longinque regioni:
Ed ai Mori con questo un timor diede,
Che gli fece voltare in fuga il piede.

LXXXVIII.

Non si scordò il Re d'Africa Ruggiero,
Ch'era ferito, e stava ancora grave;
Quanto potè più acconcio s'un destriero
Lo fece por, ch'avea l'andar soave;
E poi che l'ebbe tratto ove il sentiero
Fu più sicuro, il fè posare in nave,
E verso Arli portar comodamente,
Dove s'avea a raccor tutta la gente.

LXXXIX.

Quei ch'a Rinaldo, e a Carlo dier le spalle,
(Fur, credo, centomila o poco manco)
Per campagne, per boschi e monte, e valle
Cercaro uscir di man del popol Franco;
Ma la più parte trovò chiuso il calle,
E fece rosso, ov'era verde e bianco.
Così non fece il Re di Sericana,
Ch'avea da lor la tenda più lontana.

XC.

Anzi, come egli sente, che 'l Signore
Di Mont' Albano è questo, che gli assalta,
Gioisce di tal giubilo nel core,
Che qua, e là per allegrezza salta.
Loda e ringrazia il suo sommo Fattore,
Che quella notte gli occorra tant'alta
E sì rara avventura, d'acquistare
Baiardo, quel destrier che non ha pare.

XCI.

Avea quel Re gran tempo desiato
(Credo ch'altrove voi l'abbiate letto)
D'aver la buona Durindana allato,
E cavalcar quel corridor perfetto.
E già con più di centomila armato
Era venuto in Francia a questo effetto;
E con Rinaldo già sfidato s'era
Per quel cavallo alla battaglia fiera.

XCII.

E sul lito del mar s'era condutto,
Ove dovea la pugna diffinire;
Ma Malagigi a turbar venne il tutto,
Che fè il cugin mal grado suo partire.
Avendol sopra un legno in mar ridutto.
Lungo saria tutta l'istoria dire.
Da indí in qua stimò timido e vile
Sempre Gradasso il Paladin gentile.

XCIII.

Or che Gradasso esser Rinaldo intende
Costui, ch'assale il campo, se n'allegra;
Si veste l'arme, e la sua Alfana prende,
E cercando lo va per l'aria negra;
E quanti ne riscontra a terra stende,
Ed in confuso lascia afflitta ed egra
La gente o sia di Libia, o sia di Francia,
Tutti li mena a un par la buona lancia.

XCIV.

Lo va di qua, di là tanto cercando,
Chiamando spesso, e quanto può più forte,
E sempre a quella parte declinando,
Ove più folte son le genti morte;
Ch'al fin s'incontra in lui brando per brando,
Poi che le lance loro ad una sorte
Eran salite in mille schegge rotte
Sin al carro stellato della notte.

XCV.

Quando Gradasso il Paladin gagliardo
Conosce, e non perchè ne vegga insegna,
Ma per gli orrendi colpi, e per Baiardo,
Che par, che sol tutto quel campo tegna;
Non è gridando a improverargli tardo
La prova, che di se fece non degna;
Ch'al dato campo il giorno non comparse,
Che tra lor la battaglia dovea farse.

XCVI.

Soggiunse poi: Tu forse avevi speme,
Se potevi nasconderti quel punto,
Che non mai più per raccozzarci insieme
Fossimo al mondo, or vedi ch'io t'ho giunto.
Sie certo, se tu andassi nell'estreme
Fosse di stige, o fossi in cielo assunto,
Ti seguirò, quando abbi il destrier teco,
Nell'alta luce, e giù nel mondo cieco.

XCVII.

Se d'aver meco a far non ti dà il core,
E vedi già che non puoi starmi a paro,
E più stimi la vita, che l'onore,
Senza periglio ci puoi far riparo,
Quando mi lasci in pace il corridore;
E viver puoi, se sì t'è il viver caro.
Ma vivi a piè, che non merti cavallo,
S'alla cavalleria fai sì gran fallo.

XCVIII.

A quel parlar si ritrovò presente
Con Ricciardetto il cavalier Selvaggio;
E le spade ambi trassero ugualmente,
Per far parere il Serican mal saggio.
Ma Rinaldo s'oppose immantinente,
E non patì che se gli fesse oltraggio,
Dicendo: Senza voi dunque non sono
A chi m'oltraggia per risponder buono?

XCIX.

Poi se ne ritornò verso il Pagano,
E disse: Odi, Gradasso, io voglio farte;
Se tu m'ascolti, manifesto e piano,
Ch'io venni alla marina a ritrovarte;
E poi ti sosterrò con l'arme in mano,
Che t'avrò detto il vero in ogni parte;
E sempre che tu dica, mentirai,
Ch'alla cavalleria mancassi io mai.

C.

Ma ben ti prego, che prima che sia
Pugna tra noi, tu pianamente intenda
La giustissima e vera scusa mia,
Acciò ch'a torto più non mi riprenda:
E poi Baiardo al termine di pria
Tra noi vorrò ch'a piedi si contenda
Da solo a solo in solitario lato,
Sì come a punto fu da te ordinato.

CI.

Era cortese il Re di Sericana,
Come ogni cor magnanimo esser suole;
Ed è contento udir la cosa piana,
E come il Paladin scusar si vuole.
Con lui ne viene in ripa alla fiumana,
Ove Rinaldo in semplici parole
Alla sua vera istoria trasse il velo,
E chiamò in testimonio tutto 'l cielo.

CII.

E poi chiamar fece un figliuol di Buovo,
L'uom, che di questo era informato a pieno,
Ch'a parte a parte replicò di novo
L'incanto suo, nè disse più, nè meno.
Soggiunse poi Rinaldo: Ciò ch'io provo
Col testimonio, io vo' che l'arme sieno,
Che ora, e in ogni tempo che ti piace,
Te n'abbiano a far prova più verace.

CIII.

Il re Gradasso, che lasciar non volle
Per la seconda la querela prima,
Le scuse di Rinaldo in pace tolle,
Ma se son vere o false, in dubbio stima.
Non tolgon campo più sul lito molle
Di Barcellona, ove lo tolser prima,
Ma s'accordaro per l'altra mattina
Trovarsi a una fontana indi vicina;

CIV.

Ove Rinaldo seco abbia il cavallo,
Che posto sia comunemente in mezzo.
Se 'l Re uccide Rinaldo, o il fa vassallo,
Se ne pigli il destrier senz'altro mezzo:
Ma se Gradasso è quel che faccia fallo,
Che sia condotto all'ultimo ribrezzo,
O per più non poter che gli si renda,
Da lui Rinaldo Durindana prenda.

CV.

Con meraviglia molta e più dolore,
Come v'ho detto, avea Rinaldo udito
Da Fiordiligi bella, ch'era fuore
Dell'intelletto il suo cugino uscito.
Avea dell'arme inteso anco il tenore,
E del litigio che n'era seguito;
E ch'in somma Gradasso avea quel brando,
Ch'ornò di mille e mille palme Orlando.

CVI.

Poi che furon d'accordo, ritornosse
Il re Gradasso ai servitori sui;
Benchè dal Paladin pregato fosse,
Che ne venisse ad alloggiar con lui.
Come fu giorno, il Re pagano armosse,
Così Rinaldo; e giunsero ambedui,
Ove dovea non lungi alla fontana
Combattersi Baiardo e Durindana.

CVII.

Della battaglia, che Rinaldo avere
Con Gradasso dovea da solo a solo,
Parean gli amici suoi tutti temere,
E innanzi il caso ne faceano il duolo.
Molto ardir, molta forza, alto sapere
Avea Gradasso; ed or che del figliuolo
Del gran Milone avea la spada al fianco,
Di timor per Rinaldo era ognun bianco.

CVIII.

E più degli altri il frate di Viviano
Stava di questa pugna in dubbio e in tema;
Ed anco volentier vi porria mano
Per farla rimaner d'effetto scema:
Ma non vorrìa, che quel da Mont' Albano
Seco venisse a nemicizia estrema;
Ch' anco avea di quell' altra seco sdegno,
Che gli turbò, quando il levò sul legno.

CIX.

Ma stiano gli altri in dubbio, in tema in doglia,
Rinaldo se ne va lieto e sicuro,
Sperando ch' ora il biasmo se li toglia,
Ch' avere a torto gli parea pur duro;
Sì che quei da Pontieri e d' Altafoglia
Faccia cheti restar, come mai furo,
Va con baldanza e sicurtà di core
Di riportarne il trionfale onore.

CX.

Poi che l'un quinci, e l'altro quindi giunto
Fu quasi a un tempo in su la chiara fonte,
S'accarezzaro, e fero appunto appunto
Così serena ed amichevol fronte,
Come di sangue e d'amistà congiunto
Fosse Gradasso a quel di Chiaramonte.
Ma come poi s'andassero a ferire,
Vi voglio a un'altra volta differire.

Fine del Canto Trentesimoprimo.

E il buon paſtor non pur dice con bocca,
Ma le dimoſtra il luogo anco con mano

Pomp. Lapi scul. Libur 1780

ORLANDO FURIOSO

CANTO TRENTESIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

Bradamante Ruggiero aspetta in vano,
E per annunzio rio prende sospetto,
Che l'amor di Marfisa a se lontano
Lo tenga, avendo d'essa acceso il petto.
Si parte, ed alla rocca di Tristano
Giunge; ma pria con glorioso effetto
Tre Re de' lor destrieri abbatte, e a sera
V'è accolta, e seco tien la messaggiera.

I.

Soviemmi che cantare io vi dovea
(Già lo promisi, e poi m'uscì di mente)
D'una suspizion, che fatto avea
La bella Donna di Ruggier dolente,
Dell'altra più spiacevole e più rea,
E di più acuto e venenoso dente,
Che per quel ch'ella udì da Ricciardetto.
A devorarle il cor l'entrò nel petto.

II.

Dovea cantarne, ed altro incominciai,
Perchè Rinaldo in mezzo sopravvenne;
E poi Guidon mi diè che fare assai,
Che tra cammino a bada un pezzo il tenne.
D'una cosa in un'altra in modo entrai,
Che mal di Bradamante mi sovvenne.
Sovviemmene ora, e vo' narrarne innanti
Che di Rinaldo e di Gradasso io canti.

III.

Ma bisogna anco, prima ch'io ne parli,
Che d'Agramante io vi ragioni un poco,
Ch'avea ridutte le reliquie in Arli,
Che gli restar del gran notturno foco,
Quando a raccor lo sparso campo, e a darli
Soccorso e vettovaglie era atto il loco:
L'Africa incontra, e la Spagna ha vicina,
Ed è in sul fiume assiso alla marina.

IV.

Per tutto il regno fa scriver Marsilio
Gente a piede e a cavallo, e trista e buona.
Per forza e per amore ogni navilio,
Atto a battaglia, s'arma in Barcellona.
Agramante ogni dì chiama a concilio;
Nè a spesa, nè a fatica si perdona.
Intanto gravi esazioni, e spesse
Tutte hanno le città d'Africa oppresse.

V.

Egli ha fatto offerire a Rodomonte,
Perchè ritorni, ed impetrar nol puote,
Una cugina sua, figlia d'Almonte,
E 'l bel regno d'Oran darli per dote.
Non si volse l'altier mover dal ponte,
Ove tant'arme e tante selle vote
Di quei, che son già capitati al passo,
Ha ragunate, che ne copre il sasso.

VI.

Già non volse Marfisa imitar l'atto
Di Rodomonte; anzi com'ella intese,
Ch'Agramante da Carlo era disfatto,
Sue genti morte, saccheggiate e prese,
E che con pochi in Arli era ritratto;
Senza aspettare invito il cammin prese,
Venne in aiuto della sua corona,
E l'aver gli proferse, e la persona.

VII.

E gli menò Brunello, e gli ne fece
Libero dono, il qual non avea offeso.
L'avea tenuto diece giorni, e diece
Notti, sempre in timor d'essere appeso.
E poi che nè con forza, nè con prece
Da nessun vide il patrocinio preso,
In sì sprezzato sangue non si volse
Bruttar l'altere mani, e lo disciolse.

VIII.

Tutte l'antiche ingiurie gli rimesse,
E seco in Arli ad Agramante il trasse,
Ben dovete pensar, che gaudio avesse
Il Re di lei, ch'ad aiutarlo andasse;
E del gran conto, ch'egli ne facesse,
Volse che Brunel prova le mostrasse;
Che quel, di ch'ella gli avea fatto cenno,
Di volerlo impiccar, fè da buon senno.

IX.

Il manigoldo in loco inculto ed ermo
Pasto di corvi e d'avoltoi lasciollo.
Ruggier, ch'un'altra volta gli fu schermo,
E che il laccio gli avria tolto dal collo,
La giustizia di Dio fa, ch'ora infermo
S'è ritrovato, ed aiutar non puollo;
E quando il seppe, era già il fatto occorso;
Sì che restò Brunel senza soccorso.

X.

Intanto Bradamante iva accusando,
Che così lunghi sian quei venti giorni;
Li quai finiti, il termine era, quando
A lei Ruggiero, ed alla Fede torni.
A chi aspetta di carcere o di bando
Uscir, non par che 'l tempo più soggiorni
A dargli libertade, o dell'amata
Patria, vista gioconda e desiata.

XI.

In quel duro aspettare ella tal volta
Pensa, ch' Eto e Piroo sia fatto zoppo,
O sia la ruota guasta, ch' a dar volta
Le par che tardi, oltr' all' usato, troppo.
Più lungo di quel giorno, a cui, per molta
Fede, nel cielo il giusto Ebreo fè intoppo;
Più della notte, ch' Ercole produsse,
Parea a lei, ch' ogni notte, ogni dì fusse.

XII.

Oh quante volte da invidiar le diero
E gli orsi, e i ghiri, e i sonnacchiosi tassi!
Che quel tempo voluto avrebbe intero
Tutto dormir, che mai non si destassi;
Nè potere altro udir, fin che Ruggiero
Dal pigro sonno lei non richiamassi.
Ma non pur questo non può far, ma ancora
Non può dormir di tutta notte un' ora.

XIII.

Di qua, di là va le noiose piume
Tutte premendo, e mai non si riposa.
Spesso aprir la finestra ha per costume,
Per veder, s'anco di Titon la sposa
Sparge dinanzi al mattutino lume
Il bianco giglio, e la vermiglia rosa.
Non meno ancor, poich' è nasciuto il giorno,
Brama vedere il ciel di stelle adorno.

XIV.

Poi che fu quattro, o cinque giorni appresso
Il termine a finir, piena di spene
Stava aspettando d'ora in ora il messo,
Che la apportasse: Ecco Ruggier, che viene.
Montava sopra un'alta torre spesso,
Che i folti boschi, e le campagne amene
Scopria d'intorno, e parte della via,
Onde di Francia a Mont' Alban si gìa.

XV.

Se di lontano o splendor d'arme vede,
O cosa tal, ch'a Cavalier simiglia;
Che sia il suo desiato Ruggier crede,
E rasserena i begli occhi e le ciglia.
Se disarmato, o viandante a piede;
Che sia messo di lui, speranza piglia;
E se ben poi fallace la ritrova,
Pigliar non cessa una ed un'altra nova.

XVI.

Credendolo incontrar, talora armossi,
Scese dal monte, e giù calò nel piano:
Nè lo trovando, si sperò che fossi
Per altra strada giunto a Mont' Albano;
E col desir, con ch'avea i piedi mossi
Fuor del castel, ritornò dentro in vano.
Nè qua, nè là trovollo: e passò intanto
Il termine aspettato da lei tanto.

XVII.

Il termine passò d'uno, di dui,
Di tre giorni, di sei, d'otto, e di venti;
Nè vedendo il suo sposo, nè di lui
Sentendo nova, incominciò lamenti,
Ch'avrian mosso a pietà ne i regni bui
Quelle Furie crinite di serpenti;
E fece oltraggio a' begli occhi divini,
Al bianco petto, e agli aurei crespi crini.

XVIII.

Dunque fia ver, dicea, che mi convegna
Cercare un, che mi fugge, e mi s'asconde?
Dunque debbo prezzare un, che mi sdegna?
Debbo pregar chi mai non mi risponde?
Patirò, che chi m'odia, il cor mi tegna?
Un, che si stima sue virtù profonde,
Che bisogno sarà che dal ciel scenda
Immortal Dea, che 'l cor d'amor gli accenda?

XIX.

Sa questo altier, ch'io l'amo, e ch'io l'adoro;
Nè mi vuol per amante, nè per serva.
Il crudel sa, che per lui spasmo, e moro;
E dopo morte a darmi aiuto serva.
E perchè io non gli narri il mio martoro
Atto a piegar la sua voglia proterva,
Da me s'asconde, come aspide suole,
Che, per star empio, il canto udir non vuole.

XX.

Deh ferma, Amor, costui, che così sciolto
Dinanzi al lento mio correr s'affretta;
O tornami nel grado, onde m'hai tolto,
Quando nè a te, nè ad altri era soggetta,
Deh, come è il mio sperar fallace e stolto,
Che in te con preghi mai pietà si metta;
Che ti diletti, anzi ti pasci e vivi
Di trar dagli occhi lagrimosi rivi.

XXI.

Ma di che debbo lamentarmi, ahi lassa!
Fuor che del mio desire irrazionale?
Ch'alto mi leva, e sì nell'aria passa,
Ch'arriva in parte, ove s'abbrucia l'ale;
Poi non potendo sostener, mi lassa
Dal ciel cader: nè qui finisce il male;
Che le rimette, e di novo arde, ond'io
Non ho mai fine al precipizio mio.

XXII.

Anzi via più, che del desir, mi deggio
Di me doler, che sì gli apersi il seno;
Onde cacciata ha la ragion di seggio,
Ed ogni mio poter può di lui meno.
Quel mi trasporta ognor di male in peggio,
Nè lo posso frenar, che non ha freno;
E mi fa certa, che mi mena a morte,
Perch'aspettando il mal noccia più forte.

XXIII.

Deh perchè voglio anco di me dolermi?
Ch'error, se non di amarti, unqua commessi?
Che meraviglia, se fragili e infermi
Femminil sensi fur subito oppressi?
Perchè dovev'io usar ripari e schermi,
Che la somma beltà non mi piacessi,
Gli alti sembianti, e le sagge parole?
Misero è ben chi veder schiva il Sole!

XXIV.

Ed oltre al mio destino, io ci fui spinta
Dalle parole altrui degne di fede.
Somma felicità mi fu dipinta,
Ch'esser dovea di questo amor mercede.
Se la persuasione, oimè! fu finta;
Se fu inganno il consiglio, che mi diede
Merlin, posso di lui ben lamentarmi,
Ma non d'amar Ruggier posso ritrarmi.

XXV.

Di Merlin posso, e di Melissa insieme
Dolermi, e mi dorrò d'essi in eterno,
Che dimostrare i frutti del mio seme
Mi fero dagli spirti dell'inferno,
Per pormi sol con questa falsa speme
In servitù: nè la cagion discerno;
Se non ch' erano forse invidiosi
De i miei dolci, sicuri, almi riposi.

XXVI.

Sì l'occupa il dolor, che non avanza
Loco, ove in lei conforto abbia ricetto;
Ma, mal grado di quel, vien la speranza,
E vi vuole alloggiare in mezzo il petto,
Rinfrescandole pur la rimembranza
Di quel ch'al suo partir l'ha Ruggier detto;
E vuol contra il parer degli altri effetti,
Che d'ora in ora il suo ritorno aspetti.

XXVII.

Questa speranza dunque la sostenne,
Finiti i venti giorni, un mese appresso;
Sì che il dolor sì forte non le tenne,
Come tenuto avria, l'animo oppresso.
Un dì, che per la strada se ne venne,
Che per trovar Ruggier solea far spesso;
Novella udì la misera, ch'insieme
Fè dietro all'altro ben fuggir la speme.

XXVIII.

Venne a incontrare un Cavalier guascone,
Che dal campo african venia diritto;
Ov'era stato da quel dì prigione,
Che fu innanzi a Parigi il gran conflitto.
Da lei fu molto posto per ragione,
Fin che si venne al termine prescritto.
Domandò di Ruggiero, e in lui fermosse,
Nè fuor di questo segno più si mosse.

XXIX.

Il Cavalier buon conto ne rendette;
Che ben conoscea tutta quella corte;
E narrò di Ruggier, che contrastette
Da solo a solo a Mandricardo forte;
E come egli l'uccise, e poi ne stette
Ferito più d'un mese presso a morte.
E s'era la sua istoria qui conchiusa,
Fatto avria di Ruggier la vera scusa.

XXX.

Ma come poi soggiunse, una donzella
Esser nel campo nomata Marfisa,
Che men non era, che gagliarda e bella,
Nè meno esperta d'arme in ogni guisa;
Che lei Ruggiero amava, e Ruggiero ella;
Ch'egli da lei, ch'ella da lui divisa
Si vedea raro, ch'ivi ognuno crede,
Che s'abbiano tra lor data la fede;

XXXI.

E che, come Ruggier si faccia sano,
Il matrimonio pubblicar si deve;
E ch'ogni re, ogni principe pagano
Gran piacere e letizia ne riceve:
Che dell'uno e dell'altro soprumano
Conoscendo il valor, sperano in breve
Far una razza d'uomini da guerra
La più gagliarda, che mai fosse in terra.

XXXII.

Credea il Guascon quel che dicea, non senza
Cagion che nell'essercito de' Mori
Opinione e universal credenza,
E pubblico parlar n'era di fuori.
I molti segni di benivolenza
Stati tra lor, facean questi romori;
Che tosto o buona, o ria che la fama esce
Fuor d'una bocca, in infinito cresce.

XXXIII.

L'esser venuta a' Mori ella in aita
Con lui, nè senza lui comparir mai,
Avea questa credenza stabilita;
Ma poi l'avea cresciuta pur assai;
Ch'essendosi del campo già partita
Portandone Brunel, come io contai,
Senza esservi da alcuno richiamata,
Sol per veder Ruggier v'era tornata.

XXXIV.

Sol per lui visitar, che gravemente
Languia ferito, in campo venuta era
Non una sola volta, ma sovente;
Vi stava il giorno, e si partia la sera:
E molto più da dir dava alla gente,
Ch'essendo conosciuta così altera,
Che tutto 'l mondo a se le parea vile,
Solo a Ruggier fosse benigna e umile.

XXXV.

Come il Guascon questo affermò per vero,
Fu Bradamante da cotanta pena,
Da cordoglio assalita così fiero,
Che di quivi cader si tenne appena.
Voltò senza far motto il suo destriero,
Di gelosia, d'ira e di rabbia piena;
E da se discacciata ogni speranza,
Ritornò furibonda alla sua stanza.

XXXVI.

E senza disarmarsi, sopra il letto
Col viso volta in giù tutta si stese;
Ove per non gridar, sì che sospetto
Di se facesse, i panni in bocca prese;
E ripetendo quel che l'avea detto
Il Cavaliero, in tal dolor discese,
Che più non lo potendo sofferire,
Fu forza a disfogarlo, e così dire:

XXXVII.

Misera! a chi mai più creder debb'io?
Vo' dir ch'ognuno è perfido e crudele,
Se perfido e crudel sei, Ruggier mio,
Che sì pietoso tenni, e sì fedele.
Qual crudeltà, qual tradimento rio
Unqua s'udì per tragiche querele,
Che non trovi minor, se pensar mai
Al mio merto, e al tuo debito vorrai?

XXXVIII.

Perchè, Ruggier, come di te non vive
Cavalier di più ardir, di più bellezza,
Nè che a gran pezzo al tuo valore arrive,
Nè a' tuoi costumi, nè a tua gentilezza;
Perchè non fai, che fra tue illustri e dive
Virtù, si dica ancor ch'abbi fermezza?
Si dica ch'abbi inviolabil fede?
A chi ogni altra virtù s'inchina e cede.

XXXIX.

Non sai che non compar, se non v'è quella,
Alcun valore, alcun nobil costume?
Come nè cosa, e sia quanto vuol bella,
Si può vedere, ove non splenda lume?
Facil ti fu ingannare una donzella;
Di cui tu signore eri, idolo e nume;
A cui potevi far con tue parole
Creder che fosse oscuro e freddo il Sole.

XL.

Crudel, di che peccato a doler t'hai,
Se d'uccider chi t'ama non ti penti?
Se 'l mancar di tua fè si leggier fai,
Di ch'altro peso il cor gravar ti senti?
Come tratti il nimico, se tu dai
A me, che t'amo sì, questi tormenti?
Ben dirò che giustizia in ciel non sia,
S'a veder tardo la vendetta mia.

XLI.

Se d'ogni altro peccato assai più quello
Dell'empia ingratitudine l'uom grava;
E per questo dal ciel l'angel più bello
Fu relegato in parte oscura e cava;
E se gran fallo aspetta gran flagello,
Quando debita emenda il cor non lava;
Guarda ch'aspro flagello in te non scenda,
Che mi se' ingrato, e non vuoi farne emenda.

XLII.

Di furto ancora, oltre ogni vizio rio,
Di te, crudele, ho da dolermi molto.
Che tu mi tenga il cor, non ti dico io:
Di questo io vo' che tu ne vada assolto.
Dico di te, che t'eri fatto mio,
E poi contra ragion mi ti sei tolto.
Renditi, iniquo, a me; che tu sai bene,
Che non si può salvar chi l'altrui tiene.

XLIII.

Tu m'hai, Ruggier, lasciata: io te non voglio,
Nè lasciarti volendo anco potrei;
Ma per uscir d'affanni e di cordoglio,
Posso, e voglio finire i giorni miei.
Di non morirti in grazia sol mi doglio;
Che se concesso m'avessero i Dei,
Ch'io fossi morta, quando t'era grata,
Morte non fu già mai tanto beata.

XLIV.

Così dicendo, di morir disposta,
Salta del letto, e di rabbia infiammata,
Si pon la spada alla sinistra costa;
Ma si ravvede, poi ch'è tutta armata.
Il miglior spirto in questo le s'accosta,
E nel cor le ragiona: O Donna nata
Di tant'alto lignaggio, adunque vuoi
Finir con sì gran biasmo i giorni tuoi?

XLV.

Non è meglio, ch'al campo tu ne vada,
Ove morir si può con laude ognora?
Quivi, s'avvien ch'innanzi a Ruggier cada,
Del morir tuo si dorrà forse ancora;
Ma s'a morir t'avvien per la sua spada,
Chi sarà mai, che più contenta mora?
Ragione è ben, che di vita ti privi,
Poi ch'è cagion, ch'in tanta pena vivi.

XLVI.

Verrà forse anco, che prima che mori,
Farai vendetta di quella Marfisa,
Che t'ha con fraudi e disonesti amori,
Da te Ruggiero alienando, uccisa.
Questi pensieri parvero migliori
Alla Donzella: e tosto una divisa
Si fè su l'arme, che volea inferire
Disperazione e voglia di morire.

XLVII.

Era la sopravesta del colore,
In che riman la foglia che s'imbianca,
Quando dal ramo è tolta, o che l'umore,
Che facea vivo l'arbore, le manca.
Ricamata a tronconi era di fuore
Di cipresso, che mai non si rinfranca,
Poi ch'ha sentita la dura bipenne;
L'abito al suo dolor molto convenne.

XLVIII.

Tolse il destrier, ch'Astolfo aver solea,
E quella lancia d'or, che sol toccando
Cader di sella i cavalier facea.
Perchè glie la diè Astolfo, e dove e quando,
E da chi prima avuta egli l'avea,
Non credo che bisogni ir replicando.
Ella la tolse, non però sapendo,
Che fosse del valor, ch'era, stupendo.

XLIX.

Senza scudiero, e senza compagnia
Scese dal monte, e si pose in cammino
Verso Parigi alla più dritta via,
Ove era dianzi il campo saracino:
Che la novella ancora non s'udia,
Che l'avesse Rinaldo paladino,
Aiutandolo Carlo e Malagigi,
Fatto tor dall'assedio di Parigi.

L.

Lasciati avea i Cadurci e la cittade
Di Chaorse alle spalle, e tutto 'l monte,
Ove nasce Dordona, e le contrade
Scopria di Monferrante e di Chiarmonte,
Quando venir per le medesme strade
Vide una donna di benigna fronte,
Ch' uno scudo all' arcione avea attaccato,
E le venian tre cavalieri allato.

LI.

Altre donne e scudier venivano anco,
Qual dietro, e qual dinanzi, in lunga schiera.
Domandò ad un, che le passò da fianco,
La figliuola d' Amon, chi la donna era;
E quel le disse: Al Re del popol franco
Questa donna, mandata messaggiera
Fin di là dal polo artico, è venuta
Per lungo mar dall' isola Perduta.

LII.

Altri Perduta, altri ha nomata Islanda
L' isola, donde la Regina d' essa,
Di beltà sopra ogni beltà miranda,
Dal ciel non mai, se non a lei, concessa;
Lo scudo, che vedete, a Carlo manda:
Ma ben con patto e condizione espressa,
Ch' al miglior cavalier lo dia, secondo
Il suo parer, ch' oggi si trovi al mondo.

LIII.

Ella, come si stima, e come in vero
È la più bella donna che mai fosse;
Così vorria trovare un cavaliero,
Che sopra ogni altro avesse ardire e posse;
Perchè fondato e fisso è il suo pensiero,
Da non cader per cento mila scosse,
Che sol chi terrà in arme il primo onore,
Abbia d'esser suo amante e suo signore.

LIV.

Spera ch' in Francia alla famosa corte
Di Carlo Magno, il cavalier si trove,
Che d'asser più d'ogni altro ardito e forte
Abbia fatto veder con mille prove.
I tre, che son con lei come sue scorte,
Re sono tutti, e dirovvi anco dove:
Uno in Svezia, uno in Gotia, in Norvegia uno,
Che pochi pari in arme hanno, o nessuno.

LV.

Questi tre, la cui terra non vicina,
Ma men lontana è all'isola Perduta,
Detta così, perchè quella marina
Da pochi naviganti è conosciuta;
Erano amanti, e son, della Regina,
E a gara per moglier l'hanno voluta;
E per aggradir lei cose fatt' hanno,
Che, fin che giri il ciel, dette saranno.

LVI.

Ma nè questi ella, nè alcun altro vuole,
Ch' al mondo in arme esser non creda il primo.
Ch' abbiate fatto prove, lor dir suole,
In questi luoghi appresso, poco io stimo.
E s' un di voi, qual fra le stelle il Sole,
Fra gli altri duo sarà, ben lo sublimo;
Ma non però, che tenga il vanto parme
Del miglior cavalier, ch' oggi porti arme.

LVII.

A Carlo Magno, il quale io stimo e onoro
Pel più savio signor ch' al mondo sia,
Son per mandare un ricco scudo d' oro
Con patto e condizion, ch' esso lo dia
Al cavaliero, il quale abbia fra loro
Il vanto e il primo onor di gagliardia.
Sia il cavaliero o suo vassallo, o d' altri;
Il parer di quel Re vo' che mi scaltri.

LVIII.

Se, poi che Carlo avrà lo scudo avuto,
E l' avrà dato a quel sì ardito e forte,
Che d' ogni altro migliore abbia creduto,
Che 'n sua si trovi, o in alcun' altra corte;
Uno di voi sarà, che con l' aiuto
Di sua virtù lo scudo mi riporte;
Porrò in quello ogni amore, ogni disio,
E quel sarà il marito, e 'l signor mio.

LIX.

Queste parole han qui fatto venire
Questi tre Re dal mar tanto discosto;
Che riportarne lo scudo, o morire
Per man di chi l'avrà, s'hanno proposto.
Stè molto attenta Bradamante a udire
Quanto le fu dallo scudier risposto;
Il qual poi l'entrò innanzi, e così punse
Il suo cavallo, che i compagni giunse.

LX.

Dietro non gli galoppa, nè gli corre
Ella, ch'adagio il suo cammin dispensa,
E molte cose tuttavia discorre,
Che son per accadere, e in somma pensa,
Che questo scudo in Francia sia per porre
Discordia e rissa, e nimicizia immensa
Fra' Paladini ed altri, se vuol Carlo
Chiarir chi sia il miglior, e a colui darlo.

LXI.

Le preme il cor questo pensier, ma molto
Più glie lo preme e strugge in peggior guisa
Quel ch'ebbe prima di Ruggier, che tolto
Il suo amor le abbia, e datolo a Marfisa.
Ogni suo senso in questo è si sepolto,
Che non mira la strada, nè divisa
Ove arrivar; nè se troverà innanzi
Comodo albergo, ove la notte stanzi.

LXII.

Come nave, che vento dalla riva,
O qualch' altro accidente abbia disciolta,
Va, di nocchiero e di governo priva,
Ove la porti o meni il fiume in volta;
Così l' amante Giovane veniva,
Tutta in pensare al suo Ruggier rivolta,
Ove vuol Rabican; che molte miglia
Lontano è il cor, che de' girar la briglia.

LXIII.

Leva alfin gli occhi, e vede il Sol che 'l tergo
Avea mostrato alle città di Bocco,
E poi s'era attuffatto, come il mergo,
In grembo alla nutrice oltra Marocco:
E, se disegna, che la frasca albergo
Le dia ne' campi, fa pensier di sciocco;
Che soffia un vento freddo, e l' aria greve
Pioggia la notte le minaccia, o neve.

LXIV.

Con maggior fretta fa movere il piede
Al suo cavallo: e non fece via molta,
Che lasciar le campagne a un pastor vede,
Che s'avea la sua gregge innanzi tolta.
La Donna a lui con molta instanzia chiede,
Che le insegni ove possa esser raccolta
O bene, o mal; che mal sì non s' alloggia,
Che non sia peggio star fuori alla pioggia.

LXV.

Disse il pastore: Io non so luogo alcuno,
Ch'io vi sappia insegnar, se non lontano
Più di quattro o di sei leghe, fuor ch'uno
Che si chiama la rocca di Tristano.
Ma d'alloggiarvi non succede a ognuno;
Perchè bisogna, con la lancia in mano
Che se l'acquisti, e che se la difenda
Il cavalier, che d'alloggiarvi intenda.

LXVI.

Se, quando arriva un cavalier, si trova
Vota la stanza, il castellan l'accetta;
Ma vuol, se sopravvien poi gente nova,
Ch'uscir fuori alla giostra gli prometta.
Se non vien, non accade che si mova;
Se vien, forza è che l'arme si rimetta,
E con lui giostri, e chi di lor val meno,
Ceda l'albergo, ed esca al ciel sereno.

LXVII.

Se duo, tre, quattro o più guerrieri a un tratto
Vi giungon prima, in pace albergo v'hanno;
E chi dapoi vien solo, ha peggior patto;
Perchè seco giostrar quei più lo fanno.
Così, se prima un sol si sarà fatto
Quivi alloggiar, con lui giostrar vorranno
I duo, tre, quattro o più, che verran dopo;
Sì che s'avrà valor, gli fia grand'uopo.

LXVIII.

Non men, se donna capita, o donzella
Accompagnata, o sola a questa rocca,
E poi v' arrivi un' altra, alla più bella
L' albergo, ed alla men star di fuor tocca.
Domanda Bradamante, ove sia quella;
E il buon pastor non pur dice con bocca,
Ma le dimostra il loco anco con mano
Da cinque, o da sei miglia indi lontano.

LXIX.

La Donna, ancor che Rabican ben trotte,
Sollecitar però non lo sa tanto
Per quelle vie tutte fangose e rotte
Dalla stagion, ch' era piovosa alquanto;
Che prima arrivi, che la cieca notte
Fatt' abbia oscuro il mondo in ogni canto,
Trovò chiusa la porta; e a chi n' avea
La guardia, disse che alloggiar volea.

LXX.

Rispose quel, ch'era occupato il loco
Da donne e da guerrier, che venner dianzi,
E stavano aspettando intorno al foco,
Che posta fosse lor la cena innanzi.
Per lor non credo l' avrà fatta il coco,
S' ella v' e ancor, nè l' han mangiata innanzi,
Disse la Donna: Or va, che qui gli attendo;
Che so l' usanza, e di servarla intendo.

LXXI.

Parte la guardia, e porta l'imbasciata
Là dove i cavalier stanno a grand agio;
La qual non potè lor troppo esser grata,
Ch'all'aer li fa uscir freddo e malvagio;
Ed era una gran pioggia incominciata.
Si levan pure, e piglian l'arme adagio:
Restano gli altri; e quei non troppo in fretta
Escono insieme, ove la Donna aspetta.

LXXII.

Eran tre cavalier che valean tanto,
Che pochi al mondo valean più di loro;
Ed eran quei, che 'l dì medesmo accanto
Veduti a quella messaggiera foro;
Quei ch'in Islanda s'avean dato vanto
Di Francia riportar lo scudo d'oro;
E perchè avean meglio i cavalli punti,
Prima di Bradamante erano giunti.

LXXIII.

Di loro in arme pochi eran migliori,
Ma di quei pochi ella sarà ben l'una,
Ch'a nessun patto rimaner di fuori
Quella notte intendea, molle e digiuna.
Quei dentro alle finestre e ai corridori
Miran la giostra al lume della Luna,
Che mal grado de' nuvoli lo spande,
E fa veder, benchè la pioggia è grande.

LXXIV.

Come s'allegra un bene acceso amante,
Ch'ai dolci furti per entrar si trova,
Quando al fin sente dopo indugie tante,
Che 'l taciturno chiavistel si mova;
Così volonterosa Bradamante
Di far di se co i cavalieri prova,
S'allegrò, quando udì le porte aprire,
Calare il ponte, e fuor li vide uscire.

LXXV.

Tosto che fuor del ponte i guerrier vede
Uscire insieme, o con poco intervallo,
Si volge a pigliar campo, e dipoi riede
Cacciando a tutta briglia il buon cavallo,
E la lancia arrestando, che le diede
Il suo cugin, che non si corre in fallo;
Che fuor di sella è forza che trabocchi,
Se fosse Marte, ogni guerrier che tocchi.

LXXVI.

Il Re di Svezia, che primier si mosse,
Fu primier anco a riversarsi al piano;
Con tanta forza l'elmo gli percosse
L'asta, che mai non fu abbassata in vano.
Poi corse il Re di Gotia, e ritrovosse
Co i piedi in aria al suo destrier lontano.
Rimase il terzo sottosopra volto
Nell'acqua, e nel pantan mezzo sepolto.

LXXVII.

Tosto ch'ella in tre colpi tutti gli ebbe
Fatti andar co i piedi alti, e i capi bassi,
Alla rocca ne va, dove aver debbe
La notte albergo; ma prima che passi,
V'è chi la fa giurar, che n'uscirebbe
Sempre, ch'a giostrar fuori altri chiamassi.
Il signor di là dentro, che'l valore
Ben n'ha veduto, le fa grande onore.

LXXVIII.

Così le fa la donna, che venuta
Era con quegli tre quivi la sera,
Come io dicea, dall'Isola Perduta
Mandata al Re di Francia messaggiera.
Cortesemente a lei, che la saluta,
Sì come graziosa e affabil'era,
Si leva incontra, e con faccia serena
Piglia per mano, e seco al fuoco mena.

LXXIX.

La Donna cominciando a disarmarsi,
S'avea lo scudo, e dapoi l'elmo tratto,
Quando una cuffia d'oro, in che celarsi
Soleano i capei lunghi, e star di piatto,
Uscì con l'elmo; onde caderon sparsi
Giù per le spalle, e la scopriro a un tratto,
E la feron conoscer per donzella,
Non men, che fiera in arme, in viso bella.

LXXX.

Quale al cader delle cortine suole
Parer fra mille lampade la scena,
D'archi e di più d'una superba mole,
D'oro e di statue, e di pitture piena;
O come suol fuor della nube il Sole
Scoprir la faccia limpida e serena;
Così l'elmo levandosi dal viso,
Mostrò la Donna aprirsi il paradiso.

LXXXI.

Già son cresciute, e fatte lunghe in modo
Le belle chiome, che tagliolle il frate,
Che dietro al capo ne può fare un nodo,
Benchè non sian, come son prima state.
Che Bradamante sia, tien fermo e sodo,
Che ben l'avea veduta altre fiate,
Il signor della rocca; e più che prima
Or l'accarezza, e mostra farne stima.

LXXXII.

Siedono al foco, e con giocondo e onesto
Ragionamento dan cibo all'orecchia,
Mentre, per ricreare ancora il resto
Del corpo, altra vivanda s'apparecchia.
La Donna all'oste domandò, se questo
Modo d'albergo è nova usanza, o vecchia,
E quando ebbe principio, e chi la pose;
E 'l cavaliero a lei così rispose:

LXXXIII.

Nel tempo. che regnava Fieramonte,
Clodione il figliuolo ebbe una amica
Leggiadra e bella, e di maniere conte,
Quant'altra fosse a quella etade antica;
La quale amava tanto, che la fronte
Non rivolgea da lei più che si dica
Che facesse da Jone il suo pastore;
Perch'avea ugual la gelosia all'amore.

LXXXIV.

Qui la tenea; che 'l luogo avuto in dono
Avea dal padre, e raro egli n'uscia;
E con lui diece cavalier ci sono,
E. de i miglior di Francia tuttavia.
Qui stando, venne a capitarci il buono
Tristano, ed una donna in compagnia,
Liberata da lui poch'ore innante,
Che traea presa a forza un fier gigante.

LXXXV.

Tristano ci arrivò, che 'l Sol già volto
Avea le spalle ai liti di Siviglia;
E domandò qui dentro esser raccolto,
Perchè non c'è altra stanza a diece miglia.
Ma Clodion, che molto amava, e molto
Era geloso, in somma si consiglia,
Che forestier, sia chi si voglia, mentre
Ci stia la bella donna, qui non entre.

LXXXVI.

Poi che con lunghe ed iterate preci
Non potè aver qui albergo il Cavaliero:
Or quel, che far con preghi io non ti feci,
Che 'l facci, disse, tuo malgrado, spero.
E sfidò Clodion con tutti i dieci,
Che tenea appresso; e con un grido altero
Se gli offerse con lancia e spada in mano
Provar, che discortese era, e villano.

LXXXVII.

Con patto, che se fa che con lo stuolo
Suo cada in terra, ed ei stia in sella forte,
Nella rocca alloggiar vuole egli solo,
E vuol gli altri serrar fuor delle porte.
Per non patir quest' onta va il figliuolo
Del Re di Francia a rischio della morte;
Ch' aspramente percosso cade in terra,
E cadon gli altri, e Tristan fuor li serra.

LXXXVIII.

Entrato nella rocca, trova quella,
La qual v' ho detta, a Clodion sì cara,
E ch' avea a par d' ogni altra fatta bella
Natura, a dar bellezza così avara.
Con lei ragiona: intanto arde e martella
Di fuor l' amante aspra passione amara;
Il qual non differisce a mandar preghi
Al Cavalier, che dar non gli la neghi.

LXXXIX.

Tristano, ancor che lei molto non prezze,
Nè prezzar, fuor ch' Isotta, altra potrebbe;
Ch' altra, nè ch' ami vuol, nè che accarezze
La pozion, che già incantata bebbe;
Pur, perchè vendicarsi dell' asprezze,
Che Clodion gli ha usate, si vorrebbe:
Di far gran torto mi parria, gli disse,
Che tal bellezza del suo albergo uscisse.

XC.

E quando a Clodion dormire incresca
Solo alla frasca, e compagnia domandi;
Una giovane ho meco bella e fresca,
Non però di bellezze così grandi:
Questa sarò contento, che fuor esca,
E ch' ubbidisca a tutti i suoi comandi;
Ma la più bella, mi par dritto e giusto,
Che stia con quel di noi, ch' è più robusto.

XCI.

Escluso Clodione, e mal contento
Andò sbuffando tutta notte in volta;
Come s' a quei, che nell' alloggiamento
Dormiano ad agio, fesse egli l' ascolta.
E molto più, che del freddo e del vento,
Si dolea della donna, che gli è tolta.
La mattina Tristano, a cui ne 'ncrebbe,
Gli la rendè, donde il dolor fin ebbe.

XCII.

Perchè gli disse, e lo fè chiaro e certo,
Che, qual trovolla, tal gli la rendea;
E benchè degno era d'ogni onta, in merto
Della discortesia, ch'usata avea:
Pur contentar d'averlo allo scoperto
Fatto star tutta notte si volea;
Nè l'escusa accettò che fosse amore
Stato cagion di così grave errore.

XCIII.

Ch'amor de' far gentile un cór villano,
E non far d'un gentil contrario effetto.
Partito che si fu di qui Tristano,
Clodion non stè molto a mutar tetto;
Ma prima consegnò la rocca in mano
A un Cavalier, che molto gli era accetto,
Con patto ch'egli, e chi da lui venisse,
Quest' uso in albergar sempre seguisse.

XCIV.

Che 'l Cavalier, ch'abbia maggior possanza,
E la donna beltà, sempre ci alloggi;
E chi vinto riman, voti la stanza,
Dorma sul prato, o altrove scenda e poggi:
E finalmente ci fè por l'usanza,
Che vedete durar fin al dì d'oggi.
Or, mentre il Cavalier questo dicea,
Lo scalco por la mensa fatto avea.

XCV.

Fatta l'avea nella gran sala porre,
Di che non era al mondo la più bella;
Indi con torchi accesi venne a torre
Le belle donne, e le condusse in quella.
Bradamante all'entrar con gli occhi scorre,
E similmente fa l'altra donzella;
E tutte piene le superbe mura
Veggon di nobilissima pittura.

XCVI.

Di sì belle figure è adorno il loco,
Che per mirarle obblian la cena quasi;
Ancor che ai corpi non bisogni poco,
Pel travaglio del dì lassi rimasi;
E lo scalco si doglia, e doglia il coco,
Che i cibi lascia raffreddar ne i vasi.
Pur fu chi disse: Meglio fia che voi
Pasciate prima il ventre, e gli occhi poi.

XCVII.

S'erano assisi, e porre alle vivande
Voleano man, quando il signor s'avvide,
Che l'alloggiar due donne è un error grande,
L'una ha da star, l'altra convien che snide.
Stia la più bella, e la men fuor si mande,
Dove la pioggia bagna, e'l vento stride.
Perchè non vi son giunte ambedue a un'ora,
L'una ha partire, e l'altra ha a far dimora.

XCVIII.

Chiama duo vecchi, e chiama alcune sue
Donne di casa, a tal giudicio buone;
E le donzelle mira, e di lor due
Chi la più bella sia, fa paragone.
Finalmente parer di tutti fue,
Ch'era più bella la figlia d'Amone;
E non men di beltà l'altra vincea,
Che di valore i guerrier vinti avea.

XCIX.

Alla donna d'Islanda, che non sanza
Molta suspizion stava di questo,
Il signor disse: Che serviam l'usanza,
Non v'ha, Donna, a parer se non onesto.
A voi convien procacciar d'altra stanza,
Quando a noi tutti è chiaro e manifesto,
Che costei di bellezze e di sembianti,
Ancor ch'inculta sia vi passa innanti.

C.

Come si vede in un momento oscura
Nube salir d'umida valle al cielo,
Che la faccia, che prima era sì pura,
Copre del Sol con tenebroso velo;
Così la donna alla sentenzia dura,
Che fuor la caccia, ove è la pioggia e 'l gelo,
Cangiar si vede, e non parer più quella,
Che fu pur dianzi sì gioconda e bella.

CI.

S'impallidisce, e tutta cangia in viso;
Che tal sentenza udir poco le aggrada.
Ma Bradamante con un saggio avviso,
Che per pietà non vuol che se ne vada,
Rispose: A me non par che ben deciso,
Nè che ben giusto alcun giudicio cada,
Ove prima non s'oda quanto neghi
La parte, o affermi, e sue ragioni alleghi.

CII.

Io ch'a difender questa causa toglio,
Dico, o più bella, o men ch'io sia di lei,
Non venni come donna qui, nè voglio
Che sian di donna ora i progressi miei.
Ma chi dirà, se tutta non mi spoglio,
S'io sono, o s'io non son quel ch'è costei?
E quel che non si sa, non si de' dire;
E tanto men, quando altri n'ha a patire.

CIII.

Ben son degli altri ancor, ch'hanno le chiome
Lunghe, com'io, nè donne son per questo.
Se come cavalier la stanza, o come
Donna acquistata m'abbia, è manifesto.
Perchè dunque volete darmi nome
Di donna, se di maschio è ogni mio gesto?
La legge vostra vuol, che ne sian spinte
Donne da donne, o non da guerrier vinte.

CIV.

Poniamo ancor che, come a voi pur pare,
Io donna sia (che non però il concedo)
Ma che la mia beltà non fosse pare
A quella di costei; non però credo,
Che mi vorreste la mercè levare
Di mia virtù, se ben di viso io cedo.
Perder per men beltà giusto non parmi
Quel ch'ho acquistato per virtù con l'armi.

CV.

E quando ancor fosse l'usanza tale,
Che chi perde in beltà ne dovesse ire,
Io ci vorrei restare o bene, o male
Che la mia ostinazion dovesse uscire.
Per questo, che contesa diseguale
È tra me, e questa donna, vo' inferire,
Che contendendo di beltà, può assai
Perdere, e meco guadagnar non mai.

CVI.

E se guadagni e perdite non sono
In tutto pari, ingiusto è ogni partito;
Sì ch'a lei per ragion, sì ancor per dono
Spezial, non sia l'albergo proibito.
E s'alcuno di dir, che non sia buono
E dritto il mio giudicio, sarà ardito,
Sarò per sostenergli a suo piacere,
Che il mio sia vero, e falso il suo parere.

CVII.

La figliuola d'Amon mossa a pietade,
Che questa gentil Donna debba a torto
Esser cacciata, ove la pioggia cade,
Ove nè tetto, ove nè pure è un sporto;
Al signor dell'albergo persuade
Con ragion molte, e con parlare accorto,
Ma molto più con quel ch'al fin conchiuse,
Che resti cheto, e accetti le sue scuse.

CVIII.

Qual sotto il più cocente ardore estivo,
Quando di ber più desiosa è l'erba,
Il fior, ch'era vicino a restar privo
Di tutto quell'umor, ch'in vita il serba,
Sente l'amata pioggia, e si fa vivo;
Così, poi che difesa sì superba
Si vide apparecchiar la messaggiera,
Lieta e bella tornò, come prim'era.

CIX.

La cena, stata lor buon pezzo avante,
Nè ancor pur tocca, al fin godersi in festa,
Senza che più di cavaliero errante
Nova venuta fosse lor molesta.
La goder gli altri, ma non Bradamante,
Pure all'usanza addolorata mesta;
Che quel timor, che quel sospetto ingiusto,
Che sempre avea nel cor, le tollea il gusto.

CX.

Finita ch'ella fu, che saria forse
Stata più lunga, se 'l desir non era
Di cibar gli occhi, Bradamante sorse,
E sorse appresso a lei la messaggiera;
Accennò quel signore ad un che corse,
E prestamente allumò molta cera,
Che splender fè la sala in ogni canto.
Quel che seguì, dirò nell'altro canto.

Fine del Canto Trentesimosecondo.

CANTO XXXIII

Astolfo, come l'ira lo sospinge,
Contra gl' ingordi augelli il ferro stringe.

C. Monnet inv. Pomp. Lapi scul. in Livor 1781.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO TRENTESIMOTERZO.

ARGOMENTO.

In una sala Bradamante vede
Diverse guerre de' Francesi arditi
Fatte in Italia, in cui fermar il piede
Non vuole il ciel, ma che da lor s' aiti.
Rinaldo e 'l Serican combatte a piede
Per Baiardo, del qual eran a liti.
Astolfo giunge in Etiopia, e caccia
L' arpie in inferno, u' fa che 'l corno taccia.

I.

Timagora, Parrasio, Polignoto,
Protogene, Timante, Apolloro,
Apelle, più di tutti questi noto,
E Zeusi, e gli altri, ch' a quei tempi foro;
De' quai la fama, mal grado di Cloto,
Che spense i corpi, e dipoi l' opre loro,
Sempre starà, fin che si legga e scriva,
Mercè degli scrittori, al mondo viva;

II.

E quei, che furo a' nostri dì, o son ora,
Leonardo, Andrea Mantegna, Gian Bellino,
Duo Dossi, e quel ch' a par sculpe e colora
Michel, più che mortal, Angel divino;
Bastiano, Rafael, Tizian ch' onora
Non men Cador, che quei Venezia e Urbino,
E gli altri, di cui tal l' opra si vede,
Qual della prisca età si legge e crede.

III.

Questi che noi veggiam pittori, e quelli,
Che già mille e mill' anni in pregio furo,
Le cose, che son state, co i pennelli
Fatt' hanno, altri su l' asse, altri sul muro;
Non però udiste antichi, nè novelli
Vedesti mai dipingere il futuro.
E pur si sono istorie anco trovate,
Che son dipinte, innanzi che sien state.

IV.

Ma di saperlo far non si dia vanto
Pittore antico, nè pittor moderno;
E ceda pur quest' arte al solo incanto,
Del qual treman gli spirti dell' inferno.
La sala, ch' io dicea nell' altro canto,
Merlin col libro, o fosse al lago averno,
O fosse sacro alle Nursine grotte,
Fece far da i demoni in una notte.

V.

Quest' arte, con che i nostri antichi fenno
Mirande prove, a nostra etade è estinta.
Ma ritornando, ove aspettar mi denno
Quei, che la sala hanno a veder dipinta,
Dico ch'a uno scudier fu fatto cenno,
Ch'accese i torchi; onde la notte vinta
Dal gran splendor si dileguò d'intorno;
Nè più si vederia, se fosse giorno.

VI.

Quel signor disse lor: Vo' che sappiate,
Che delle guerre, che son qui ritratte,
Fin al dì d'oggi poche ne son state;
E son prima dipinte, che sian fatte.
Chi l'ha dipinte, ancor l'ha indovinate.
Quando vittoria avran, quando disfatte
In Italia saran le genti nostre,
Potrete qui veder come si mostre.

VII.

Le guerre, ch'i Franceschi da far hanno
Di là dall'alpe o bene, o mal successe
Dal tempo suo fin al millesim'anno,
Merlin profeta in questa sala messe;
Il qual mandato fu dal Re britanno
Al franco Re, ch'a Marcomir successe;
E perchè lo mandasse, e perchè fatto
Da Merlin fu il lavor, vi dirò a un tratto.

VIII.

Re Fieramonte, che passò primiero
Con l'essercito franco in Gallia il Reno,
Poi che quella occupò, facea pensiero
Di porre alla superba Italia il freno.
Faceal, perciò che più 'l romano Impero
Vedea di giorno in giorno venir meno;
E per tal causa col brittanno Arturo
Volse far lega; ch'ambi a un tempo furo.

IX.

Artur, che impresa ancor senza consiglio
Del profeta Merlin non fece mai,
Di Merlin, dico, del demonio figlio,
Che del futuro antivedeva assai;
Per lui seppe, e saper fece il periglio
A Fieramonte, a che di molti guai
Porrà sua gente, s'entra nella terra,
Ch'Appennin parte, e il mare e l'alpe serra.

X.

Merlin gli fè veder, che quasi tutti
Gli altri, che poi di Francia scettro avranno,
O di ferro gli esserciti distrutti,
O di fame, o di peste si vedranno;
E che brevi allegrezze, e lunghi lutti,
Poco guadagno, ed infinito danno
Riporteran d'Italia; che non lice,
Che 'l Giglio in quel terreno abbia radice.

XI.

Re Fieramonte gli prestò tal fede,
Ch'altrove disegnò volger l'armata:
E Merlin, che così la cosa vede,
Ch'abbia a venir, come se già sia stata,
Avere a' preghi di quel Re si crede
La sala per incanto istoriata;
Onde de' Franchi ogni futuro gesto,
Come già stato sia, fa manifesto.

XII.

Acciò, chi poi succederà, comprenda,
Che, come ha d'acquistar vittoria e onore,
Qualor d'Italia la difesa prenda
Incontra ogni altro barbaro furore;
Così, s'avvien ch'a danneggiarla scenda
Per porle il giogo, e farsene signore,
Comprenda, dico, e rendasi ben certo,
Ch'oltre a quei monti avrà il sepolcro aperto.

XIII.

Così disse, e menò le Donne, dove
Incomincian l'istorie; e Sigisberto
Fa lor veder, che pel tesor si muove,
Che gli ha Maurizio imperatore offerto.
Ecco che scende dal monte di Giove
Nel pian, dal Lambro e dal Ticino aperto.
Vedete Eutar, che non pur l'ha respinto,
Ma volto in fuga, e fracassato e vinto.

XIV.

Vedete Clodoveo, ch'a più di cento
Mila persone fa passare il monte;
Vedete il Duca là di Benevento,
Che con numer dispar vien loro a fronte.
Ecco finge lasciar l'alloggiamento
E pon gli aguati; ecco con morti ed onte
Al vin Lombardo la gente Francesca
Corre, e riman come la lasca all'esca.

XV.

Ecco in Italia Childiberto quanta
Gente di Francia, e capitani invia;
Nè più che Clodoveo, si gloria e vanta,
Ch'abbia spogliata, o vinta Lombardia:
Che la spada del ciel scende con tanta
Strage de' suoi, che n'è piena ogni via,
Morti di caldo, e di profluvio d'alvo,
Sì che di diece non ne torna un salvo.

XVI.

Mostra Pipino, e mostra Carlo appresso,
Come in Italia un dopo l'altro scenda,
E v'abbia questo e quel lieto successo;
Che venuto non v'è perchè l'offenda;
Ma l'uno, acciò 'l Pastor Stefano oppresso,
L'altro Adriano, e poi Leon difenda.
L'un doma Aistulfo; e l'altro vince e prende
Il successore, e al Papa il suo onor rende.

XVII.

Lor mostra appresso un giovene Pipino,
Che con sua gente par che tutto copra
Dalle Fornaci al lito Palestino,
E faccia con gran spese, e con lung'opra
Il ponte a Malamocco, e che vicino
Giunga a Rialto, e vi combatta sopra.
Poi fuggir sembra, e che i suoi lasci sotto (to.
L'acque, che 'l ponte il vento e 'l mar gli han rot-

XVIII.

Ecco Luigi borgognon, che scende
Là dove par che resti vinto e preso;
E che giurar gli faccia chi lo prende,
Che più dall'arme sue non sarà offeso.
Ecco che 'l giuramento vilipende;
Ecco di novo cade al laccio teso;
Ecco vi lascia gli occhi, e come talpe,
Lo riportano i suoi di qua dall'alpe.

XIX.

Vedete un Ugo d'Arli far gran fatti,
E che d'Italia caccia i Berengari;
E due o tre volte gli ha rotti e disfatti,
Or dagli Unni rimessi, or dai Bavari.
Poi da più forza è stretto di far patti
Con l'inimico, e non sta in vita guari,
Nè guari dopo lui vi sta l'erede,
E 'l regno integro a Berengario cede.

XX.

Vedete un altro Carlo, che a' conforti
Del buon Pastor foco in Italia ha messo,
E in due fiere battaglie ha duo Re morti,
Manfredi prima, e Corradino appresso.
Poi la sua gente, che con mille torti
Sembra tenere il novo regno oppresso,
Di qua e di là per la città divisa
Vedete a un suon di vespro tutta uccisa.

XXI.

Lor mostra poi (ma vi parea intervallo
Di molti e molti, non ch'anni, ma lustri)
Scender da i monti un capitano Gallo,
E romper guerra a i gran Visconti illustri;
E con gente francesca a piè e a cavallo
Par ch' Alessandria intorno cinga e lustri;
E che 'l Duca il presidio dentro posto,
E fuor abbia l'aguato un po' discosto:

XXII.

E la gente di Francia mal'accorta,
Tratta con arte, ove la rete è tesa,
Col conte Armeniaco, la cui scorta
L'avea condotta all'infelice impresa,
Giaccia per tutta la campagna morta,
Parte sia tratta in Alessandria presa,
E di sangue non men, che d'acqua, grosso
Il Tanaro si vede il Po far rosso.

XXIII.

Un, detto della Marca, e tre Angioini
Mostra, l'un dopo l'altro, e dice: Questi
A' Bruci, a' Dauni, a' Marsi e Salentini
Vedete come son spesso molesti.
Ma nè de' Franchi val, nè de' Latini
Aiuto, sì ch'alcun di lor vi resti:
Ecco li caccia fuor del regno, quante
Volte vi vanno, Alfonso, e poi Ferrante.

XXIV.

Vedete Carlo ottavo, che discende
Dall'alpe, e seco ha il fior di tutta Francia;
Che passa il Liri, e tutto 'l regno prende
Senza mai stringer spada, o abbassar lancia;
Fuor che lo scoglio, ch'a Tifeo si stende
Su le braccia, sul petto e su la pancia;
Che del buon sangue d'Avalo al contrasto
La virtù trova d'Inico del Vasto.

XXV.

Il signor della rocca, che venia
Quest'istoria additando a Bradamante,
Mostrato che l'ebbe Ischia, disse: Pria
Ch'a vedere altro più vi meni avante,
Io vi dirò quel ch'a me dir solia
Il bisavolo mio, quand'io era infante;
E quel che similmente mi dicea,
Che dal suo padre udito anch'esso avea.

XXVI.

E 'l padre suo da un altro, o padre, o fosse
Avolo, e l' un dall' altro, sin a quello,
Ch' a udirlo da quel proprio ritrovosse,
Che l' immagini fè senza pennello,
Che qui vedete bianche, azzurre e rosse,
Udì, che quando al Re mostrò il castello,
Ch' or mostro a voi su quest' altero scoglio,
Gli disse quel ch' a voi riferir voglio.

XXVII.

Udì che gli dicea, che in questo loco
Di quel buon Cavalier, che lo difende
Con tanto ardir, che par disprezzi il foco,
Che d' ogn' intorno, e sino al Faro incende,
Nascer deve in quei tempi, o dopo poco
(E ben gli disse l' anno e le calende)
Un Cavaliero, a cui sarà secondo
Ogni altro, che sin qui sia stato al mondo.

XXVIII.

Non fu Nireo sì bel, non sì eccellente
Di forza Achille, e non sì ardito Ulisse,
Non sì veloce Lada, non prudente
Nestor, che tanto seppe, e tanto visse;
Non tanto liberal, tanto clemente
L' antica fama Cesare descrisse,
Che verso l' uom, ch' in Ischia nascer deve,
Non abbia ogni lor vanto a restar lieve.

XXIX.

E se si gloriò l'antica Creta
Quando il nepote in lei nacque di Celo;
Se Tebe fece Ercole e Baccò lieta;
Se si vantò de i duo gemelli Delo;
Nè questa isola avrà da starsi cheta,
Che non s'essalti, e non si levi in cielo,
Quando nascerà in lei quel gran Marchese,
Ch'avrà sì d'ogni grazia il ciel cortese.

XXX.

Merlin gli disse, e replicogli spesso,
Ch'era serbato a nascere all'etade,
Che più il romano Imperio saria oppresso,
Acciò per lui tornasse in libertade.
Ma, perchè alcuno de' suoi gesti appresso
Vi mostrerò, predirli non accade.
Così disse; e tornò all'istoria, dove
Di Carlo si vedean l'inclite prove.

XXXI.

Ecco, dicea, si pente Lodovico
D'aver fatto in Italia venir Carlo;
Che sol per travagliar l'emulo antico
Chiamato ve l'avea, non per cacciarlo;
E se gli scopre al ritornar nemico
Co' Veneziani in lega, e vuol pigliarlo,
Ecco la lancia il Re animoso abbassa,
Apre la strada, e, lor mal grado, passa.

XXXII.

Ma la sua gente, ch'a difesa resta
Del novo regno, ha ben contraria sorte;
Che Ferrante con l'opra, che gli presta
Il Signor Mantoan, torna sì forte,
Ch'in pochi mesi non ne lascia testa
O in terra, o in mar, che non sia messa a morte;
Poi per un uom, che gli è con fraude estinto,
Non par che senta il gaudio d'aver vinto.

XXXIII.

Così dicendo, mostragli il marchese
Alfonso di Pescara, e dice: Dopo
Che costui comparito in mille imprese
Sarà più risplendente, che piropo;
Ecco qui nell'insidie, che gli ha tese
Con un trattato doppio il rio Etiopo,
Come scannato di saetta cade
Il miglior cavalier di quella etade.

XXXIV.

Poi mostra, ove il duodecimo Luigi
Passa con scorta Italiana i monti;
E svelto il Moro, pon la Fiordiligi
Nel fecondo terren già de' Visconti:
Indi manda sua gente pe i vestigi
Di Carlo a far sul Garigliano i ponti;
La quale appresso andar rotta e dispersa
Si vede, e morta, e nel fiume sommersa.

XXXV.

Vedete in Puglia non minor macello
Dell'essercito franco, in fuga volto:
E Consalvo Ferrante ispano è quello,
Che due volte alla trappola l'ha colto,
E come qui turbato, così bello
Mostra fortuna al re Luigi il volto
Nel ricco pian, che fin dove Adria stride,
Tra l'Apennino e l'alpe il Po divide.

XXXVI.

Così dicendo, se stesso riprende,
Che quel ch'avea a dir prima, abbia lasciato,
E torna a dietro, e mostra uno, che vende
Il castel, che 'l signor suo gli avea dato:
Mostra il perfido Svizzero, che prende
Colui ch'a sua difesa l'ha assoldato;
Le quai due cose, senza abbassar lancia,
Han dato la vittoria al Re di Francia.

XXXVII.

Poi mostra Cesar Borgia col favore
Di questo Re farsi in Italia grande;
Ch'ogni baron di Roma, ogni signore
Soggetto a lei par che in esilio mande.
Poi mostra il Re, che di Bologna fuore
Leva la Sega, e vi fa entrar le Ghiande;
Poi, come volge i Genovesi in fuga,
Fatti ribelli, e la città soggiuga.

XXXVIII.

Vedete, dice poi, di gente morta
Coperta in Ghiaradada la campagna.
Par ch'apra ogni cittade al Re la porta,
E che Venezia appena vi rimagna.
Vedete come al Papa non comporta,
Che, passati i confini di Romagna,
Modena al Duca di Ferrara toglia,
Nè qui si fermi, e 'l resto tor gli voglia.

XXXIX.

E fa all'incontro a lui Bologna torre;
Che v'entra la Bentivola famiglia.
Vedete il campo de' Francesi porre
A sacco Brescia, poi che la ripiglia:
E quasi a un tempo Felsina soccorre,
E 'l campo ecclesiastico scompiglia;
E l'uno e l'altro poi ne i luoghi bassi
Par si riduca del lito de' Chiassi.

XL.

Di qua la Francia, e di là il campo ingrossa
La gente ispana, e la battaglia è grande.
Cader si vede, e far la terra rossa
La gente d'arme in ambedue le bande.
Piena di sangue uman pare ogni fossa:
Marte sta in dubbio, u' la vittoria mande.
Per virtù d'un Alfonso al fin si vede,
Che resta il Franco, e che l'Ispano cede;

XLI.

E che Ravenna saccheggiata resta.
Si morde il Papa per dolor le labbia,
E fa da i monti, a guisa di tempesta,
Scendere in fretta una tedesca rabbia,
Ch' ogni Francese, senza mai far testa,
Di qua dall'alpe par che cacciat' abbia;
E che posto un rampollo abbia del Moro
Nel giardino, onde svelse i Gigli d'oro.

XLII.

Ecco torna il Francese, eccolo rotto
Dall' infedele Elvezio, ch' in suo aiuto
Con troppo rischio ha il giovine condotto,
Del quale il padre avea preso e venduto.
Vedete poi l'essercito. che sotto
La rota di fortuna era caduto,
Creato il novo Re, che si prepara
Dell' onta vendicar, ch' ebbe a Novara;

XLIII.

E con migliore auspizio ecco ritorna.
Vedete il re Francesco innanzi a tutti,
Che così rompe a' Svizzeri le corna,
Che poco resta a non gli aver distrutti;
Sì che 'l titolo mai più non gli adorna,
Ch' usurpato s' avran quei villan brutti;
Che domator de' principi, e difesa
Si nomeran della cristiana chiesa.

XLIV.

Ecco, mal grado della Lega, prende
Milano, e accorda il giovine Sforzesco.
Ecco Borbon, che la città difende
Pel Re di Francia dal furor tedesco.
Eccovi poi, che mentre altrove attende
Ad altre magne imprese il re Francesco,
Nè sa quanta superbia, e crudeltade
Usino i suoi, gli è tolta la cittade.

XLV.

Ecco un altro Francesco, ch'assimiglia
Di virtù all'avo, e non di nome solo;
Che fatto uscirne i Galli, si ripiglia
Col favor della Chiesa il patrio suolo.
Francia anco torna, ma ritien la briglia,
Nè scorre Italia, come suole, a volo;
Che 'l buon Duca di Mantua sul Ticino
Le chiude il passo, e le taglia il cammino.

XLVI.

Federigo, ch'ancor non ha la guancia
De' primi fiori sparsa, si fa degno
Di gloria eterna, ch'abbia con la lancia,
Ma più con diligenza e con ingegno,
Pavia difesa dal furor di Francia,
E del Leon del mar rotto il disegno.
Vedete duo Marchesi, ambi terrore
Di nostre genti, ambi d'Italia onore.

XLVII.

Ambi d'un sangue, ambi d'un nido nati,
Di quel marchese Alfonso il primo è figlio,
Il qual tratto dal Negro negli aguati
Vedeste il terren far di se vermiglio.
Vedete quante volte son cacciati
D'Italia i Franchi pel costui consiglio,
L'altro di sì benigno e lieto aspetto
Il Vasto signoreggia, e Alfonso è detto.

XLVIII.

Questo è il buon cavalier, di cui dicea,
Quando l'isola d'Ischia vi mostrai;
Che già profetizzando detto avea
Merlino a Fieramonte cose assai:
Che differire a nascere dovea
Nel tempo, che d'aiuto più che mai
L'afflitta Italia, la Chiesa e l'Impero
Contra ai barbari insulti avria mestiero.

XLIX.

Costui dietro al cugin suo di Pescara
Con l'auspicio di Prosper Colonnese,
Vedete come la Bicocca cara
Fa parere all'Elvezio, e più al Francese.
Ecco di novo Francia si prepara
Di ristaurar le mal successe imprese.
Scende il Re con un campo in Lombardia,
Un altro per pigliar Napoli invia.

L.

Ma quella, che di noi fa, come il vento
D'arida polve, che l'aggira in volta,
La leva fin al cielo, e in un momento
A terra la ricaccia, onde l'ha tolta;
Fa ch'intorno a Pavia crede di cento
Mila persone aver fatto raccolta
Il Re, che mira a quel che di man gli esce,
Non, se la gente sua si scema o cresce.

LI.

Così per colpa de' ministri avari,
E per bontà del Re, che se ne fida,
Sotto l'insegne si raccolgon rari,
Quando la notte il campo all'arme grida;
Che si vede assalir dentro ai ripari
Dal sagace Spagnuol, che con la guida
Di due del sangue d'Avalo ardiria
Farsi nel cielo, e nell'inferno via.

LII.

Vedete il meglio della nobiltade
Di tutta Francia alla campagna estinto;
Vedete quante lance, e quante spade
Han d'ogn'intorno il Re animoso cinto.
Vedete che 'l destrier sotto gli cade,
Nè per questo si rende o chiama vinto;
Bench' a lui solo attenda, a lui sol corra
Lo stuol nimico, e non è chi 'l soccorra.

LIII.

Il Re gagliardo si difende a piede
E tutto dell'ostil sangue si bagna;
Ma virtù alfine a troppa forza cede.
Ecco il Re preso, ed eccolo in Ispagna;
Ed a quel di Pescara dar si vede,
Ed a chi mai da lui non si scompagna,
A quel del Vasto, le prime corone
Del campo rotto, e del gran Re prigione.

LIV.

Rotto a Pavia l'un campo, l'altro ch'era
Per dar travaglio a Napoli, in cammino
Restar si vede, come se la cera
Gli manca, o l'olio, resta il lumicino.
Ecco che 'l Re nella prigione Ibera
Lascia i figliuoli, e torna al suo domìno;
Ecco fa a un tempo egli in Italia guerra;
Ecco altri la fa a lui nella sua terra.

LV.

Vedete gli omicidi e le rapine
In ogni parte far Roma dolente;
E con incendi e stupri le divine
E le profane cose ire ugualmente.
Il campo della Lega le ruine
Mira d'appresso e 'l pianto, e 'l grido sente;
E dove ir dovria innanzi, torna indietro
E prender lascia il Successor di Pietro.

LVI.

Manda Lotrecco il re con nove squadre,
Non più per fare in Lombardia l'impresa,
Ma per levar delle mani empie e ladre
Il Capo, e l'altre membra della Chiesa;
Che tarda sì, che trova al Santo Padre
Non esser più la libertà contesa.
Assedia la cittade, ove sepolta
È la sirena, e tutto il regno volta.

LVII.

Ecco l'armata imperial si scioglie
Per dar soccorso alla città assediata;
Ed ecco il Doria, che la via le toglie,
E l'ha nel mar sommersa, arsa e spezzata.
Ecco fortuna come cangia voglie,
Sin qui a' Francesi sì propizia stata,
Che di febbre gli uccide, e non di lancia;
Sì che di mille un non ne torna in Francia.

LVIII.

La sala queste, ed altre istorie molte,
Che tutte saria lungo riferire,
In vari e bei colori avea raccolte;
Ch'era ben tal, che le potea capire.
Tornano a rivederle due e tre volte,
Nè par che se ne sappiano partire;
E rileggon più volte quel ch'in oro
Si vede scritto sotto il bel lavoro.

LIX.

Le belle donne, e gli altri quivi stati
Mirando e ragionando insieme un pezzo,
Fur dal signore a riposar menati,
Ch' onorar gli osti suoi molt' era avvezzo.
Già sendo tutti gli altri addormentati,
Bradamante a corcar si va da sezzo;
E si volta or su questo, or su quel fianco,
Nè può dormir sul destro, nè sul manco.

LX.

Pur chiude alquanto appresso all'alba i lumi,
E di veder le pare il suo Ruggiero,
Il qual le dica: Perchè ti consumi,
Dando credenza a quel che non è vero?
Tu vedrai prima all'erta andar i fiumi,
Ch' ad altri mai, ch' a te, volga il pensiero.
S' io non amassi te, nè il cor potrei,
Nè le pupille amar degli occhi miei.

LXI.

E par che le soggiunga: Io son venuto
Par battezzarmi, e far quanto ho promesso;
E s' io son stato tardi, m' ha tenuto
Altra ferita, che d' amore, oppresso.
Fuggesi in questo il sonno, nè veduto
È più Ruggier, che se ne va con esso.
Rinnova allora i pianti la Donzella,
E nella mente sua così favella:

LXII.

Fu quel che piacque, un falso sogno; e questo,
Che mi tormenta, ahi lassa! è un vegghiar verò.
Il ben fu sogno, a dileguarsi presto;
Ma non è sogno il martir aspro e fiero.
Perch' or non ode e vede il senso desto
Quel ch' udire e veder parve al pensiero?
A che condizione, occhi miei, siete,
Che chiusi il bene, e aperti il mal vedete?

LXIII.

Il dolce sonno mi promise pace,
Ma l'amaro vegghiar mi torna in guerra;
Il dolce sonno è ben stato fallace,
Ma l'amaro vegghiare, oimè! non erra.
Se 'l vero annoia, e il falso sì mi piace,
Non oda, o vegga mai più vero in terra.
Se 'l dormir mi dà gaudio, e il vegghiar guai,
Possa io dormir senza destarmi mai.

LXIV.

O felici animai, ch'un sonno forte
Sei mesi tien, senza mai gli occhi aprire!
Che s'assomigli tal sonno alla morte,
Tal vegghiare alla vita, io non vo' dire:
Ch'a tutt' altre contraria la mia sorte,
Sente morte a vegghiar, vita a dormire;
Ma s'a tal sonno morte s'assimiglia,
Deh, morte, or ora chiudimi le ciglia.

LXV.

Dell' orizzonte il Sol fatte avea rosse
L' estreme parti, e dileguate intorno
S' eran le nubi, e non parea che fosse
Simile all' altro il cominciato giorno;
Quando, svegliata Bradamante, armosse
Per fare a tempo al suo cammin ritorno,
Rendute avendo grazie a quel signore
Del buono albergo, e dell' avuto onore.

LXVI.

E trovò che la donna messaggiera
Con damigelle sue, con suoi scudieri,
Uscita della rocca, venut' era
Là dove l' attendean quei tre guerrieri;
Quei che con l' asta d' oro essa la sera
Fatto avea riversar giù de i destrieri,
E che patito avean con gran disagio
La notte l' acqua e il vento, e il ciel malvagio.

LXVII.

Arroge a tanto mal, ch' a corpo voto
Ed essi, e i lor cavalli eran rimasi,
Battendo i denti, e calpestando il loto;
Ma quasi lor più incresce, e senza quasi
Incresce e preme più, che farà noto
La messaggiera appresso agli altri casi
Alla sua Donna, che la prima lancia
Gli abbia abbattuti, ch'han trovata in Francia.

LXVIII.

E presti o di morire, o di vendetta
Subito far del ricevuto oltraggio,
Acciò la messaggiera, che fu detta
Ulania, che nomata più non haggio,
La mala opinion, ch'avea concetta
Forse di lor, si tolga del coraggio;
La figliuola d'Amon sfidano a giostra,
Tosto che fuor del ponte ella si mostra;

LXIX.

Non pensando però che sia donzella,
Che nessun gesto di donzella avea.
Bradamante ricusa, come quella
Ch'in fretta gìa, nè soggiornar volea.
Pur tanto e tanto fur molesti, ch'ella,
Che negar senza biasmo non potea,
Abbassò l'asta, ed a i tre colpi in terra
Li mandò tutti; e qui finì la guerra.

LXX.

Che senza più voltarsi mostrò loro
Lontan le spalle, e dileguossi tosto.
Quei, che per guadagnar lo scudo d'oro,
Di paese venian tanto discosto,
Poi che senza parlar ritti si foro,
Che ben l'avean con ogni ardir deposto,
Stupefatti parean di meraviglia,
Nè verso Ulania ardian d'alzar le ciglia.

LXXI.

Che con lei molte volte per cammino
Dato s' avean troppo orgogliosi vanti,
Che non è cavalier, nè paladino,
Ch' al minor di lor tre durasse avanti.
La Donna, perchè ancor più a capo chino
Vadano, e più non sian così arroganti,
Fa lor saper, che fu femmina quella,
Non paladin, che li levò di sella.

LXXII.

Or che dovete, diceva ella, quando
Così v' abbia una femmina abbattuti,
Pensar che sia Rinaldo, o che sia Orlando,
Non senza causa in tant' onore avuti?
S' un d' essi avrà lo scudo, io vi domando,
Se migliori di quel che siate suti
Contra una donna, contra lor sarete?
Nol credo io già, nè voi forse il credete.

LXXIII.

Questo vi può bastar; nè vi bisogna
Del valor vostro aver più chiara prova:
E quel di voi, che temerario agogna
Far di se in Francia esperienzia nova,
Cerca giungere il danno alla vergogna,
In ch' ieri ed oggi s' è trovato, e trova;
Se forse egli non stima utile e onore,
Qualor per man di tai guerrier si muore.

LXXIV.

Poi che ben certi i cavalieri fece
Ulania, che quell'era una donzella,
La qual fatto avea nera più che pece
La fama lor, ch'esser solea sì bella;
E dove una bastava, più di diece
Persone il detto confermar di quella;
Essi fur per voltar l'arme in se stessi,
Da tal dolor, da tanta rabbia oppressi.

LXXV.

E dallo sdegno e dalla furia spinti,
L'arme si spoglian, quante n'hanno indosso,
Nè si lascian la spada, onde eran cinti,
E del castel la gittano nel fosso;
E giuran, poi che gli ha una donna vinti,
E fatto sul terren battere il dosso,
Che per purgar sì grave error staranno
Senza mai vestir l'arme intero un anno:

LXXVI.

E che n'andranno a piè pur tuttavia,
O sia la strada piana, o scenda o saglia;
Nè poi che l'anno anco finito sia,
Saran per cavalcare, o vestir maglia,
S'altr'arme, altro destrier da lor non fia
Guadagnato per forza di battaglia.
Così senz'arme, per punir lor fallo,
Essi a piè se n'andar, gli altri a cavallo.

LXXVII.

Bradamante la sera ad un castello,
Ch'alla via di Parigi si ritrova,
Di Carlo e di Rinaldo suo fratello,
Ch'avean rotto Agramante, udì la nova.
Quivi ebbe buona mensa e buono ostello;
Ma questo ed ogni altro agio poco giova;
Che poco mangia e poco dorme, e poco,
Non che posar, ma ritrovar può loco.

LXXVIII.

Non però di costei voglio dir tanto,
Ch'io non ritorni a quei duo cavalieri,
Che d'accordo legato aveano accanto
La solitaria fonte i duo destrieri.
La pugna lor, di che vo' dirvi alquanto,
Non è per acquistar terre, nè imperi;
Ma perchè Durindana il più gagliardo,
Abbia ad avere, e a cavalcar Baiardo.

LXXIX.

Senza che tromba, o segno altro accennasse,
Quando a mover s'avean, senza maestro,
Che lo schermo, e 'l ferir lor ricordasse,
E lor pungesse il cor d'animoso estro;
L'uno e l'altro d'accordo il ferro trasse,
E si venne a trovare agile e destro:
Gli spessi e gravi colpi a farsi udire
Incominciaro, ed a scaldarsi l'ire.

LXXX.

Due spade altre non son per prova elette
Ad esser ferme e solide, e ben dure,
Ch'a tre colpi di quei si fosser rette,
Ch'erano fuor di tutte le misure.
Ma quelle fur di tempre sì perfette,
Per tante esperienzie sì sicure,
Che ben poteano insieme riscontrarsi
Con mille colpi e più, senza spezzarsi.

LXXXI.

Or qua Rinaldo, or là mutando il passo
Con gran destrezza, e molta industria ed arte,
Fuggia di Durindana il gran fracasso;
Che sa ben, come spezza il ferro, e parte.
Feria maggior percosse il re Gradasso,
Ma quasi tutte al vento erano sparte;
E se cogliea talor, coglieva in loco,
Ove potea gravare e nuocer poco.

LXXXII.

L'altro con più ragion sua spada inchina,
E fa spesso al Pagan stordir le braccia;
E quando ai fianchi, e quando ove confina
La corazza con l'elmo, glie la caccia;
Ma trova l'armatura adamantina,
Sì ch'una maglia non ne rompe o straccia.
Se dura e forte la ritrova tanto,
Avvien perch'ella è fatta per incanto.

LXXXIII.

Senza prender riposo erano stati
Gran pezzo tanto alla battaglia fisi,
Che volti gli occhi in nessun mai de' lati
Aveano, fuor che ne i turbati visi;
Quando da un'altra zuffa distornati,
E da tanto furor furon divisi:
Ambi voltaro a un gran strepito il ciglio,
E videro Baiardo in gran periglio.

LXXXIV.

Vider Baiardo a zuffa con un mostro,
Ch'era più di lui grande, ed era augello;
Avea più lungo di tre braccia il rostro,
L'altre fattezze avea di pipistrello.
Avea la piuma nera come inchiostro,
Avea l'artiglio grande, acuto e fello;
Occhio di foco, e sguardo avea crudele,
L'ale avea grandi, che parean due vele.

LXXXV.

Forse era vero augel, ma non so dove,
O quando un altro ne sia stato tale.
Non ho veduto mai, nè letto altrove,
Fuor ch'in Turpin, d'un sì fatto animale.
Questo rispetto a credere mi move,
Che l'augel fosse un diavolo infernale,
Che Malagigi in quella forma trasse,
Acciò che la battaglia disturbasse.

LXXXVI.

Rinaldo il credette anco, e gran parole,
E sconce poi con Malagigi n'ebbe.
Egli già confessar non glie lo vuole;
E perchè tor di colpa si vorrebbe,
Giura pel lume, che dà lume al Sole,
Che di questo imputato esser non debbe.
Fosse augello o demonio, il mostro scese
Sopra Baiardo, e con l'artiglio il prese.

LXXXVII.

Le redine il destrier, ch'era possente,
Subito rompe, e con sdegno e con ira
Contra l'augello i calci adopra e 'l dente;
Ma quel veloce in aria si ritira:
Indi ritorna, e con l'ugna pungente
Lo va battendo, e d'ogn'intorno aggira.
Baiardo offeso, e che non ha ragione
Di schermo alcun, ratto a fuggir si pone.

LXXXVIII.

Fugge Baiardo alla vicina selva,
E va cercando le più spesse fronde.
Segue di sopra la pennuta belva
Con gli occhi fissi, ove la via seconde.
Ma pure il buon destrier tanto s'inselva,
Ch'al fin sotto una grotta si nasconde.
Poi che l'alato ne perdè la traccia,
Ritorna in cielo, e cerca nova caccia.

LXXXIX.

Rinaldo, e 'l re Gradasso, che partire
Veduta han la cagion della lor pugna,
Restan d'accordo quella differire,
Fin che Baiardo salvino dall'ugna,
Che per la scura selva il fa fuggire;
Con patto, che qual d'essi lo raggiugna,
A quella fonte lo restituisca,
Ove la lite lor poi si finisca.

XC.

Seguendo, si partir dalla fontana,
L'erbe novellamente in terra peste.
Molto da lor Baiardo s'allontana,
Ch'ebber le piante in seguir lui mal preste.
Gradasso, che non lungi avea l'Alfana,
Sopra vi salse, e per quelle foreste
Molto lontano il Paladin lasciosse,
Tristo, e peggio contento che mai fosse.

XCI.

Rinaldo perdè l'orme in pochi passi
Del suo destrier, che fè strano viaggio;
Ch'andò rivi cercando, arbori e sassi,
Il più spinoso luogo, e il più selvaggio;
Acciò che da quella ugna si celassi,
Che cadendo dal ciel gli facea oltraggio.
Rinaldo dopo la fatica vana
Ritornò ad aspettarlo alla fontana,

XCII.

Se da Gradasso vi fosse condutto,
Siccome tra lor dianzi si convenne.
Ma poi che far si vide poco frutto,
Dolente, e a piedi in campo se ne venne.
Or torniamo a quell'altro, al quale in tutto
Diverso da Rinaldo il caso avvenne.
Non per ragion, ma per suo gran destino,
Sentì annitrire il buon destrier vicino;

XCIII.

E lo trovò nella spelonca cava,
Dall' avuta paura anco sì oppresso,
Ch' uscire allo scoperto non osava;
Perciò l' ha in suo potere il Pagan messo.
Ben della convenzion si ricordava,
Ch' alla fonte tornar dovea con esso;
Ma non è più disposto d' osservarla,
E così in mente sua tacito parla:

XCIV.

Abbial chi aver lo vuol con lite e guerra;
Io d' averlo con pace più disio;
Dall' uno all' altro capo della terra
Già venni, e sol per far Baiardo mio.
Or ch' io l' ho in mano, ben vaneggia ed erra
Chi crede che depor lo voless' io.
Se Rinaldo lo vuol, non disconviene,
Come io già in Francia, or s'egli in India viene.

XCV.

Non men sicura a lui fia Sericana,
Che già due volte Francia a me sia stata.
Così dicendo, per la via più piana
Ne venne in Arli, e vi trovò l'armata;
E quivi con Baiardo e Durindana
Si partì sopra una galea spalmata.
Ma questo a un'altra volta, ch'or Gradasso,
Rinaldo, e tutta Francia a dietro lasso.

XCVI.

Voglio Astolfo seguir, ch'a sella e a morso
A uso facea andar di palafreno
L'Ippogrifo per l'aria a sì gran corso,
Che l'aquila e il falcon vola assai meno.
Poi che de' Galli ebbe il paese scorso
Da un mare all'altro, e da Pirene al Reno,
Tornò verso Ponente alla montagna,
Che separa la Francia dalla Spagna.

XCVII.

Passò in Navarra ed indi in Aragona,
Lasciando a chi 'l vedea gran meraviglia.
Restò lungi a sinistra Tarracona,
Biscaglia a destra, ed arrivò in Castiglia.
Vide Galizia, e 'l regno d'Ulisbona:
Poi volse il corso a Cordova e Siviglia;
Nè lasciò presso al mar, nè fra campagna
Città, che non vedesse in tutta Spagna.

XCVIII.

Vide le Gade, e la meta che pose
Ai primi naviganti Ercole invitto.
Per l'Africa vagar poi si dispose
Dal mar d'Atlante ai termini d'Egitto.
Vide le Baleariche famose,
E vide Eviza appresso al cammin dritto.
Poi volse il freno, e tornò verso Arzilla
Sopra 'l mar, che da Spagna dipartilla.

XCIX.

Vide Marocco, Feza, Orano, Ippona,
Algier, Buzea, tutte città superbe,
Ch'hanno d'altre città tutte corona,
Corona d'oro, e non di fronde o d'erbe.
Verso Biserta e Tunigi poi sprona:
Vide Capisse e l'Isola d'Alzerbe,
E Tripoli e Berniche, e Tolomitta,
Sin dove il Nilo in Asia si tragitta.

C.

Tra la marina, e la silvosa schena
Del fiero Atlante vide ogni contrada.
Poi diè le spalle ai monti di Carena,
E sopra i Cirenei presè la strada;
E traversando i campi dell'arena,
Venne a' confin di Nubia in Albaiada;
Rimase dietro il Cimiter di Batto,
E 'l gran tempio d'Amon, ch'oggi è disfatto.

CI.

Indi giunse ad un'altra Tremisenne,
Che di Maumetto pur segue lo stilo;
Poi volse agli altri Etiopi le penne,
Che contra questi son di là dal Nilo.
Alla Città di Nubia il cammin tenne
Tra Dobada e Coalle in aria a filo.
Questi Cristiani son, quei Saracini,
E stan con l'arme in man sempre a'confini.

CII.

Senàpo imperator dell'Etiopia,
Che 'n luogo tien di scettro in man la croce,
Di gente, di cittadi e d'oro a copia
Quindi fin là, dove il mar Rosso ha foce;
E serva quasi nostra Fede propia,
Che può servarlo dall'esilio atroce.
Gli è, s'io non piglio errore, in questo loco,
Ove al battesmo loro usano il foco.

CIII.

Dismontò il duca Astolfo alla gran corte
Dentro di Nubia, e visitò il Senàpo.
Il castello è più ricco assai, che forte,
Ove dimora d'Etiopia il capo.
Le catene dei ponti e delle porte,
Gangheri e chiavistei da piedi a capo,
E finalmente tutto quel lavoro,
Che noi di ferro usiamo, ivi usan d'oro.

CIV.

Ancor che del finissimo metallo
Vi sia tale abbondanza, è pur in pregio.
Colonnate di limpido cristallo
Son le gran logge del palazzo regio.
Fan rosso, bianco, verde, azzurro e giallo
Sotto i bei palchi un rilucente fregio,
Divisi tra proporzionati spazi
Rubin, smeraldi, zaffiri e topazi.

CV.

In mura, in tetti, in pavimenti sparte
Eran le perle, eran le ricche gemme.
Quivi il balsamo nasce; e poca parte
N' ebbe appo questi mai Gerusalemme.
Il muschio, ch' a noi vien, quindi si parte;
Quindi vien l'ambra, e cerca altre maremme:
Vengon le cose in somma da quel canto,
Che ne i paesi nostri vaglion tanto.

CVI.

Si dice che 'l Soldan re dell' Egitto
A quel Re dà tributo; e sta suggetto,
Perch' è in poter di lui dal cammin dritto
Levare il Nilo, e dargli altro ricetto;
E per questo lasciar subito afflitto
Di fame il Cairo, e tutto quel distretto.
Senàpo detto è da i sudditi suoi;
Gli diciam Presto, o Preteianni noi.

CVII.

Di quanti Re mai d'Etiopia foro,
Il più ricco fu questo, e il più possente;
Ma con tutta sua possa e suo tesoro,
Gli occhi perduti avea miseramente.
E questo era il minor d'ogni martoro:
Molto era più noioso e più spiacente,
Che, quantunque ricchissimo si chiame,
Cruciato era da perpetua fame.

CVIII.

Se per mangiare o ber quello infelice
Venia cacciato dal bisogno grande,
Tosto apparia l'infernal schiera ultrice,
Le mostruose arpie brutte e nefande,
Che col grifo e con l'ugna predatrice
Spargeano i vasi, e rapian le vivande:
E quel, che non capia lor ventre ingordo,
Vi rimanea contaminato e lordo.

CIX.

E questo, perchè essendo d'anni acerbo,
E vistosi levato in tanto onore,
Che oltre alle ricchezze, di più nerbo
Era di tutti gli altri, e di più core;
Divenne, come Lucifer, superbo,
E pensò mover guerra al suo Fattore.
Con la sua gente la via prese al dritto
Al monte, onde esce il gran fiume d'Egitto.

CX.

Inteso avea che su quel monte alpestre,
Ch'oltre alle nubi e presso al ciel si leva,
Era quel paradiso, che terrestre
Si dice ove abitò già Adamo ed Eva.
Con cammelli, elefanti e con pedestre
Essercito, orgoglioso si moveva,
Con gran desir, se v'abitava gente,
Di farla alle sue leggi ubbidiente.

CXI.

Dio gli ripresse il temerario ardire,
E mandò l'Angel suo tra quelle frotte,
Che cento mila ne fece morire,
E condannò lui di perpetua notte.
Alla sua mensa poi fece venire
L'orrendo mostro dall'infernal grotte,
Che gli rapisce e contamina i cibi,
Nè lascia, che ne gusti o ne delibi.

CXII.

E in disperazion continua il messe
Uno, che già gli avea profetizzato,
Che le sue mense non sariano oppresse
Dalla rapina e dall'odore ingrato,
Quando venir per l'aria si vedesse
Un cavalier sopra un cavallo alato.
Perchè dunque impossibil parea questo,
Privo d'ogni speranza vivea mesto.

CXIII.

Or che con gran stupor vede la gente
Sopra ogni muro, e sopra ogni alta torre
Entrare il cavaliero, immantinente
È chi a narrarlo al Re di Nubia corre;
A cui la profezia ritorna a mente,
Ed obbliando per letizia torre
La fedel verga, con le mani innante
Vien brancolando al cavalier volante.

CXIV.

Astolfo nella piazza del castello
Con spaziose rote in terra scese.
Poi che fu il Re condotto innanzi a quello,
Inginocchiossi, e le man giunte stese,
E disse: Angel di Dio, Messia novello,
S'io non merto perdono a tante offese,
Mira che proprio è a noi peccar sovente,
A voi perdonar sempre a chi si pente.

CXV.

Del mio error consapevole, non chieggio,
Nè chiederti ardirei gli antichi lumi.
Che tu lo possa far, ben creder deggio;
Che sei de' cari a Dio beati Numi.
Ti basti il gran martir, ch'io non ci veggio,
Senza ch'ognor la fame mi consumi.
Almen discaccia le fetide arpie,
Che non rapiscan le vivande mie.

CXVI.

E di marmore un tempio ti prometto
Edificar nell'alta Regia mia,
Che tutte d'oro abbia le porte e 'l tetto,
E dentro e fuor di gemme ornato sia;
E dal tuo santo nome sarà detto,
E del miracol tuo scolpito fia.
Così dicea quel Re, che nulla vede,
Cercando in van baciare al Duca il piede.

CXVII.

Rispose Astolfo: Nè l'Angel di Dio,
Nè son Messia novel, nè dal ciel vegno;
Ma son mortale, e peccatore anch'io,
Di tanta grazia a me concessa indegno.
Io farò ogni opra, acciò che 'l mostro rio
Per morte, o fuga io ti levi del regno.
S'io il fo, me non, ma Dio ne loda solo,
Che per tuo aiuto qui mi drizzò il volo.

CXVIII.

Fa questi voti a Dio, debiti a lui,
A lui le chiese edifica e gli altari.
Così parlando andavano ambidui
Verso il castello fra i baron preclari.
Il Re comanda ai servitori sui,
Che subito il convito si prepari;
Sperando che non debba essergli tolta
La vivanda di mano a questa volta.

CXIX.

Dentro una ricca sala immantinente
Apparecchiossi il convito solenne.
Col Senàpo s'assise solamente
Il duca Astolfo, e la vivanda venne.
Ecco per l'aria lo stridor si sente,
Percossa intorno dall'orribil penne;
Ecco venir l'arpie brutte e nefande,
Tratte dal cielo a odor delle vivande.

CXX.

Erano sette in una schiera, e tutte
Volto di donne avean pallide e smorte,
Per lunga fame attenuate e asciutte,
Orribili a veder, più che la morte.
L'alacce grandi avean deformi e brutte;
Le man rapaci, e l'ugne incurve e torte;
Grande e fetido il ventre, e lunga coda,
Come di serpe che s'aggira e snoda.

CXXI.

Si sentono venir per l'aria, e quasi
Si veggon tutte a un tempo in su la mensa
Rapire i cibi e riversare i vasi:
E molta feccia il ventre lor dispensa;
Tal che gli è forza d'atturare i nasi;
Che non si può patir la puzza immensa.
Astolfo, come l'ira lo sospinge,
Contra gl'ingordi augelli il ferro stringe.

CXXII.

Uno sul collo, un altro su la groppa
Percote, e chi nel petto, e chi nell'ala;
Ma come fera in s'un sacco di stoppa,
Poi langue il colpo, e senza effetto cala.
E quei non vi lasciar piatto, nè coppa,
Che fosse intatta, nè sgombrar la sala,
Prima che le rapine e il fiero pasto
Contaminato il tutto avesse, e guasto.

CXXIII.

Avuta avea quel Re ferma speranza
Nel Duca, che l'arpie gli discacciassi;
Ed or che nulla, ove sperar, gli avanza,
Sospira e geme, e disperato stassi.
Viene al Duca del corno rimembranza,
Che suole aitarlo ai perigliosi passi;
E conchiude tra se, che questa via
Per discacciare i mostri ottima sia.

CXXIV.

E prima fa che 'l Re co'suoi baroni
Di calda cera l'orecchia si serra,
Acciò che tutti, come il corno suoni,
Non abbiano a fuggir fuor della terra.
Prende la briglia, e salta su l'arcioni
Dell'Ippogrifo, ed il bel corno afferra;
E con cenni allo scalco poi comanda,
Che riponga la mensa e la vivanda.

CXXV.

E così in una loggia s'apparecchia
Con altra mensa altra vivanda nova.
Ecco l'arpie, che fan l'usanza vecchia.
Astolfo il corno subito ritrova.
Gli Augelli che non han chiusa l'orecchia,
Udito il suon, non pon stare alla prova;
Ma vanno in fuga pieni di paura,
Nè di cibo, nè d'altro hanno più cura.

CXXVI.

Subito il Paladin dietro lor sprona:
Volando esce il destrier fuor della loggia,
E col castel la gran città abbandona,
E per l'aria, cacciando i mostri, poggia.
Astolfo il corno tuttavolta suona:
Fuggon l'arpie verso la zona roggia,
Tanto che sono all'altissimo monte,
Ove il Nilo ha, se in alcun luogo ha, fonte.

CXXVII.

Quasi della montagna alla radice
Entra sotterra una profonda grotta,
Che certissima porta esser si dice
Di chi all'inferno vuol scender talotta.
Quivi s'è quella turba predatrice,
Come in sicuro albergo, ricondotta,
E giù sin di Cocito in su la proda
Scesa, e più là, dove quel suon non oda.

CXXVIII.

All' infernal caliginosa buca,
Ch' apre la strada a chi abbandona il lume,
Finì l' orribil suon l' inclito Duca,
E fè raccorre al suo destrier le piume.
Ma prima che più innanzi io lo conduca,
Per non mi dipartir dal mio costume,
Poi che da tutti i lati ho pieno il foglio,
Finire il canto, e riposar mi voglio.

Fine del Canto Trentesimoterzo.

Quattro destrier viapiù che fiamma rossi
Al giogo il santo Evangelista aggiunse;

C. Monnet. inv. Pomp Lapi. scul in Lucc. 1781

Digitized by Google

ORLANDO FURIOSO.

CANTO TRENTESIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Dalla misera Lidia Astolfo intende
La crudeltà, che lei in inferno pose:
Poi nel terrestre Paradiso ascende,
Ove informato vien di molte cose.
Vede il senno d' Orlando, indi lo prende:
E 'l suo, che nel fiutar se lo ripose:
Poi vede i velli della nostra vita,
Come si fila, e come è compartita.

I.

Oh fameliche, inique, e fiere arpie,
Ch'all'accecata Italia e d'error piena,
Per punir forse antiche colpe rie,
In ogni mensa alto giudicio mena!
Innocenti fanciulli, e madri pie
Cascan di fame e veggon ch'una cena.
Di questi mostri rei tutto divora
Ciò che del viver lor sostegno fora.

II.

Troppo fallò chi le spelonche aperse,
Che già molt'anni erano state chiuse,
Onde il fetore e l'ingordigia emerse,
Ch'ad ammorbare Italia si diffuse.
Il bel vivere allora si sommerse,
E la quiete in tal modo s'escluse,
Ch'in guerre, in povertà, sempre, e in affanni
È dopo stata, ed è per star molt'anni.

III.

Fin ch'ella un giorno ai neghittosi figli
Scuota la chioma, e cacci fuor di Lete,
Gridando lor: Non fia chi rassimigli
Alla virtù di Calai, e di Zete?
Che le mense dal puzzo e dagli artigli
Liberi, e torni a lor mondizie liete?
Come essi già quelle di Fineo, e dopo
Fè il Paladin quelle del Re Etiopo.

IV.

Il Paladin col suono orribil venne
Le brutte arpie cacciando in fuga e in rotta,
Tanto ch'a piè d'un monte si ritenne,
Ove esse erano entrate in una grotta.
L'orecchie attente allo spiraglio tenne,
E l'aria ne sentì percossa e rotta
Da pianti ed urli, e da lamento eterno;
Segno evidente quivi esser l'inferno.

V.

Astolfo si pensò d'entrarvi dentro,
E veder quei ch'hanno perduto il giorno,
E penetrar la terra fin al centro,
E le bolge infernal cercare intorno.
Di che debbo temer, dicea, s'io v'entro;
Che mi posso aiutar sempre col corno?
Farò fuggir Plutone e Satanasso,
E 'l Can trifauce leverò dal passo.

VI.

Dell'alato destrier presto discese,
E lo lasciò legato a un arboscello;
Poi si calò nell'antro, e prima prese
Il corno, avendo ogni sua speme in quello.
Non andò molto innanzi, che gli offese
Il naso e gli occhi un fumo oscuro e fello,
Più che di pece grave, e che di zolfo.
Non sta d'andar per questo innanzi Astolfo.

VII.

Ma quanto va più innanzi, più s'ingrossa
Il fumo e la caligine; e gli pare,
Ch'andare innanzi più troppo non possa;
Che sarà forza addietro ritornare.
Ecco, non sa che sia, vede far mossa
Dalla volta di sopra, come fare
Il cadavero appeso al vento suole,
Che molti dì sia stato all'acqua e al sole.

VIII.

Sì poco, e quasi nulla era di luce
In quella affumicata e nera strada;
Che non comprende e non discerne il Duce,
Chi questo sia, che sì per l'aria vada;
E per notizia averne, si conduce
A dargli uno o due colpi della spada.
Stima poi, ch'uno spirto esser quel debbia;
Che gli par di ferir sopra la nebbia.

IX.

Allor sentì parlar con voce mesta:
Deh senza fare altrui danno giù cala,
Pur troppo il negro fumo mi molesta,
Che dal fuoco infernal qui tutto essala.
Il Duca stupefatto allor s'arresta,
E dice all'ombra: Se Dio tronchi ogni ala
Al fumo sì, ch'a te più non ascenda,
Non ti dispiaccia che 'l tuo stato intenda.

X.

E se vuoi che di te porti novella
Nel mondo su, per satisfarti sono.
L'ombra rispose: Alla luce alma e bella
Tornar per fama ancor sì mi par buono.
Che le parole è forza che mi svella
Il gran desir ch'ho d'aver poi tal dono;
E che 'l mio nome, e l'esser mio ti dica,
Ben che 'l parlar mi sia noia e fatica.

XI.

E cominciò: Signor, Lidia son io,
Del Re di Lidia in grande altezza nata,
Qui dal giudicio altissimo di Dio
Al fumo eternamente condannata,
Per esser stata al fido amante mio,
Mentre io vissi, spiacevole ed ingrata.
D'altre infinite è questa grotta piena,
Poste per simil fallo in simil pena.

XII.

Sta la cruda Anassarete più al basso,
Ove è maggior il fumo, e più martire.
Restò converso al mondo il corpo in sasso,
E l'anima qua giù venne a patire;
Poi che veder per lei l'afflitto e lasso
Suo amante appeso, potè sofferire.
Qui presso è Dafne, ch'or s'avvede, quanto
Errasse a fare Apollo correr tanto.

XIII.

Lungo saria, se gl'infelici spirti
Delle femmine ingrate, che qui stanno,
Volesse ad uno ad uno riferirti;
Che tanti son, che in infinito vanno.
Più lungo ancor saria gli uomini dirti,
A'quai l'essere ingrati ha fatto danno,
E che puniti sono in peggior loco,
Ove il fumo gli accieca, e cuoce il foco.

XIV.

Perchè le donne più facili e prone
A creder son, di più supplicio è degno
Chi lor fa inganno. Il sa Teseo e Giasone,
E chi turbò a Latin l'antico regno.
Sallo chi incontra se il frate Assalone
Per Tamar trasse a sanguinoso sdegno;
Ed altri, ed altre, che sono infiniti,
Che lasciato han chi mogli e chi mariti.

XV.

Ma per narrar di me più che d'altrui,
E palesar l'error, che qui mi trasse,
Bella, ma altera più sì in vita fui,
Che non so, s'altra mai mi s'agguagliasse:
Nè ti saprei ben dir, di questi dui
S'in me l'orgoglio o la beltà avanzasse;
Quantunque il fasto e l'alterezza nacque
Dalla beltà, ch'a tutti gli occhi piacque.

XVI.

Era in quel tempo in Tracia un cavaliero
Estimato il miglior del mondo in arme;
Il qual da più d'un testimonio vero
Di singolar beltà sentì lodarme;
Talchè spontaneamente fè pensiero
Di volere il suo amor tutto donarme;
Stimando meritar per suo valore,
Che caro aver di lui dovessi il core.

XVII.

In Lidia venne; e d'un laccio più forte
Vinto restò, poi che veduta m'ebbe.
Con gli altri cavalier si mise in corte
Del padre mio, dove in gran fama crebbe.
L'alto valore, e le più d'una sorte
Prodezze, che mostrò, lungo sarebbe
A raccontarti, e il suo merto infinito,
Quando egli avesse a più grato uom servito.

XVIII.

Panfilia e Caria, e il regno de' Cilici
Per opra di costui mio padre vinse;
Che l'essercito mai contra i nimici,
Se non quanto volea costui, non spinse.
Costui, poi che gli parve i benefici
Suoi meritarlo, un dì col Re si strinse
A domandargli in premio delle spoglie
Tante arrecate, ch'io fossi sua moglie.

XIX.

Fu repulso dal Re, ch'in grande stato
Maritar disegnava la figliuola;
Non a costui, che cavalier privato
Altro non tien, che la virtude sola.
E 'l padre mio troppo al guadagno dato,
E all'avarizia, d'ogni vizio scuola,
Tanto apprezza costumi, o virtù ammira,
Quanto l'asino fa il suon della lira.

XX.

Alceste il cavalier, di ch' io ti parlo,
(Che così nome avea) poi che si vede
Repulso da chi più gratificarlo
Era più debitor, commiato chiede;
E lo minaccia nel partir di farlo
Pentir, che la figliuola non gli diede.
Se n' andò al Re d' Armenia, emulo antico
Del Re di Lidia, e capital nemico.

XXI.

E tanto stimulò, che lo dispose
A pigliar l' arme, e far guerra a mio padre.
Esso per l' opre sue chiare e famose
Fu fatto capitan di quelle squadre.
Pel Re d' Armenia tutte l' altre cose
Disse ch' acquisteria; sol le leggiadre
E belle membra mie volea per frutto
Dell' opra sua, vinto ch' avesse il tutto.

XXII.

Io non ti potre' esprimere il gran danno,
Ch' Alceste al padre mio fa in quella guerra.
Quattro esserciti rompe, e in men d'un anno
Lo mena a tal, che non gli lascia terra,
Fuor ch' un castel, ch' alte pendici fanno
Fortissimo; e là dentro il Re si serra
Con la famiglia, che più gli era accetta,
E col tesor che trar vi puote in fretta.

XXIII.

Quivi assedionne Alceste; ed in non molto
Termine a tal disperazion ne trasse,
Che per buon patto avria mio padre tolto,
Che moglie e serva ancor me gli lasciasse
Con la metà del regno, s'indi assolto
Restar d'ogni altro danno si sperasse.
Vedersi in breve dell'avanzo privo
Era ben certo, e poi morir cattivo.

XXIV.

Tentar, prima ch'accada, si dispone
Ogni rimedío che possibil sia;
E me, che d'ogni male era cagione,
Fuor della rocca, ov'era Alceste, invia.
Io vo ad Alceste con intenzione
Di dargli in preda la persona mia,
E pregar che la parte, che vuol, tolga
Del regno nostro, e l'ira in pace volga.

XXV.

Come ode Alceste, ch'io vo a ritrovarlo,
Mi viene incontra pallido e tremante.
Di vinto e di prigione, a riguardarlo,
Più che di vincitore, avea sembiante.
Io, che conosco ch'arde, non gli parlo
Sì come avea già disegnato innante:
Vista l'occasion, fo pensier novo,
Conveniente al grado in ch'io lo trovo.

XXVI.

A maledir comincio l'amor d'esso,
E di sua crudeltà troppo a dolermi.
Ch'iniquamente abbia mio padre oppresso,
E che per forza abbia cercato avermi:
Che con più grazia gli saria successo
Indi a non molti dì, se tener fermi
Saputo avesse i modi cominciati,
Ch'al Re, ed a tutti noi sì furon grati.

XXVII.

E se ben da principio il padre mio
Gli avea negata la domanda onesta,
Però che di natura è un poco rio,
Nè mai si piega alla prima richiesta;
Farsi perciò di ben servir restio
Non doveva egli, e aver l'ira sì presta;
Anzi, ognor meglio oprando, tener certo
Venire in breve al desiato merto.

XXVIII.

E quando anco mio padre a lui ritroso
Stato fosse, io l'avrei tanto pregato,
Ch'avria l'amante mio fatto mio sposo
Pur, se veduto io l'avessi ostinato,
Avrei fatto tal'opra di nascoso,
Che di me Alceste si saria lodato;
Ma poi ch'a lui tentar parve altro modo,
Io di mai non l'amar fisso avea il chiodo.

XXIX.

E se ben era a lui venuta, mossa
Dalla pietà ch'al mio padre portava,
Sia certo che non molto fruir possa
Il piacer, ch'al dispetto mio gli dava:
Ch'era per far di me la terra rossa,
Tosto ch'io avessi alla sua voglia prava
Con questa mia persona satisfatto
Di quel che tutto a forza saria fatto.

XXX.

Queste parole, e simili altre usai,
Poi che potere in lui mi vidi tanto;
E 'l più pentito lo rendei, che mai
Si trovasse nell'eremo alcun Santo.
Mi cadde a' piedi, e supplicommi assai,
Che col coltel, che si levò da canto,
(E volea in ogni modo ch'io 'l pigliassi)
Di tanto fallo suo mi vendicassi.

XXXI.

Poi ch'io lo trovo tale, io fo disegno
La gran vittoria insin al fin seguire.
Gli do speranza di farlo anche degno,
Che la persona mia potrà fruire,
S'emendando il suo error, l'antico regno
Al padre mio farà restituire,
E nel tempo avvenir vorrà acquistarme
Servendo, amando, e non mai più per arme.

XXXII.

Così far mi promise; e nella rocca
Intatta mi mandò, come a lui venni;
Nè di baciarmi pur s'ardì la bocca:
Vedi, s'al collo il giogo ben gli tenni,
Vedi, se bene Amor per me lo tocca,
Se convien che per lui più strali impenni.
Al Re d'Armenia andò, di cui dovea
Esser per patto ciò che si prendea.

XXXIII.

E con quel miglior modo ch'usar puote,
Lo prega ch'al mio padre il regno lassi,
Del qual le terre ha depredate e vote,
Ed a goder l'antica Armenia passi.
Quel Re d'ira infiammando ambe le gote,
Disse ad Alceste che non vi pensassi;
Che non si volea tor da quella guerra,
Fin che mio padre avea palmo di terra.

XXXIV.

E s'Alceste è mutato alle parole
D'una vil femminella, abbiasi il danno.
Già a' preghi esso di lui perder non vuole
Quel ch'a fatica ha preso in tutto un anno.
Di novo Alceste il prega, e poi si duole,
Che seco effetto i prieghi suoi non fanno.
All'ultimo s'adira e lo minaccia,
Che vuol per forza, o per amor lo faccia.

XXXV.

L'ira multiplicò sì, che li spinse
Dalle male parole a peggior fatti.
Alceste contra il Re la spada strinse
Fra mille, ch'in suo aiuto s'eran tratti;
E mal grado lor tutti ivi l'estinse:
E quel dì ancor gli Armeni ebbe disfatti
Con l'aiuto de' Cilici e de' Traci,
Che pagava egli, e d'altri suoi seguaci.

XXXVI.

Seguitò la vittoria, ed a sue spese,
Senza dispendio alcun del padre mio,
Ne rendè tutto il regno in men d'un mese.
Poi per ricompensarne il danno rio,
Oltr'alle spoglie, che ne diede, prese
In parte, e gravò in parte di gran fio
Armenia e Cappadocia che confina,
E scorse Ircania fin su la marina.

XXXVII.

In luogo di trionfo al suo ritorno,
Facemmo noi pensier dargli la morte.
Restammo poi, per non ricever scorno,
Che lo veggiam troppo d'amici forte.
Fingo d'amarlo, e più di giorno in giorno
Gli do speranza d'essergli consorte;
Ma prima contra altri nimici nostri
Dico voler che sua virtù dimostri.

XXXVIII.

E quando sol, quando con poca gente,
Lo mandò a strane imprese e perigliose,
Da farne morir mille agevolmente;
Ma a lui successer ben tutte le cose:
Che tornò con vittoria, e fu sovente
Con orribil persone e mostruose,
Con Giganti a battaglia, e Lestrigoni,
Ch'erano infesti a nostre regioni.

XXXIX.

Non fu da Euristeo mai, non fu mai tanto
Dalla matrigna essercitato Alcide,
In Lerna, in Nemea, in Tracia, in Erimanto,
Alle valli d'Etolia, alle Numide,
Sul Tebro, sull'Ibero, e altrove; quanto
Con preghi finti, e con voglie omicide
Essercitato fu da me il mio amante,
Cercando io pur di torlomi davante.

XL.

Nè potendo venire al primo intento,
Vengone ad un di non minore effetto;
Gli fo quei tutti ingiuriar, ch'io sento,
Che per lui sono, e a tutti in odio il metto.
Egli, che non sentia maggior contento,
Che d'ubbidirmi, senza alcun rispetto
Le mani ai cenni miei sempre avea pronte,
Senza guardare un più d'un altro in fronte.

XLI.

Poi che mi fu, per questo mezzo, avviso
Spento aver del mio padre ogni nimico,
E per lui stesso Alceste aver conquiso,
Che non si avea per noi lasciato amico;
Quel ch'io gli avea con simulato viso
Celato fin allor, chiaro gli esplico,
Che grave e capitale odio gli porto,
E pur tuttavia cerco che sia morto.

XLII.

Considerando poi, s'io lo facessi,
Ch'in pubblica ignominia ne verrei,
(Sapeasi troppo, quanto io gli dovessi,
E crudel detta sempre ne sarei)
Mi parve far assai, ch'io gli togliessi
Di mai venir più innanzi agli occhi miei;
Nè veder, nè parlar mai più gli volsi,
Nè messo udii, nè lettera ne tolsi.

XLIII.

Questa mia ingratitudine gli diede
Tanto martir, ch'al fin dal dolor vinto,
E dopo un lungo domandar mercede,
Infermo cadde, e ne rimase estinto.
Per pena ch'al fallir mio si richiede,
Or gli occhi ho lagrimosi, e il viso tinto
Del negro fumo; e così avrò in eterno;
Che nulla redenzione è nell'inferno.

XLIV.

Poi che non parla più Lidia infelice,
Va il Duca per saper, s'altri vi stanzi;
Ma la caligine alta, ch'era ultrice
Dell'opre ingrate, sì gl'ingrossa innanzi,
Ch'andare un palmo sol più non gli lice,
Anzi a forza tornar gli conviene; anzi
Perchè la vita non gli sia intercetta
Dal fumo, i passi accelerar con fretta.

XLV.

Il mutar spesso delle piante ha vista
Di corso, e non di chi passeggia o trotta.
Tanto salendo inverso l'erta acquista,
Che vede, dove aperta era la grotta;
E l'aria già caliginosa e trista
Dal lume cominciava ad esser rotta.
Alfin con molto affanno e grave ambascia
Esce dell'antro, e dietro il fumo lascia.

XLVI.

E perchè del tornar la via sia tronca
A quelle bestie, ch'han sì ingorde l'epe,
Raguna sassi, e molti arbori tronca,
Che v'eran qual d'amomo, e qual di pepe;
E come può, dinanzi alla spelonca
Fabbrica di sua man quasi una siepe;
E gli succede così ben quell'opra,
Che più l'arpie non torneran di sopra.

XLVII.

Il negro fumo della scura pece,
Mentre egli fu nella caverna tetra,
Non macchiò sol quel ch'apparia ed infece,
Ma sotto i panni ancora entra e penetra;
Sì che per trovar acqua andar lo fece
Cercando un pezzo; e al fin fuor d'una pietra
Vide una fonte uscir nella foresta,
Nella qual si lavò dal piè alla testa.

XLVIII.

Poi monta il volatore, e in aria s'alza,
Per giunger di quel monte in su la cima,
Che non lontan con la superna balza
Dal cerchio della Luna esser si stima.
Tanto è il desir, che di veder l'incalza,
Ch'al cielo aspira, e la terra non stima.
Dell'aria più e più sempre guadagna,
Tanto ch'al giogo va della montagna.

XLIX.

Zafir, rubini, oro, topazzi e perle,
E diamanti, e crisoliti e giacinti
Potriano i fiori assimigliar, che per le
Liete piagge v'avea l'aura dipinti:
Sì verdi l'erbe, che potendo averle
Qua giù, ne foran gli smeraldi vinti;
Nè men belle degli arbori le frondi,
E di frutti e di fior sempre fecondi.

L.

Cantan fra i rami gli augelletti vaghi
Azzurri e bianchi, e verdi e rossi, e gialli.
Murmuranti ruscelli e cheti laghi
Di limpidezza vincono i cristalli.
Una dolce aura, che ti par che vaghi
A un modo sempre, e dal suo stil non falli,
Facea sì l'aria tremolar d'intorno,
Che non potea noiar calor del giorno,

LI.

E quella ai fiori, ai pomi e alla verzura
Gli odor diversi depredando giva;
E di tutti faceva una mistura,
Che di soavità l'alma notriva.
Surgea un palazzo in mezzo alla pianura,
Ch'acceso esser parea di fiamma viva;
Tanto splendore intorno, e tanto lume
Raggiava, fuor d'ogni mortal costume.

LII.

Astolfo il suo destrier verso il palagio,
Che più di trenta miglia intorno aggira,
A passo lento fa movere adagio,
E quinci e quindi il bel paese ammira;
E giudica, appo quel brutto e malvagio,
E che sia al cielo, e alla natura in ira
Questo, ch'abitiam noi, fetido mondo;
Tanto è soave quel, chiaro e giocondo.

LIII.

Come egli è presso al luminoso tetto,
Attonito riman di meraviglia;
Che tutto d'una gemma è il muro schietto,
Più di carbonchio lucida e vermiglia.
O stupenda opra, o Dedalo architetto,
Qual fabbrica tra noi le rassimiglia?
Taccia qualunque le mirabil sette
Moli del mondo in tanta gloria mette.

LIV.

Nel lucente vestibulo di quella
Felice casa un vecchio al Duca occorre,
Che'l manto ha rosso, e bianca la gonnella,
Che l'un può al latte, e l'altro al minio opporre.
I crini ha bianchi, e bianca la mascella
Di folta barba, ch'al petto discorre;
Ed è si venerabile nel viso,
Ch'un degli eletti par del paradiso.

LV.

Costui con lieta faccia al Paladino,
Che riverente era d'arcion disceso,
Disse: O Baron, che per voler divino
Sei nel terrestre paradiso asceso;
Come che nè la causa del cammino,
Nè il fin del tuo desir da te sia inteso;
Pur credi che non senza alto misterio
Venuto sei dall'artico emisperio.

LVI.

Per imparar, come soccorrer dei
Carlo, e la santa Fè tor di periglio,
Venuto meco a consigliar ti sei
Per così lunga via senza consiglio.
Nè a tuo saper, nè a tua virtù vorrei,
Ch'esser qui giunto attribuissi, o figlio;
Che nè il tuo corno, nè il cavallo alato
Ti valea, se da Dio non t'era dato.

LVII.

Ragionerem più ad agio insieme poi,
E ti dirò, come a procedere hai;
Ma prima vienti a ricrear con noi;
Che 'l digiun lungo de' noiarti omai.
Continuando il vecchio i detti suoi,
Fece meravigliare il Duca assai,
Quando scoprendo il nome suo, gli disse
Esser colui che l'Evangelio scrisse.

LVIII.

Quel tanto al Redentor caro Giovanni,
Per cui il sermone tra i fratelli uscìo,
Che non dovea per morte finir gli anni;
Sì che fu causa, che 'l Figliuol di Dio
A Pietro disse: Perchè pur t'affanni,
S'io vo' che così aspetti il venir mio?
Benchè non disse: Egli non de' morire;
Si vede pur che così volle dire.

LIX.

Quivi fu assunto, e trovò compagnia;
Che prima Enoch il patriarca v'era,
Eravi insieme il gran profeta Elia,
Che non han visto ancor l'ultima sera;
E fuor dell'aria pestilente e ria
Si goderan l'eterna primavera,
Fin che dian segno l'angeliche tube,
Che torni Cristo in su la bianca nube.

LX.

Con accoglienza grata il Cavaliero
Fu da i Santi alloggiato in una stanza;
Fu provvisto in un'altra al suo destriero
Di buona biada, che gli fu a bastanza.
De' frutti a lui del paradiso diero
Di tal sapor, ch'a suo giudicio, sanza
Scusa non sono i duo primi parenti,
Se per quei fur sì poco ubbidienti.

LXI.

Poi ch'a natura il Duca avventuroso
Satisfece di quel che se le debbe,
Come col cibo, così col riposo;
Che tutti e tutti i comodi quivi ebbe;
Lasciando già l'aurora il vecchio sposo,
Ch'ancor per lunga età mai non l'increbbe,
Si vide incontra nell'uscir del letto
Il Discepol da Dio tanto diletto;

LXII.

Che lo prese per mano, e seco scorse
Di molte cose di silenzio degne;
E poi disse: Figliuol, tu non sai forse,
Che in Francia accada, ancor che tu ne vegne.
Sappi che il vostro Orlando, perchè torse
Dal cammin dritto le commesse insegne,
È punito da Dio, che più s'accende
Contra chi egli ama più, quando s'offende.

LXIII.

Il vostro Orlando, a cui nascendo diede
Somma possanza Dio con sommo ardire;
E fuor dell'uman uso gli concede,
Che ferro alcun non lo può mai ferire;
Perchè a difesa di sua santa Fede
Così voluto l'ha constituire,
Come Sansone incontra a' Filistei
Constituì a difesa degli Ebrei.

LXIV.

Renduto ha il vostro Orlando al suo Signore
Di tanti benefici iniquo merto;
Che quanto aver più lo dovea in favore,
N'è stato il fedel popul più deserto;
Sì accecato l'avea l'incesto amore
D'una Pagana; ch'avea già sofferto
Due volte e più venire empio e crudele
Per dar la morte al suo cugin fedele.

LXV.

E Dio per questo fa ch'egli va folle,
E mostra nudo il ventre, e il petto e il fianco;
E l'intelletto sì gli offusca e tolle,
Che non può altrui conoscere, e se manco.
A questa guisa si legge che volle
Nabuccodonosor Dio punir anco;
Che sette anni il mandò di furor pieno,
Sì che, qual bue, pasceva l'erba e il fieno.

LXVI.

Ma perchè assai minor del Paladino,
Che di Nabucco, è stato pur l'eccesso;
Sol di tre mesi dal voler divino
A purgar questo error termine è messo.
Nè ad altro effetto per tanto cammino
Salir qua sù t'ha il Redentor concesso,
Se non perchè da noi modo tu apprenda,
Come ad Orlando il suo senno si renda.

LXVII.

Gli è ver, che ti bisogna altro viaggio
Far meco, e tutta abbandonar la terra.
Nel cerchio della luna a menar t'haggio,
Che de i pianeti a noi più prossima erra;
Perchè la medicina, che può saggio
Rendere Orlando, là dentro si serra.
Come la Luna questa notte sia
Sopra noi giunta, ci porremo in via.

LXVIII.

Di questo, e d'altre cose fu diffuso
Il parlar dell' Apostolo quel giorno.
Ma poi che 'l Sol si fu nel mar rinchiuso,
E sopra lor levò la Luna il corno;
Un carro apparecchiossi, ch'era ad uso
D'andar scorrendo per quei cieli intorno,
Quel già nelle montagne di Giudea
Da' mortali occhi Elia levato avea.

LXIX.

Quattro destrier, via più che fiamma rossi,
Al giogo il santo Evangelista aggiunse;
E poi che con Astolfo rassettossi,
E prese il freno, in verso il ciel li punse.
Rotando il carro per l'aria levossi,
E tosto in mezzo il foco eterno giunse;
Che 'l vecchio fè miracolosamente,
Che mentre lo passar, non era ardente.

LXX.

Tutta la sfera varcano del foco,
Ed indi vanno al regno della Luna.
Veggon per la più parte esser quel loco,
Come un acciar, che non ha macchia alcuna,
E lo trovano uguale o minor poco
Di ciò ch'in questo globo si raguna;
In questo ultimo globo della terra
Mettendo il mar, che la circonda e serra.

LXXI.

Quivi ebbe Astolfo doppia meraviglia,
Che quel paese appresso era sì grande;
Il quale a un picciol tondo rassimiglia
A noi, che lo miriam da queste bande;
E ch' aguzzar conviengli ambe le ciglia,
S' indi la terra e 'l mar, ch' intorno spande,
Discerner vuol; che non avendo luce,
L' immagin lor poco alta si conduce.

LXXII.

Altri fiumi, altri laghi, altre campagne
Sono là su, che non son qui tra noi;
Altri piani, altre valli, altre montagne,
Ch' han le cittadi, hanno i castelli suoi,
Con case, delle quai mai le più magne
Non vide il Paladin prima, nè poi:
E vi sono ampie e solitarie selve,
Ove le Ninfe ognor cacciano belve.

LXXIII.

Non stette il Duca a ricercare il tutto;
Che là non era asceso a quello effetto.
Dall' Apostolo santo fu condutto
In un vallon fra due montagne stretto,
Ove mirabilmente era ridutto
Ciò che si perde, o per nostro difetto,
O per colpa di tempo, o di fortuna.
Ciò che si perde qui, là si raguna.

LXXIV.

Non pur di regni, o di ricchezze parlo,
In che la rota instabile lavora;
Ma di quel ch' in poter di tor, di darlo
Non ha fortuna, intender voglio ancora.
Molta fama è là su, che come tarlo
Il tempo a lungo andar qua giù divora;
Là su infiniti preghi e voti stanno,
Che da noi peccatori a Dio si fanno.

LXXV.

Le lacrime e i sospiri degli amanti,
L'inutil tempo, che si perde a gioco,
E l'ozio lungo d'uomini ignoranti,
Vani disegni, che non han mai loco;
I vani desideri sono tanti,
Che la più parte ingombran di quel loco.
Ciò che in somma qua giù perdesti mai,
Là su salendo ritrovar potrai.

LXXVI.

Passando il Paladin per quelle biche,
Or di questo, or di quel chiede alla guida.
Vide un monte di tumide vessiche,
Che dentro parea aver tumulti e grida;
E seppe ch'eran le corone antiche
E degli Assiri, e della terra Lida,
E de' Persi, e de' Greci, che già furo
Incliti, ed or n'è quasi il nome oscuro.

LXXVII.

Ami d'oro e d'argento appresso vede
In una massa, ch'erano quei doni,
Che si fan con speranza di mercede
Ai re, agli avari principi, ai padroni.
Vede in ghirlande ascosi lacci; e chiede,
Ed ode, che son tutte adulazioni.
Di cicale scoppiate immagine hanno
Vèrsi, ch'in lode de i signor si fanno.

LXXVIII.

Di nodi d'oro, e di gemmati ceppi
Vede ch'han forma i mal seguiti amori.
V'eran d'aquile artigli, e che fur, seppi,
L'autorità, ch'ai suoi danno i signori.
I mantici, ch'intorno, han pieni i greppi,
Sono i fumi dei principi, e i favori,
Che danno un tempo ai Ganimedi suoi,
Che se ne van col fior degli anni poi.

LXXIX.

Ruine di cittadi e di castella
Stavan con gran tesor quivi sozzopra.
Domanda, e sa che son trattati, e quella
Congiura, che sì mal par che si copra.
Vide serpi con faccia di donzella,
Di monetieri e di ladroni l'opra:
Poi vide bocce rotte di più sorti,
Ch'era il servir delle misere corti.

LXXX.

Di versate minestre una gran massa
Vede, e domanda al suo Dottor che importe.
L'elemosina è, dice, che si lassa
Alcun, che fatta sia dopo la morte.
Di vari fiori ad un gran monte passa,
Ch'ebbe già buono odore, or puzza forte.
Questo era il dono, se però dir lece,
Che Costantino al buon Silvestro fece.

LXXXI.

Vide gran copia di panie con visco,
Ch'erano, o Donne, le bellezze vostre.
Lungo sarà, se tutte in verso ordisco
Le cose che gli fur quivi dimostre:
Che dopo mille e mille io non finisco,
E vi son tutte l'occorrenze nostre;
Sol la pazzia non v'è poca nè assai;
Che sta qua giù, nè se ne parte mai.

LXXXII.

Quivi ad alcuni giorni, a' fatti sui,
Ch'egli già avea perduti, si converse;
Che se non era interprete con lui,
Non discernea le forme lor diverse.
Poi giunse a quel che par sì averlo a nui,
Che mai per esso a Dio voti non ferse;
Io dico il senno: e n'era quivi un monte,
Solo assai più, che l'altre cose conte.

LXXXIII.

Era come un liquor sottile e molle,
Atto a essalar, se non si tien ben chiuso;
E si vedea raccolto in varie ampolle,
Qual più, qual men capace, atte a quell'uso.
Quella è maggior di tutte, in che del folle
Signor d'Anglante era il gran senno infuso;
E fu dall'altre conosciuta, quando
Avea scritto di fuor: Senno d'Orlando.

LXXXIV.

E così tutte l'altre avean scritto anco
Il nome di color, di chi fu il senno,
Del suo gran parte vide il Duca franco;
Ma molto più meravigliar lo fenno
Molti ch'egli credea, che dramma manco
Non dovessero averne; e quivi denno
Chiara notizia che ne tenean poco;
Che molta quantità n'era in quel loco.

LXXXV.

Altri in amar lo perde, altri in onori,
Altri in cercar, scorrendo il mar, ricchezze,
Altri nelle speranze de' signori,
Altri dietro alle magiche sciocchezze,
Altri in gemme, altri in opre di pittori,
Ed altri in altro, che più d'altro apprezze.
Di sofisti, e d'astrologi raccolto,
E di poeti ancor ve n'era molto.

LXXXVI.

Astolfo tolse il suo, che gliel concesse
Lo Scrittor dell' oscura Apocalisse.
L'ampolla, in ch' era, al naso sol si messe,
E par che quello al luogo suo ne gisse;
E che Turpin da indi in qua confesse,
Ch' Astolfo lungo tempo saggio visse;
Ma, ch' uno error che fece poi fu quello,
Ch' un' altra volta gli levò il cervello.

LXXXVII.

La più capace e piena ampolla, ov' era
Il senno, che solea far savio il Conte,
Astolfo tolle; e non è sì leggiera,
Come stimò, con l'altre essendo a monte,
Prima che 'l Paladin da quella sfera
Piena di luce alle più basse smonte,
Menato fu dall' Apostolo Santo
In un palagio, ov' era un fiume accanto;

LXXXVIII.

Ch' ogni sua stanza avea piena di velli
Di lin, di seta, di coton, di lana,
Tinti in vari colori e brutti e belli.
Nel primo chiostro una femmina cana
Fila a un aspo traea da tutti quelli;
Come veggiam l'estate la villana
Trar da i bachi le bagnate spoglie,
Quando la nuova seta si raccoglie.

LXXXIX.

V'è chi, finito un vello rimettendo
Ne viene un altro, e chi ne porta altronde;
Un' altra, delle filze va scegliendo
Il bel dal brutto, che quella confonde.
Che lavor si fa qui, ch' io non l' intendo?
Dice a Giovanni Astolfo, e quel risponde:
Le vecchie son le Parche, che con tali
Stami filano vite a voi mortali.

XC.

Quanto dura un de' velli, tanto dura
L' umana vita, e non di più un momento,
Qui tien l' occhio e la morte, e la natura,
Per saper l' ora, ch' un debba esser spento.
Sceglier le belle fila ha l' altra cura,
Perchè si tesson poi per ornamento
Del paradiso; e dei più brutti stami
Si fan per li dannati aspri legami.

XCI.

Di tutti i velli, ch' erano già messi
In naspo, e scelti a farne altro lavoro,
Erano in brevi piastre i nomi impressi,
Altri di ferro, altri d' argento o d' oro:
E poi fatti n' avean cumuli spessi,
De' quali, senza mai farvi ristoro,
Portarne via non si vedea mai stanco
Un vecchio, e ritornar sempre per anco.

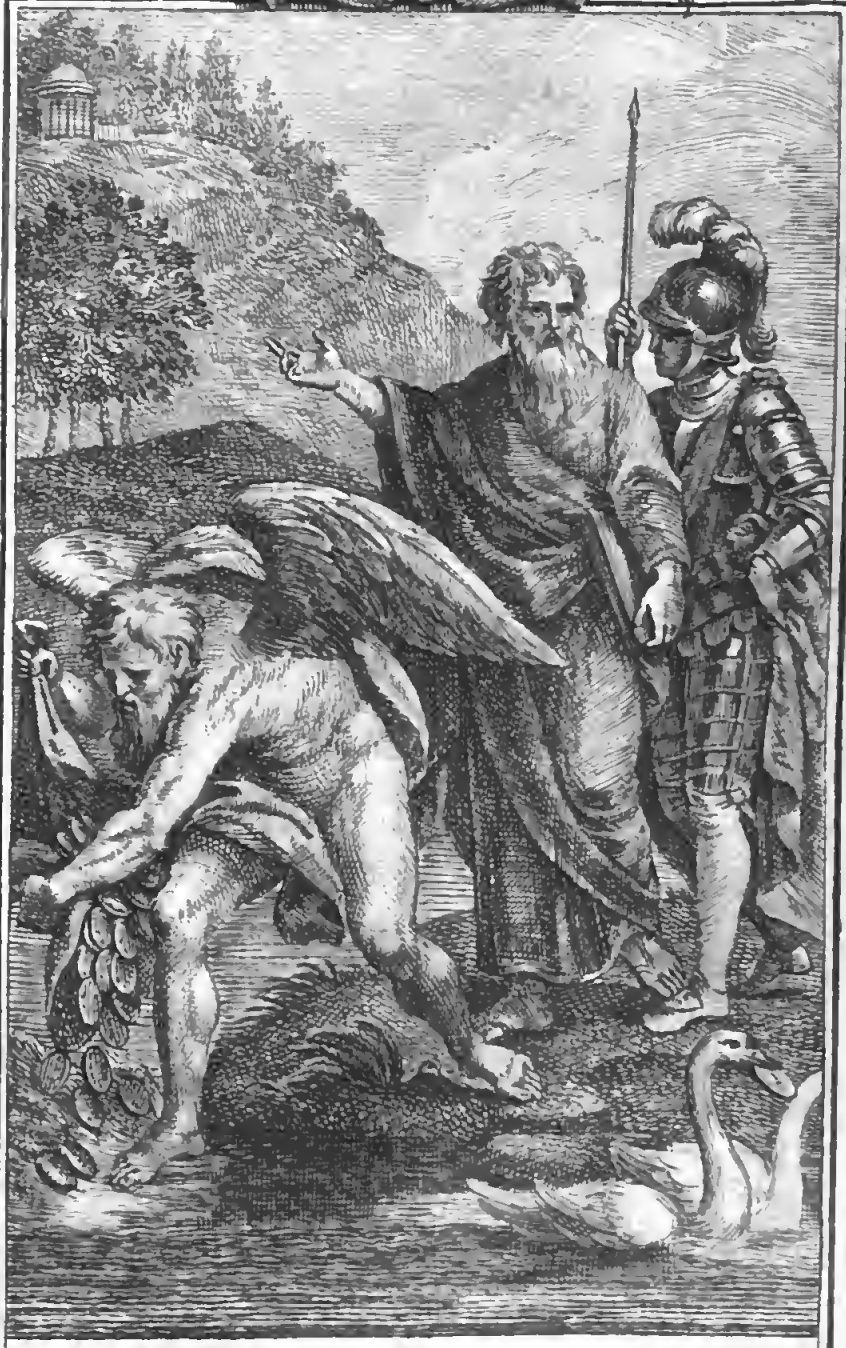
XCII.

Era quel vecchio sì espedito e snello,
Che per correr parea che fosse nato;
E da quel monte il lembo del mantello
Portava pien del nome altrui segnato.
Ove n'andava, e perchè facea quello,
Nell'altro canto vi sarà narrato,
Se d'averne piacer segno farete
Con quella grata udienza che solete.

Fine del Canto Trentesimoquarto.

Digitized by Google

CANTO XXXV.



Il lembo pieno; e nella torbida onda
Tutte lascia cader l'impresse note.

G.B. Cipriani inv. G. Lapi deli e scul in Livorn. 1781

ORLANDO FURIOSO.

CANTO TRENTESIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Gli scrittori, e i poeti parimente
Dall' Apostol divin sono lodati.
Abbatte Bradamante arditamente
Rodomonte, che tanti ha scavalcati.
Manda Frontino al suo Ruggier dolente;
Lo sfida, e poi tre cavalier pregiati
Manda giù del destriero a capo chino,
Grandonio, Ferrauto e Serpentino.

I.

Chi salirà per me, Madonna, in cielo
A riportarne il mio perduto ingegno?
Che, poi ch' uscì da' bei vostri occhi il telo,
Che 'l cor mi fisse, ognor perdendo vegno.
Nè di tanta iattura mi querelo,
Pur che non cresca, ma stia a questo segno;
Ch' io dubito, se più si va scemando,
Divenir tal, qual ho descritto Orlando.

II.

Per riaver l'ingegno mio m'è avviso,
Che non bisogna che per l'aria io poggi
Nel cerchio della Luna, o in paradiso;
Che 'l mio non credo, che tanto alto alloggi.
Ne' bei vostri occhi, e nel sereno viso,
Nel sen d'avorio, e alabastrini poggi
Se ne va errando; ed io con queste labbia
Lo corrò, se vi par, ch'io lo riabbia.

III.

Per gli ampi tetti andava il Paladino
Tutte mirando le future vite,
Poi ch'ebbe visto sul fatal molino
Volgersi quelle ch'erano già ordite;
E scorse un vello, che più che d'or fino,
Splender parea; nè sarian gemme trite,
S'in filo si tirassero con arte,
Da compararli alla millesma parte.

IV.

Mirabilmente il bel vello gli piacque,
Che tra infiniti, paragon non ebbe,
E di sapere alto disio gli nacque,
Quando sarà tal vita, e a chi si debbe.
L'Evangelista nulla glie ne tacque;
Che venti anni principio prima avrebbe,
Che coll'M. e col D, fosse notato
L'anno corrente dal Verbo Incarnato.

V.

E come di splendore e di beltade
Quel vello non avea simile o pare;
Così saria la fortunata etade,
Che dovea uscirne al mondo singolare.
Perchè tutte le grazie inclite e rade,
Ch'alma natura, o proprio studio darè,
O benigna fortuna ad uomo puote,
Avrà in perpetua ed infallibil dote.

VI.

Del Re de' fiumi tra l'altere corna
Or siede umil, diceagli, e picciol borgo
Dinanzi il Po, di dietro gli soggiorna
D'alta palude un nebuloso gorgo;
Che volgendosi gli anni, la più adorna
Di tutte le città d'Italia scorgo.
Non pur di mura, e d'ampli tetti regi,
Ma di bei studi, e di costumi egregi.

VII.

Tanta essaltazione, e così presta
Non fortuita o d'avventura casca;
Ma l'ha ordinata il ciel, perchè sia questa
Degna, in che l'uom, di ch'io ti parlo, nasca:
Che dove il frutto ha da venir, s'innesta:
E con studio si fa crescer la frasca;
E l'artefice l'oro affinar suole,
In che legar gemma di pregio vuole.

VIII.

Nè sì leggiadra, nè sì bella veste
Unqua ebbe altr'alma in quel terrestre regno;
E raro è sceso, e scenderà da queste
Sfere superne un spirito sì degno,
Come per farne Ippolito da Este
N'have l'eterna mente alto disegno;
Ippolito da Este sarà detto
L'uomo, a chi Dio sì ricco dono ha eletto.

IX.

Quegli ornamenti, che divisi in molti
A molti basterian per tutti ornarli,
In suo ornamento avrà tutti raccolti
Costui, di ch'hai voluto ch'io ti parli.
Le virtudi per lui, per lui soffolti
Saran gli studi; e s'io vorrò narrar li
Alti suoi merti, alfin son sì lontano,
Ch'Orlando il senno aspetterebbe in vano.

X.

Così venia l'imitator di Cristo
Ragionando col Duca: e poi che tutte
Le stanze del gran luogo ebbono visto,
Onde l'umane vite eran condutte,
Sul fiume usciro, che d'arena misto
Con l'onde discorrea turbide e brutte;
E vi trovar quel vecchio in su la riva,
Che con gl'impressi nomi vi veniva.

XI.

Non so se vi sia a mente, io dico quello,
Ch'al fin dell'altro canto vi lasciai,
Vecchio di faccia, e sì di membra snello,
Che d'ogni cervio è più veloce assai.
Degli altrui nomi, egli s'empia il mantello;
Scemava il monte, e non finiva mai;
Ed in quel fiume, che Lete si noma,
Scarcava, anzi perdea la ricca soma.

XII.

Dico che come arriva in su la sponda
Del fiume quel prodigo vecchio, scote
Il lembo pieno, e nella torbida onda
Tutte lascia cader l'impresse note.
Un numer senza fin se ne profonda,
Ch'un minimo uso aver non se ne puote;
E di cento migliaia, che l'arena
Sul fondo involve, un se ne serva appena.

XIII.

Lungo, e d'intorno quel fiume volando
Givano corvi ed avidi avoltori,
Mulacchie e vari augelli, che gridando
Facean discordi strepiti e romori;
Ed alla preda correan tutti, quando
Sparger vedean gli amplissimi tesori:
E chi nel becco, e chi nell'ugna torta
Ne prende, ma lontan poco gli porta.

XIV.

Come vogliono alzar per l'aria i voli,
Non han poi forza, che 'l peso sostegna;
Sì che convien che Lete pur involi
De' ricchi nomi la memoria degna.
Fra tanti augelli son duo cigni soli,
Bianchi, Signor, come è la vostra insegna,
Che vengon lieti riportando in bocca
Sicuramente il nome che lor tocca.

XV.

Così contra i pensieri empi e maligni
Del vecchio, che donar li vorria al fiume,
Alcun ne salvan gli augelli benigni:
Tutto l'avanzo oblivion consume.
Or se ne van notando i sacri cigni,
Ed or per l'aria battendo le piume,
Fin che presso alla ripa del fiume empio
Trovano un colle, e sopra il colle un tempio.

XVI.

All'Immortalitade il luogo è sacro,
Ove una bella Ninfa giù del colle
Viene alla ripa del leteo lavacro,
E di bocca dei cigni i nomi tolle,
E quegli affigge intorno al simulacro,
Che in mezzo il tempio una colonna estolle:
Quivi li sacra, e ne fa tal governo,
Che vi si pon veder tutti in eterno.

XVII.

Chi sia quel vecchio, e perchè tutti al rio
Senza alcun frutto i bei nomi dispensi,
E degli augelli, e di quel luogo pio,
Onde la bella Ninfa al fiume viensi;
Aveva Astolfo di saper disio
I gran misteri, e gl'incogniti sensi;
E domandò di tutte queste cose
L'uomo di Dio, che così gli rispose:

XVIII.

Tu dei saper, che non si muove fronda
La giù, che segno qui non se ne faccia.
Ogni effetto convien, che corrisponda
In terra e in ciel, ma con diversa faccia.
Quel vecchio, la cui barba il petto inonda,
Veloce sì, che mai nulla l'impaccia,
Gli effetti pari, e la medesima opra,
Che 'l tempo fa là giù, fa qui di sopra.

XIX.

Volte che son le fila in su la rota,
Là giù la vita umana arriva al fine.
La fama là, qui ne riman la nota,
Ch'immortali sariano ambe, e divine,
Se non che qui quel dalla irsuta gota,
E là giù il tempo ognor ne fa rapine.
Questi le getta, come vedi, al rio,
E quel l'immerge nell'eterno oblio.

XX.

E come qua su i corvi e gli avoltori,
E le mulacchie, e gli altri vari augelli,
S'affaticano tutti per trar fuori
Dell'acqua i nomi, che veggion più belli;
Così là giù ruffiani, adulatori,
Buffon, cinedi, accusatori, e quelli,
Che vivono alle corti, e che vi sono
Più grati assai, che 'l virtuoso e 'l buono.

XXI.

E son chiamati cortigian gentili,
Perchè sanno imitar l'asino e 'l ciacco;
De' lor signor, tratto che n'abbia i fili
La giusta Parca, anzi Venere e Bacco,
Questi di ch'io ti dico, inerti e vili,
Nati solo ad empir di cibo il sacco,
Portano in bocca qualche giorno il nome;
Poi nell'oblio lascian cader le some.

XXII.

Ma come i cigni, che cantando lieti
Rendono salve le medaglie al tempio;
Così gli uomini degni, da' Poeti
Son tolti dall'oblio, più che morte empio.
Oh bene accorti principi e discreti,
Che seguite di Cesare l'essempio,
E gli scrittor vi fate amici donde
Non avete a temer di Lete l'onde!

XXIII.

Son come i cigni, anco i poeti rari,
Poeti che non sian del nome indegni;
Sì perchè il ciel degli uomini preclari
Non pate mai, che troppa copia regni;
Sì per gran colpa de i signori avari,
Che lascian mendicare i sacri ingegni;
Che le virtù premendo ed essaltando
I vizi, caccian le buone arti in bando.

XXIV.

Credi che Dio questi ignoranti ha privi
Dell'intelletto, e loro offusca i lumi,
Che della poesia gli ha fatti schivi,
Acciò che morte il tutto ne consumi.
Oltre che del sepolcro uscirian vivi,
Ancor ch'avesser tutti i rei costumi;
Pur che sapessin farsi amica Cirra,
Più grato odore avrian, che nardo o mirra.

XXV.

Non sì pietoso Enea, nè forte Achille
Fu, come è fama nè sì fiero Ettorre;
E ne son stati mille, e mille e mille,
Che lor si pòn con verità anteporre.
Ma i donati palazzi e le gran ville
Da i discendenti lor gli han fatti porre
In questi senza fin sublimi onori
Dall'onorate man degli scrittori.

XXVI.

Non fu sì santo nè benigno Augusto,
Come la tuba di Virgilio suona;
L'aver avuto in poesia buon gusto,
La proscrizione iniqua gli perdona.
Nessun sapria se Neron fosse ingiusto,
Nè sua fama saria forse men buona,
Avesse avuto e terra, e ciel nemici,
Se gli scrittor sapea tenersi amici.

XXVII.

Omero Agamennon vittorioso,
E fè i Troian parer vili ed inerti;
E che Penelopea fida al suo sposo
Da i Prochi mille oltraggi avea sofferti,
E se tu vuoi che 'l ver non ti sia ascoso,
Tutta al contrario l'istoria converti;
Che i Greci rotti, e che Troia vittrice,
E che Penelopea fu meretrice.

XXVIII.

Dall'altra parte odi che fama lascia
Elisa, ch'ebbe il cor tanto pudico;
Che riputata viene una bagascia,
Solo perchè Maron non le fu amico.
Non ti meravigliar ch'io n'abbia ambascia;
E se di ciò diffusamente io dico,
Gli scrittori amo, e fo il debito mio;
Ch'al vostro mondo fui scrittore anch'io.

XXIX.

E sopra tutti gli altri io feci acquisto,
Che non mi può levar tempo nè morte:
E ben convenne al mio lodato Cristo
Rendermi guiderdon di sì gran sorte.
Duolmi di quei, che sono al tempo tristo,
Quando la cortesia chiuse ha le porte;
Che con pallido viso, e macro e asciutto
La notte e 'l dì vi picchian senza frutto.

XXX.

Sì che continuando il primo detto,
Sono i poeti, e gli studiosi pochi;
Che dove non han pasco, nè ricetto,
Insin le fere abbandonano i lochi,
Così dicendo il vecchio benedetto
Gli occhi infiammò, che parvero duo fochi;
Poi volto al Duca con un saggio riso,
Tornò sereno il conturbato viso.

XXXI.

Resti con lo Scrittor dell'Evangelo
Astolfo omai, ch'io voglio fare un salto,
Quanto sia in terra a venir fin dal cielo;
Ch'io non posso più star sull'ali in alto.
Torno alla Donna, a cui con grave telo
Mosso avea gelosia crudele assalto.
Io la lasciai, ch'avea con breve guerra
Tre Re gittati un dopo l'altro in terra.

XXXII.

E che giunta la sera ad un castello,
Ch'alla via di Parigi si ritrova,
D'Agramante, che rotto dal fratello
S'era ridotto in Arli, ebbe la nova.
Certa, che 'l suo Ruggier fosse con quello,
Tosto ch'apparve in ciel la luce nova,
Verso Provenza, dove ancora intese
Che Carlo lo seguia, la strada prese.

XXXIII.

Verso Provenza per la via più dritta
Andando, s'incontrò in una donzella,
Ancor che fosse lagrimosa e afflitta,
Bella di faccia, e di maniere bella.
Questa era quella sì d'amor trafitta
Per lo figliuol di Monodante, quella
Donna gentil, ch'avea lasciato al ponte
L'amante suo prigion di Rodomonte.

XXXIV.

Ella venia cercando un cavaliero,
Ch'a far battaglia usato, come lontra,
In acqua e in terra fosse così fiero,
Che lo potesse al Pagan porre incontra.
La sconsolata amica di Ruggiero,
Come quest'altra sconsolata incontra,
Cortesemente la saluta, e poi
Le chiede la cagion de i dolor suoi.

XXXV.

Fiordiligi lei mira, e veder parle
Un cavalier, ch'al suo bisogno fia;
E comincia del ponte a ricontarle,
Ove impedisce il Re d'Algier la via;
E ch'era stato appresso di levarle
L'amante suo; non che più forte sia,
Ma sapea darsi il Saracino astuto
Col ponte stretto, e con quel fiume aiuto.

XXXVI.

Se sei, dicea, sì ardito e sì cortese,
Come ben mostri l'uno e l'altro in vista,
Mi vendica, per Dio, di chi mi prese
Il mio signore, e mi fa gir sì trista;
O consigliami almeno, in che paese
Possa io trovare un, ch'a colui resista;
E sappia tanto d'arme e di battaglia,
Che 'l fiume e 'l ponte al Pagan poco vaglia.

XXXVII.

Oltre che tu farai quel che conviensi
Ad uom cortese, e a cavaliero errante;
In beneficio il tuo valor dispensi
Del più fedel d'ogni fedele amante.
Dell' altre sue virtù non appartiensi
A me narrar; che sono tante e tante,
Che chi non n' ha notizia, si può dire,
Che sia del veder privo, e dell'udire.

XXXVIII.

La magnanima Donna, a cui fu grata
Sempre ogni impresa, che può farla degna
D'esser con laude e gloria nominata,
Subito al ponte di venir disegna;
Ed ora tanto più, ch'è disperata,
Vien volentier quando anco a morir vegna;
Che credendosi, misera! esser priva
Del suo Ruggiero, ha in odio d'esser viva.

XXXIX.

Per quel, ch'io vaglio, giovane amorosa,
Rispose Bradamante, io m'offerisco
Di far l'impresa dura e perigliosa,
Per altre cause ancor ch'io preterisco;
Ma più, che del tuo amante narri cosa,
Che narrar di pochi uomini avvertisco;
Che sia in amor fedel; ch'a fè ti giuro,
Ch'in ciò pensai ch'ognun fosse pergiuro.

XL.

Con un sospir quest'ultime parole
Finì, con un sospir ch'uscì dal core:
Poi disse: Andiamo; e nel seguente Sole
Giunsero al fiume, e al passo pien d'orrore.
Scoperte dalla guardia, che vi suole
Farne segno col corno al suo signore
Il Pagan s'arma, e quale è 'l suo costume,
Sul ponte s'apparecchia in ripa al fiume.

XLI.

E come vi compar quella Guerriera,
Di porla a morte subito minaccia,
Quando dell'arme e del destrier, su ch'era,
Al gran sepolcro oblazion non faccia.
Bradamante, che sa l'istoria vera,
Come per lui morta Isabella giaccia,
Che Fiordiligi detto glie l'avea,
Al Saracin superbo rispondea:

XLII.

Perchè vuoi tu, bestial, che gl'innocenti
Facciano penitenzia del tuo fallo?
Del sangue tuo placar costei convienti;
Tu l'uccidesti, e tutto 'l mondo sallo.
Sì che di tutte l'arme e guernimenti
Di tanti, che gittati hai da cavallo,
Oblazione e vittima più accetta
Avrà, ch'io te l'uccida in sua vendetta.

XLIII.

E di mia man le fia più grato il dono,
Quando, come ella fu, son donna anch'io:
Nè qui venuta ad altro effetto sono,
Ch'a vendicarla; e questo sol disio.
Ma far tra noi prima alcun patto è buono,
Che 'l tuo valor si compari col mio.
S'abbattuta sarò, di me farai
Quel che degli altri tuoi prigion fatt'hai.

XLIV.

Ma s'io t'abbatto, come io credo e spero,
Guadagnar voglio il tuo cavallo e l'armi
E quelle offerir sole al cimitero,
E tutte l'altre distaccar da' marmi;
E voglio che tu lasci ogni guerriero.
Rispose Rodomonte: Giusto parmi,
Che sia, come tu di'; ma i prigion darti
Già non potrei, ch'io non gli ho in queste parti.

XLV.

Io gli ho al mio regno in Africa mandati;
Ma ti prometto, e ti do ben la fede,
Che se m'avvien per casi inopinati,
Che tu stia in sella, e ch'io rimanga a piede,
Farò che saran tutti liberati
In tanto tempo, quanto si richiede
Di dare a un messo, ch'in fretta si mandi
A far quel che, s'io perdo, mi comandi.

XLVI.

Ma s'a te tocca star di sotto, come
Più si conviene, e certo so che fia;
Non vo' che lasci l'arme, nè il tuo nome,
Come di vinta, sottoscritto sia.
Al tuo bel viso, a' begli occhi, alle chiome,
Che spiran tutti amore e leggiadria,
Voglio donar la mia vittoria, e basti,
Che ti disponga amarmi, ove m'odiasti.

XLVII.

Io son di tal valor, son di tal nerbo,
Ch'aver non dei d'andar di sotto a sdegno.
Sorrise alquanto, ma d'un riso acerbo,
Che fece d'ira, più che d'altro, segno,
La Donna, nè rispose a quel superbo,
Ma tornò in capo al ponticel di legno,
Spronò il cavallo, e con la lancia d'oro
Venne a trovar quell'orgoglioso Moro.

XLVIII.

Rodomonte alla giostra s'apparecchia:
Viene a gran corso; ed è sì grande 'l suono,
Che rende il ponte, ch'intronar l'orecchia
Può forse a molti, che lontan ne sono.
La lancia d'oro fè l'usanza vecchia;
Che quel Pagan, sì dianzi in giostra buono,
Levò di sella, e in aria lo sospese,
Indi sul ponte a capo in giù lo stese.

XLIX.

Nel trapassar ritrovò appena loco,
Ove entrar col destrier quella Guerriera,
E fu a gran rischio, e ben vi mancò poco,
Ch'ella non traboccò nella riviera.
Ma Rabicano, il quale il vento e 'l foco
Concetto avean, sì destro ed agil'era,
Che nel margine estremo trovò strada,
E sarebbe ito anco su un fil di spada.

L.

Ella si volta, e contra l'abbattuto
Pagan ritorna, e con leggiadro motto:
Or puoi, disse, veder chi abbia perduto,
Ed a chi di noi tocchi a star di sotto.
Di meraviglia il Pagan resta muto,
Ch'una donna a cader l'abbia condotto;
E far risposta non potè, o non volle;
E fu come uom pien di stupore e folle.

LI.

Di terra si levò tacito e mesto,
E poi ch'andato fu quattro o sei passi,
Lo scudo e l'elmo, e dell'altre arme il resto
Tutto si trasse, e gittò contra i sassi,
E solo, e a piè fu a dileguarsi presto;
Non che commission prima non lassi
A un suo scudier, che vada a far l'effetto
De i prigion suoi, secondo che fu detto.

LII.

Partissi; e nulla poi più se n'intese,
Se non che stava in una grotta scura.
Intanto Bradamante avea sospese
Di costui l'arme all'alta sepoltura;
E fattone levar tutto l'arnese,
Il qual dei cavalieri alla scrittura
Conobbe della corte esser di Carlo,
Non levò il resto, e non lasciò levarlo.

LIII.

Oltr'a quel del figliuol di Monodante,
V'è quel di Sansonetto e d'Oliviero,
Che per trovare il Principe d'Anglante
Quivi condusse il più dritto sentiero.
Quivi fur presi, e furo il giorno innante
Mandati via dal Saracino altero.
Di questi l'arme fè la Donna torre
Dall'alta mole, e chiuder nella torre.

LIV.

Tutte l'altre lasciò pender da i sassi,
Che fur spogliate ai cavalier pagani.
V'eran l'arme d'un Re, del quale i passi
Per Frontalatte mal fur spesi e vani;
Io dico l'arme del Re de'Circassi,
Che dopo lungo errar per colli e piani
Venne quivi a lasciar l'altro destriero,
E poi senz'arme andossene leggiero.

LV.

S'era partito disarmato, e a piede
Quel Re pagan dal periglioso ponte;
Sì come gli altri, ch'eran di sua fede,
Partir da se lasciava Rodomonte.
Ma di tornar più al campo non gli diede
Il cor; ch'ivi apparir non avria fronte;
Che per quel che vantossi, troppo scorno
Gli saria a farvi in tal guisa ritorno.

LVI.

Di pur cercar novo desir lo prese
Colei, che sol avea fissa nel core.
Fu l'avventura sua, che tosto intese
(Io non vi saprei dir chi ne fu autore)
Ch'ella tornava verso il suo paese,
Onde esso, come il punge e sprona Amore,
Dietro alla pesta subito si pone.
Ma tornar voglio alla figlia d'Amone.

LVII.

Poi che narrato ebbe con altro scritto,
Come da lei fu liberato il passo:
A Fiordiligi, ch'avea il core afflitto,
E tenea il viso lagrimoso e basso,
Domandò umanamente, ov'ella dritto
Volea che fosse, indi partendo, il passo.
Rispose Fiordiligi: Il mio cammino
Vo' che sia in Arli al campo saracino.

LVIII.

Ove navilio e buona compagnia
Spero trovar da gir nell'altro lito.
Mai non mi fermerò, fin ch'io non sia
Venuta al mio signore, e mio marito.
Voglio tentar, perchè in prigion non stia,
Più modi, e più: che, se mi vien fallito
Questo, che Rodomonte t'ha promesso,
Ne voglio avere uno, ed un altro appresso.

LIX.

Io m'offerisco, disse Bradamante,
D'accompagnarti un pezzo della strada,
Tanto che tu ti vegga Arli davante,
Ove per amor mio vo' che tu vada
A trovar quel Ruggier del re Agramante,
Che del suo nome ha piena ogni contrada
E che gli rendi questo buon destriero,
Onde abbattuto ho il Saracino altiero.

LX.

Voglio ch'appunto tu gli dica questo:
Un Cavalier, che di provar si crede,
E fare a tutto 'l mondo manifesto,
Che contra lui sei mancator di fede;
Acciò ti trovi apparecchiato e presto,
Questo destrier, perch' io te 'l dia, mi diede.
Dice che trovi tua piastra e tua maglia,
E che l'aspetti a far teco battaglia.

LXI.

Digli questo, e non altro; e se quel vuole
Saper da te chi son, dì che nol sai.
Quella rispose umana, come suole:
Non sarò stanca in tuo servigio mai
Spender la vita, non che le parole;
Che tu ancora per me così fatto hai.
Grazie le rende Bradamante, e piglia
Frontino, e glie lo porge per la briglia.

LXII.

Lungo il fiume le belle e pellegrine
Giovani vanno a gran giornate insieme,
Tanto che veggono Arli, e le vicine
Rive odon risonar del mar, che freme.
Bradamante si ferma alle confine
Quasi de' borghi, ed alle sbarre estreme,
Per dare a Fiordiligi atto intervallo,
Che condurre a Ruggier possa il cavallo.

LXIII.

Vien Fiordiligi, ed entra nel rastrello,
Nel ponte, e nella porta; e seco prende
Chi le fa compagnia fin all'ostello,
Ove abita Ruggiero, e quivi scende;
E secondo il mandato, al damigello
Fa l'imbasciata, e il buon Frontin gli rende;
Indi va, che risposta non aspetta,
Ad eseguire il suo bisogno in fretta.

LXIV.

Ruggier riman confuso, e in pensier grande;
E non sa ritrovar capo, nè via
Di saper chi lo sfidi, e chi gli mande
A dir oltraggio, e a fargli cortesia.
Che costui senza fede lo domande,
O possa domandar uomo che sia,
Non sa veder, nè immaginare; e prima,
Ch'ogni altro sia, che Bradamante, stima.

LXV.

Che fosse Rodomonte, era più presto
Ad aver, che fosse altri, opinione;
E perchè ancor da lui debba udir questo,
Pensa, nè immaginar può la cagione.
Fuor che con lui, non sa di tutto 'l resto
Del mondo, con chi lite abbia e tenzone.
Intanto la Donzella di Dordona
Chiede battaglia, e forte il corno suona.

LXVI.

Vien la nova a Marsilio, e ad Agramante,
Ch'un Cavalier di fuor chiede battaglia.
A caso Serpentin loro era avante,
Ed impetrò di vestir piastra e maglia,
E promise pigliar questo arrogante.
Il popol venne sopra la muraglia;
Nè fanciullo restò, nè restò veglio,
Che non fosse a veder chi fesse meglio.

LXVII.

Con ricca sopravvesta e bello arnese
Serpentin dalla Stella in giostra venne.
Al primo scontro in terra si distese:
Il destrier aver parve a fuggir penne.
Dietro gli corse la Donna cortese,
E per la briglia al Saracin lo tenne,
E disse: Monta e fa che 'l tuo signore
Mi mandi un cavalier di te migliore.

LXVIII.

Il Re african, ch'era con gran famiglia
Sopra le mura alla giostra vicino,
Del cortese atto assai si meraviglia,
Ch'usato ha la Donzella a Serpentino.
Di ragion può pigliarlo, e non lo piglia,
Diceva, udendo il popol saracino.
Serpentin giunge, e come ella comanda,
Un miglior da sua parte al Re domanda.

LXIX.

Grandonio di Volterna furibondo,
Il più superbo cavalier di Spagna,
Pregando fece sì, che fu il secondo,
Ed uscì con minacce alla campagna.
Tua cortesia nulla ti vaglia al mondo;
Che quando da me vinto tu rimagna,
Al mio signor menar preso ti voglio;
Ma qui morrai, s'io posso, come soglio.

LXX.

La Donna disse a lui: Tua villania
Non vo' che men cortese far mi possa,
Ch'io non ti dica, che tu torni, pria
Che sul duro terren ti doglian l'ossa.
Ritorna, e dì al tuo Re da parte mia,
Che per simile a te non mi son mossa;
Ma per trovar guerrier, che 'l pregio vaglia,
Son qui venuta a domandar battaglia.

LXXI.

Il mordace parlare, acre ed acerbo
Gran foco al cor del Saracino attizza;
Sì che senza poter replicar verbo
Volta il destrier con collera, e con stizza
Volta la Donna, e contra quel superbo
La lancia d'oro, e Rabicano drizza.
Come l'asta fatal lo scudo tocca,
Co i piedi al cielo il Saracin trabocca.

LXXII.

Il destrier la magnanima Guerriera
Gli prese, e disse: Pur te 'l predissi io,
Che far la mia imbasciata meglio t'era,
Che della giostra aver tanto disio.
Dì al Re, ti prego, che fuor della schiera
Elegga un cavalier, che sia par mio;
Nè voglia con voi altri affaticarme,
Ch'avete poca esperienzia d'arme.

LXXIII.

Quei dalle mura, che stimar non sanno
Chi sia il guerriero in su l'arcion sì saldo;
Quei più famosi nominando vanno,
Che tremar li fan spesso al maggior caldo.
Che Brandimarte sia, molti detto hanno:
La più parte s'accorda esser Rinaldo:
Molti su Orlando avrian fatto disegno;
Ma il suo caso sapean di pietà degno.

LXXIV.

La terza giostra il figlio di Lanfusa
Chiedendo, disse: Non che vincer speri,
Ma perchè di cader più degna scusa
Abbian cadendo anch'io, questi guerrieri.
E poi di tutto quel ch'in giostra s'usa,
Si mise in punto: e di cento destrieri,
Che tenea in stalla, d'un tolse l'eletta,
Ch'avea il correre acconcio, e di gran fretta.

LXXV.

Contra la Donna per giostrar si fece;
Ma prima salutolla, ed ella lui.
Disse la Donna: Se saper mi lece,
Ditemi in cortesia, chi siete vui.
Di questo Ferraù le satisfece;
Ch'usò di rado di celarsi altrui.
Ella soggiunse: Voi già non rifiuto;
Ma avria più volentieri altri voluto.

LXXVI.

E chi? Ferraù disse. Ella rispose:
Ruggiero: e appena il potè proferire;
E sparse d'un color, come di rose,
La bellissima faccia in questo dire.
Soggiunse al detto poi: Le cui famose
Lode a tal prova m'han fatto venire:
Altro non bramo, e d'altro non mi cale.
Che di provar, come egli in giostra vale.

LXXVII.

Semplicemente disse le parole,
Che forse alcuno ha già prese a malizia,
Rispose Ferraù: Prima si vuole
Provar tra noi, chi sa più di milizia.
Se di me avvien quel che di molti suole,
Poi verrà ad emendar la mia tristizia
Quel gentil Cavalier, che tu dimostri
Aver tanto disio, che teco giostri.

LXXVIII.

Parlando tuttavolta la Donzella
Teneva la visera alta dal viso.
Mirando Ferraù la faccia bella,
Si sente rimaner mezzo conquiso;
E taciturno dentro a se favella:
Questo un angel mi par del paradiso;
E ancor che con la lancia non mi tocchi,
Abbattuto son già da' suoi begli occhi.

LXXIX.

Preson del campo; e come agli altri avvenne,
Ferraù se n'uscì di sella netto.
Bradamante il destrier suo gli ritenne,
E disse: Torna, e serva quel ch' hai detto.
Ferraù vergognoso se ne venne.
E ritrovò Ruggier, ch'era al cospetto
Del re Agramante; e gli fece sapere
Ch'alla battaglia il Cavalier lo chere.

LXXX.

Ruggier, non conoscendo ancor chi fosse,
Che a sfidar lo mandava alla battaglia,
Quasi certo di vincere, allegrosse,
E le piastre arrecar fece, e la maglia:
Nè l'aver visto alle gravi percosse,
Che gli altri sian caduti, il cor gli smaglia.
Come s'armasse, come uscisse, e quanto
Poi ne seguì, lo serbo all'altro canto.

Fine del Canto Trentesimoquinto.

Digitized by Google

CANTO XXXVI.

Da quell' avel che in mezzo il bosco siede,
Gran voce uscir, che ogni mortale eccede.

J. B. Cipriani inv. Joan. Lapi deli et scul. Libur. 1781

ORLANDO FURIOSO.

CANTO TRENTESIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Con la lancia incantata abbatte e stende
Bradamante Marfisa, ond' ha sospetto:
Indi l'un campo e l'altro l'arme prende,
E nel combatter fa l'usato effetto.
Col suo Ruggier, di cui sì amor l'accende,
Si riduce in un commodo boschetto.
La disturba Marfisa; e nel fin quella
Ode e conosce di Ruggier Sorella.

I.

Convien ch' ovunque sia, sempre cortese
Sia un cor gentil, ch' esser non può altramente;
Che per natura, e per abito prese
Quel che di mutar poi non è possente.
Convien che ovunque sia, sempre palese
Un cor villan si mostri similmente:
Natura inchina al male, e viene a farsi
L' abito poi difficile a mutarsi.

II.

Di cortesia, di gentilezza essempi
Fra gli antichi guerrier si vider molti,
E pochi fra i moderni; ma degli empi
Costumi avvien, ch'assai ne vegga e ascolti.
In quella guerra, Ippolito, che i tempi
Di segni ornaste agl'inimici tolti,
E che traeste lor galee cattive
Di preda carche alle paterne rive.

III.

Tutti gli atti crudeli ed inumani,
Ch'usasse mai Tartaro o Turco, o Moro;
Non già con volontà de' Veneziani,
Che sempre essempio di giustizia foro;
Usaron l'empie e scelerate mani
De i rei soldati, mercenari loro.
Io non dico or di tanti accesi fochi,
Ch'arson le ville, e i nostri ameni lochi.

IV.

Benchè fu quella ancor brutta vendetta,
Massimamente contra voi, ch'appresso
Cesare essendo, mentre Padoa stretta
Era d'assedio, ben sapea che spesso
Per voi più d'una fiamma fu interdetta,
E spento il foco ancor, poi che fu messo,
Da' villaggi e da' templi, come piacque
All'alta cortesia che con voi nacque.

V.

Io non parlo di questo, nè di tanti
Altri lor discortesi e crudeli atti;
Ma sol di quel che trar da i sassi i pianti
Deve poter, qual volta se ne tratti.
Quel dì, Signor, che la famiglia innanti
Vostra mandaste là, dove ritratti
Da i legni lor con importuni auspici,
S'erano in luogo forte gl'inimici;

VI.

Qual'Ettore ed Enea fin dentro ai flutti,
Per abbruciar le navi greche andaro;
Un Ercol vidi, e un Alessandro, indutti
Da troppo ardir, partirsi a paro a paro,
E spronando i destrier passarci tutti,
E i nemici turbar fin nel riparo;
E gir sì innanzi, ch'al secondo molto
Aspro fu il ritornare, e al primo tolto.

VII.

Salvossi il Ferruffin, restò il Cantelmo,
Che cor, Duca di Sora, che consiglio
Fu allora il tuo, che trar vedesti l'elmo
Fra mille spade al generoso figlio;
E menar preso in nave, e sopra un schelmo
Troncargli il capo? Io ben mi meraviglio,
Che darti morte lo spettacol solo
Non potè, quanto il ferro a tuo figliuolo.

VIII.

Schiavon crudele! onde hai tu il modo ap-
Della milizia? in qual Scizia s'intende, (preso
Ch' uccider si debba un poi ch' egli è preso,
Che rende l' arme, e più non si difende?
Dunque uccidesti lui, perchè ha difeso
La patria? Il Sole a torto oggi risplende.
Crudel secolo, poi che pieno sei
Di Tiesti, di Tantali e di Atrei!

IX.

Festi, Barbar crudel, del capo scemo
Il più ardito garzon, che di sua etade
Fosse da un polo all' altro, e dall' estremo
Lito degl' Indi a quello, ove il Sol cade.
Potea in Antropofago, in Polifemo
La beltà, e gli anni suoi trovar pietade,
Ma non in te, più crudo e più fellone
D' ogni Ciclope, e d' ogni Lestrigone.

X.

Simile essempio non credo che sia
Fra gli antichi guerrier, de' quai gli studi
Tutti fur gentilezza e cortesia;
Nè dopo la vittoria erano crudi.
Bradamante non sol non era ria
A quei, ch' avea, toccando lor gli scudi,
Fatto uscir della sella; ma tenea
Loro i cavalli, e rimontar facea.

XI.

Di questa Donna valorosa e bella
Io vi dissi di sopra, che abbattuto
Aveva Serpentin quel dalla Stella,
Grandonio di Volterna, e Ferrauto,
E ciascun d'essi poi rimesso in sella;
E dissi ancor che 'l terzo era venuto
Da lei mandato a disfidar Ruggiero
Là dove era stimata un cavaliero.

XII.

Ruggier tenne lo invito allegramente,
E l'armatura sua fece venire.
Or mentre, che s'àrmava al Re presente,
Tornaron quei Signor di nuovo a dire
Chi fosse il cavalier tanto eccellente,
Che di lancia sapea si ben ferire:
A Ferraù, che parlato gli avea,
Fu domandato, se lo conoscea.

XIII.

Rispose Ferraù: Tenete certo,
Che non è alcun di quei ch'avete detto.
A me parea, che 'l vidi a viso aperto,
Il fratel di Rinaldo giovanetto;
Ma poi ch'io n'ho l'alto valore esperto,
E so che non può tanto Ricciardetto,
Penso che sia la sua sorella, molto,
Per quel ch'io n'odo, a lui simil di volto.

XIV.

Ella ha ben fama d'esser forte a pare
Del suo Rinaldo, e d'ogni Paladino;
Ma, per quanto io ne veggo oggi, mi pare,
Che val più del fratel, più del cugino.
Come Ruggier lei sente ricordare,
Del vermiglio color, che 'l mattutino
Sparge per l'aria si dipinge in faccia,
E nel cor trema, e non sa che si faccia.

XV.

A questo annunzio stimulato e punto
Dall'amoroso stral, dentro infiammarse,
E per l'ossa sentì tutto in un punto
Correre un ghiaccio, che 'l timor vi sparse;
Timor, ch'un nuovo sdegno abbia consunto
Quel grande amor, che già per lui si l'arse.
Di ciò confuso non si risolveva,
S'incontra uscirle, o pur restar doveva.

XVI.

Or quivi ritrovandosi Marfisa,
Ch' d' uscire alla giostra avea gran voglia,
Ed era armata, perchè in altra guisa
È raro o notte, o dì, che tu la coglia;
Sentendo che Ruggier s'arma, s'avvisa
Che di quella vittoria ella si spoglia,
Se lascia, che Ruggiero esca fuor prima.
Pensa ire innanzi, e averne il pregio stima.

XVII.

Salta a cavallo, e vien spronando in fretta
Ove nel campo la figlia d'Amone
Con palpitante cor Ruggiero aspetta,
Desiderosa farselo prigione;
E pensa solo, ove la lancia metta,
Perchè del colpo abbia minor lesione.
Marfisa se ne vien fuor della porta,
E sopra l'elmo una fenice porta;

XVIII.

O sia per sua superbia, dinotando
Se stessa unica al mondo in esser forte;
O pur sua casta intenzion lodando
Di viver sempre mai senza consorte.
La Figliuola d'Amon la mira, e quando
Le fattezze, ch'amava, non ha scorte;
Come si nomi le domanda; ed ode
Esser colei, che del suo amor si gode;

XIX.

O per dir meglio, esser colei che crede,
Che goda del suo amor; colei che tanto
Ha in odio e in ira, che morir si vede,
Se sopra lei non vendica il suo pianto.
Volta il cavallo, e con gran furia riede,
Non per desir di porla in terra, quanto
Di passarle con l'asta in mezzo il petto,
E libera restar d'ogni sospetto.

XX.

Forza è a Marfisa, ch'a quel colpo vada
A provar, se 'l terreno è duro o molle;
E cosa tanto insolita le accada,
Ch'ella n'è per venir di sdegno folle.
Fu in terra appena, che trasse la spada,
E vendicar di quel cader si volle.
La figliuola d'Amon non meno altera
Gridò: Che fai? tu sei mia prigioniera.

XXI.

Se ben uso con altri cortesia,
Usar teco, Marfisa, non la voglio,
Come a colei, che d'ogni villania
Odo, che sei dotata, e d'ogni orgoglio,
Marfisa a quel parlar fremer s'udia,
Come un vento marino in uno scoglio.
Grida; ma sì per rabbia si confonde,
Che non può esprimer fuor quel che risponde.

XXII.

Mena la spada, e più ferir non mira
Lei, che 'l destrier, nel petto e nella pancia;
Ma Bradamante al suo la briglia gira,
E quel da parte subito si lancia;
E tutto a un tempo con disdègno ed ira
La figliuola d'Amon spinge la lancia,
E con quella Marfisa tocca appena,
Che la fa riversar sopra l'arena.

XXIII.

Appena ella fu in terra, che rizzosse,
Cercando far con la spada mal opra.
Di novo l'asta Bradamante mosse,
E Marfisa di novo andò sozzopra.
Benchè possente Bradamante fosse,
Non però sì a Marfisa era di sopra,
Che l'avesse ogni colpo riversata;
Ma tal virtù nell'asta era incantata.

XXIV.

Alcuni cavalieri in questo mezzo,
Alcuni, dico, della parte nostra
Se n'erano venuti, dove in mezzo
L'un campo e l'altro si facea la giostra,
(Che non eran lontani un miglio e mezzo)
Veduta la virtù, che 'l suo dimostra;
Il suo, che non conoscono altramente,
Che per un Cavalier della lor gente.

XXV.

Questi vedendo il generoso figlio
Di Troiano alle mura approssimarsi,
Per ogni caso, per ogni periglio
Non volse sprovveduto ritrovarsi;
E fè, che molti all'arme dier di piglio,
E che fuor de i ripari appresentarsi.
Tra questi fu Ruggiero, a cui la fretta
Di Marfisa la giostra avea intercetta.

XXVI.

L'innamorato Giovene mirando
Stava il successo, e gli tremava il core,
Della sua cara moglie dubitando;
Che di Marfisa ben sapea il valore.
Dubitò, dico, nel principio, quando
Si mosse l'una e l'altra con furore;
Ma visto poi, come successe il fatto,
Restò meraviglioso e stupefatto.

XXVII.

E poi che fin la lite lor non ebbe,
Come avean l'altre avuto, al primo incontro,
Nel cor profondamente glie ne 'ncrebbe,
Dubbioso più di qualche strano incontro.
Dell'una egli, e dell'altra il ben vorrebbe;
Ch'ama ambedue; non che da porre incontro
Sien questi amori: è l'un fiamma e furore;
L'altro benivolenza più ch'amore.

XXVIII.

Partita volentier la pugna avria,
Se con suo onor potuto avesse farlo.
Ma quei, ch'egli avea seco in compagnia,
Perchè non vinca la parte di Carlo,
Che già lor par, che superior ne sia,
Saltan nel campo, e vogliono turbarlo.
Dall'altra parte i cavalier cristiani
Si fanno innanzi, e son quivi alle mani.

XXIX.

Di qua, di là gridar si sente all'arme,
Come usati eran far quasi ogni giorno.
Monti chi è a piè, chi non è armato s'arme,
Alla bandiera ognun faccia ritorno;
Dicea con chiaro e bellicoso carme
Più d'una tromba, che scorrea d'intorno;
E come quelle svegliano i cavalli,
Svegliano i fanti, i timpani e i taballi.

XXX.

La scaramuccia fiera e sanguinosa
Quanto si possa immaginar, si mesce.
La Donna di Dordona valorosa,
A cui mirabilmente aggrava e incresce,
Che quel, di ch'era tanto desiosa,
Di por Marfisa a morte, non riesce;
Di qua, di là si volge e si raggira,
Se Ruggier può veder, per cui sospira.

XXXI.

Lo riconosce all'aquila d'argento,
Ch'ha nello scudo azzurro il Giovinetto:
Ella con gli occhi, e col pensiero intento,
Si ferma a contemplar le spalle e 'l petto,
Le leggiadre fattezze, e 'l movimento
Pieno di grazia; e poi con gran dispetto,
Immaginando ch'altra ne gioisse,
Da furore assalita così disse:

XXXII.

Dunque baciar sì belle e dolci labbia
Deve altra, se baciar non le poss'io?
Ah non sia vero già, ch'altra mai t'abbia;
Che d'altra esser non dei, se non sei mio!
Più tosto che morir sola di rabbia,
Te meco di mia man morir disio;
Che se ben qui ti perdo, almen l'inferno
Poi mi ti renda, e stii meco in eterno.

XXXIII.

Se tu m'occidi, è ben ragion che deggi
Darmi della vendetta anco conforto:
Che voglion tutti gli ordini e le leggi,
Che chi dà morte altrui, debba esser morto.
Nè par ch'anco il tuo danno il mio pareggi;
Che tu muori a ragione, io moro a torto.
Farò morir chi brama, oimè! ch'io muora;
Ma tu, crudel, chi t'ama, e chi t'adora.

XXXIV.

Perchè non dei tu, mano, esser ardita,
D'aprir col ferro al mio nemico il core?
Che tante volte a morte m'ha ferita
Sotto la pace in sicurtà d'amore;
Ed or può consentir tormi la vita,
Nè pur aver pietà del mio dolore.
Contra questo empio ardisci, animo forte;
Vendica mille mie con la sua morte.

XXXV.

Gli sprona contra in questo dir: ma prima,
Guardati, grida, perfido Ruggiero;
Tu non andrai, s'io posso, della opima
Spoglia del cor d'una donzella altiero.
Come Ruggiero ode il parlare, estima
Che sia la moglie sua, com'era in vero;
La cui voce in memoria sì bene ebbe,
Ch'in mille riconoscer la potrebbe.

XXXVI.

Ben pensa quel che le parole denno
Volere inferir più, ch'ella l'accusa
Che la convenzion, ch'insieme fenno,
Non le osservava; onde per farne scusa,
Di volerle parlar le fece cenno.
Ma quella già con la visiera chiusa
Venia dal dolor spinta, e dalla rabbia
Per porlo, e forse ove non era sabbia.

XXXVII.

Quando Ruggier la vede tanto accesa
Si ristringe nell'arme e nella sella.
La lancia arresta; ma la tien sospesa,
Piegata in parte, ove non noccia a quella.
La Donna, ch'a ferirlo e a fargli offesa
Venia con mente di pietà rubella,
Non potè sofferir, come fu appresso
Di porlo in terra, e fargli oltraggio espresso.

XXXVIII.

Così lor lance van d'effetto vote
A quello incontro; e basta ben, s'Amore
Con l'un giostra, e con l'altro, e li percote
D'una amorosa lancia in mezzo il core.
Poi che la Donna sofferir non puote
Di far onta a Ruggier, volge il furore,
Che l'arde il petto, altrove; e vi fa cose,
Che saran, fin che giri il ciel, famose.

XXXIX.

In poco spazio ne gittò per terra
Trecento e più con quella lancia d'oro.
Ella sola quel dì vinse la guerra,
Mise ella sola in fuga il popol moro.
Ruggier di qua, di là s'aggira ed erra
Tanto, che se l'accosta, e dice: io moro,
S'io non ti parlo: oimè! che t'ho fatt'io,
Che mi debbi fuggire: odi per Dio.

XL.

Come ai meridional tepidi venti,
Che spirano dal mare il fiato caldo,
Le nevi si disciolgono, e i torrenti,
E il ghiaccio, che par dianzi era sì saldo;
Così a quei preghi, a quei brevi lamenti
Il cor della sorella di Rinaldo
Subito ritornò pietoso e molle,
Che l'ira, più che marmo, indurar volle.

XLI.

Non vuol dargli, o non puote altra risposta;
Ma da traverso sprona Rabicano,
E quanto può, dagli altri si discosta,
Ed a Ruggiero accenna con la mano.
Fuor della moltitudine in riposta
Valle si trasse, ov'era un picciol piano,
Ch'in mezzo avea un boschetto di cipressi,
Che parean d'una stampa tutti impressi.

XLII.

In quel boschetto era di bianchi marmi
Fatta di novo un'alta sepoltura.
Chi dentro giaccia, era con brevi carmi
Notato, a chi saperlo avesse cura.
Ma quivi giunta Bradamante, parmi
Che già non pose mente alla scrittura.
Ruggier dietro il cavallo affretta e punge
Tanto, ch'al bosco e alla Donzella giunge.

XLIII.

Ma ritorniamo a Marfisa, che s'era
In questo mezzo in sul destrier rimessa,
E venia per trovar quella Guerriera,
Che l'avea al primo scontro in terra messa;
E la vide partir fuor della schiera,
E partir Ruggier vide, e seguir essa;
Nè si pensò che per amor seguisse,
Ma per finir con l'arme ingiurie e risse.

XLIV.

Urta il cavallo, e vien dietro alla pesta,
Tanto ch'a un tempo con lor quasi arriva.
Quanto sua giunta ad ambi sia molesta,
Chi vive amando il sa, senza ch'io 'l scriva.
Ma Bradamante offesa più ne resta;
Che colei vede, onde il suo mal deriva.
Chi le può tor, che non creda esser vero,
Che l'amor ve la sproni di Ruggiero?

XLV.

E perfido Ruggier di novo chiama:
Non ti bastava, perfido, disse ella,
Che tua perfidia sapessi per fama,
Se non mi facevi anco veder quella?
Di cacciarmi da te veggo ch'hai brama;
E per sbramar tua voglia iniqua e fella,
Io vo' morir; ma sforzerommi ancora
Far morir meco chi è cagion ch'io mora.

XLVI.

Sdegnosa più che vipera, si spicca
Così dicendo, e va contra Marfisa;
Ed allo scudo l'asta sì le appicca,
Che la fa addietro riversare, in guisa
Che quasi mezzo l'elmo in terra ficca.
Nè si può dir, che sia colta improvvisa;
Anzi fa incontra ciò che far si puote;
Eppure in terra del capo percote.

XLVII.

La figliuola d'Amon, che vuol morire,
O dar morte a Marfisa, è in tanta rabbia,
Che non ha mente di novo a ferire
Con l'asta, onde a gittar di novo l'abbia,
Ma le pensa dal busto dipartire
Il capo mezzo fitto nella sabbia;
Getta da se la lancia d'oro, e prende
La spada, e del destrier subito scende.

XLVIII.

Ma tarda è la sua giunta; che si trova
Marfisa incontra, e di tanta ira piena,
Poi che s'ha vista alla seconda prova
Cader sì facilmente su l'arena;
Che pregar nulla, e nulla gridar giova
A Ruggier, che di questo avea gran pena;
Sì l'odio e l'ira le guerriere abbaglia,
Che fan da disperate la battaglia.

XLIX.

A mezza spada vengono di botto;
E per la gran superbia, che l'ha accese,
Van pur innanzi, e si son già sì sotto,
Ch'altro non pon, che venire alle prese.
Le spade, il cui bisogno era interrotto,
Lascian cadere, e cercan nove offese.
Prega Ruggiero, e supplica ambedue,
Ma poco frutto han le parole sue.

L.

Quando pur vede che 'l pregar non vale,
Di partirle per forza si dispone;
Leva di mano ad ambedue il pugnale,
Ed al piè d'un cipresso li ripone.
Poi che ferro non han più da far male,
Con preghi e con minacce s'interpone.
Ma tutto è invan, che la battaglia fanno
A pugni e a calci, poi ch'altro non hanno.

LI.

Ruggier non cessa: or l'una, or l'altra prende
Per le man, per le braccia, e la ritira,
E tanto fa che di Marfisa accende
Contra di se, quanto si può più, l'ira.
Quella, che tutto il mondo vilipende,
All'amicizia di Ruggier non mira;
Poi che da Bradamante si distacca,
Corre alla spada, e con Ruggier s'attacca.

LII.

Tu fai da discortese e da villano,
Ruggiero, a disturbar la pugna altrui;
Ma ti farò pentir con questa mano,
Che vo' che basti a vincervi ambedui.
Cerca Ruggier con parlar molto umano
Marfisa mitigar; ma contra lui
La trova in modo disdegnosa e fiera,
Ch'un perder tempo ogni parlar seco era.

LIII.

All'ultimo Ruggier la spada trasse,
Poi che l'ira anco lui fè rubicondo.
Non credo che spettacolo mirasse
Atene o Roma, o luogo altro del mondo,
Che così a' riguardanti dilettasse,
Come dilettò questo, e fu giocondo
Alla gelosa Bradamante, quando
Questo le pose ogni sospetto in bando.

LIV.

La sua spada avea tolta ella di terra,
E tratta s'era a riguardar da parte;
E le parea veder, che 'l Dio di guerra
Fosse Ruggiero alla possanza e all'arte.
Una furia infernal, quando si sferra,
Sembra Marfisa, se quel sembra Marte.
Vero è, ch'un pezzo il Giovene gagliardo
Di non far il potere ebbe riguardo.

LV.

Sapea ben la virtù della sua spada;
Che tante esperienze n'ha già fatto.
Ove giunge, convien che se ne vada
L'incanto, o nulla giovi, e stia di piatto,
Sì che ritien, che 'l colpo suo non cada
Di taglio o punta, ma sempre di piatto.
Ebbe a questo Ruggier lunga avvertenza
Ma perdè pure un tratto la pazienza.

LVI.

Perchè Marfisa una percossa orrenda
Gli mena, per dividergli la testa,
Leva lo scudo, che 'l capo difenda,
Ruggiero, e 'l colpo in su l'aquila pesta.
Vieta lo 'ncanto, che lo spezzi o fenda,
Ma di stordir non però il braccio resta;
E s'avea altr' arme, che quelle d' Ettorre,
Gli potea il fiero colpo il braccio torre;

LVII.

E saria sceso indi alla testa, dove
Disegnò di ferir l'aspra Donzella.
Ruggiero il braccio manco appena move,
Appena più sostien l'aquila bella.
Per questo ogni pietà da se rimove:
Par che negli occhi avvampi una facella;
E quanto può cacciar, caccia una punta
Marfisa, mal per te, se n'eri giunta.

LVIII.

Io non vi so ben dir, come si fosse:
La spada andò a ferire in un cipresso,
E un palmo e più nell'arbore cacciosse;
In modo era piantato il luogo spesso.
In quel momento il monte e il piano scosse
Un gran tremuoto; e si sentì con esso
Da quell'avel, ch'in mezzo il bosco siede,
Gran voce uscir, ch'ogni mortale eccede.

LIX.

Grida la voce orribile: Non sia
Lite tra voi; gli è ingiusto ed inumano,
Ch'alla sorella il fratel morte dia,
O la sorella uccida il suo germano.
Tu, mio Ruggiero, e tu, Marfisa mia,
Credete al mio parlar, che non è vano:
In un medesimo utero d'un seme
Foste concetti, e usciste al mondo insieme

LX.

Concetti foste da Ruggier secondo;
Vi fu Galaciella genitrice,
I cui fratelli avendole dal mondo
Cacciato il genitor vostro infelice,
Senza guardar ch'avesse in corpo il pondo
Di voi, ch'usciste pur di lor radice,
La fer, perchè s'avesse ad affogare,
S'un debol legno porre in mezzo al mare.

LXI.

Ma fortuna, che voi, benchè non nati,
Avea già eletti a gloriose imprese,
Fece che 'l legno ai liti inabitati
Sopra le Sirti a salvamento scese;
Ove, poi che nel mondo v'ebbe dati,
L'anima eletta al paradiso ascese,
Come Dio volse, e fu vostro destino.
A questo caso io mi trovai vicino.

LXII.

Diedi alla madre sepoltura onesta,
Qual potea darsi in sì deserta arena;
E voi teneri, avvolti nella vesta,
Meco portai su 'l monte di Carena;
E mansueta uscir della foresta
Feci, e lasciare i figli una leena,
Delle cui poppe dieci mesi e dieci
Ambi nutrir con molto studio feci.

LXIII.

Un giorno, che d'andar per la contrada,
E dalla stanza allontanar m'occorse,
Vi soppravvenne a caso una masnada
D'Arabi, e ricordarvene de' forse,
Che te, Marfisa, tolser nella strada,
Ma non poter Ruggier, che meglio corse.
Restai della tua perdita dolente,
E di Ruggier guardian più diligente.

LXIV.

Ruggier, se ti guardò, mentre che visse,
Il tuo maestro Atlante, tu lo sai;
Di te sentii predir le stelle fisse,
Che tra' cristiani a tradigion morrai;
E perchè il mal'influsso non seguisse
Tenertene lontan m'affaticai;
Nè ostare alfin potendo alla tua voglia,
Infermo caddi, e mi morii di doglia.

LXV.

Ma innanzi a morte qui, dove previdi
Che con Marfisa aver pugna dovevi,
Feci raccor con infernal sussidi
A formar questa tomba i sassi grevi;
Ed a Caron dissi con alti gridi:
Dopo morte non vo' lo spirto levi
Di questo bosco, fin che non ci giugna
Ruggier con la sorella per far pugna.

LXVI.

Così lo spirto mio per le belle ombre
Ha molti dì aspettato il venir vostro.
Sì che mai gelosia più non t'ingombre,
O Bradamante, ch'ami Ruggier nostro.
Ma tempo è omai, che dalla luce io sgombre,
E mi conduca al tenebroso chiostro.
Qui si tacque, e a Marfisa ed alla figlia
D'Amon lasciò, e a Ruggier gran meraviglia.

LXVII.

Riconosce Marfisa per sorella
Ruggier con molto gaudio, ed ella lui;
E ad abbracciarsi, senza offender quella,
Che per Ruggiero ardea, vanno ambidui;
E rammentando dell'età novella
Alcune cose: Io feci, io dissi, io fui;
Vengon trovando con più certo effetto
Tutto esser ver quel ch'ha lo spirto detto.

LXVIII.

Ruggiero alla sorella non ascose,
Quanto avea nel cor fissa Bradamante;
E narrò con parole affettuose
Delle obbligazion, che le avea tante;
E non cessò ch' in grand' amor compose
Le discordie ch' insieme ebbono avante;
E fè per segno di pacificarsi,
Ch' umanamente andaro ad abbracciarsi.

LXIX.

A domandar poi ritornò Marfisa,
Chi stato fosse, e di che gente il padre;
E chi l'avesse morto, ed a che guisa,
S' in campo chiuso, o fra l'armate squadre;
E chi commesso avea che fosse uccisa
Dal mar atroce la misera madre:
Che, se già l'avea udito da fanciulla,
Or ne tenea poca memoria, o nulla.

LXX.

Ruggiero incominciò, che da' Troiani
Per la linea d'Ettorre erano scesi;
Che, poi che Astianatte delle mani
Campò d'Ulisse, e dagli aguati tesi;
Avendo un de' fanciulli coetani
Per lui lasciato, uscì di quei paesi;
E dopo un lungo errar per la marina,
Venne in Sicilia, e dominò Messina.

LXXI.

I discendenti suoi di qua dal Faro
Signoreggiar della Calabria parte;
E dopo più successioni andaro
Ad abitar nella città di Marte.
Più d'uno Imperatore e Re preclaro
Fu di quel sangue in Roma, e in altra parte,
Cominciando a Costante e a Costantino,
Sino a re Carlo figlio di Pipino.

LXXII.

Fu Ruggier primo, e Giambaron di questi,
Buovo, Rambaldo, al fin Ruggier secondo,
Che fè, come da Atlante udir potesti,
Di nostra madre l'utero fecondo.
Della progenie nostra i chiari gesti
Per l'istorie vedrai celebri al mondo.
Seguì poi, come venne il re Agolante
Con Almonte, e col padre d'Agramante.

LXXIII.

E come menò seco una Donzella,
Ch'era sua figlia, tanto valorosa,
Che molti Paladin gittò di sella,
E di Ruggiero al fin venne amorosa;
E per suo amor del padre fu ribella,
E battezzossi, e diventogli sposa:
Narrò come Beltramo traditore
Per la coguata arse d'incesto amore.

LXXIV.

E che la patria e 'l padre, e duo fratelli
Tradì, così sperando acquistar lei:
Aperse Risa a gli nemici, e quelli
Fer di lor tutti i portamenti rei:
Come Agolante, e i figli iniqui, e felli
Poser Galaciella, che di sei
Mesi era grave, in mar senza governo,
Quando fu tempestoso al maggior verno.

LXXV.

Stava Marfisa con serena fronte
Fissa al parlar che 'l suo german facea;
Ed esser scesa dalla bella fonte,
Ch'avea sì chiari rivi, si godea.
Quinci Mongrana, e quindi Chiaramonte
Le due progenie derivar sapea,
Ch'al mondo fur molti e molt'anni e lustri
Splendide, e senza par d'uomini illustri.

LXXVI.

Poi che 'l fratello al fin le venne a dire,
Che 'l padre d'Agramante e l'avo, e 'l zio,
Ruggiero a tradigion feron morire,
E posero la moglie a caso rio;
Non lo potè più la sorella udire,
Che lo interroppe, e disse: Fratel mio,
Salva tua grazia, avuto hai troppo torto
A non ti vendicar del padre morto.

LXXVII.

Se in Almonte e in Troian non ti potevi
Insanguinar, ch'erano morti innante,
De i figli vendicar tu ti dovevi.
Perchè, vivendo tu, vive Agramante?
Questa è una macchia, che mai non ti levi
Dal viso, poi che dopo offese tante
Non pur posto non hai questo Re a morte,
Ma vivi al soldo suo nella sua corte.

LXXVIII.

Io fo ben voto a Dio (ch'adorar voglio
Cristo Dio vero, ch'adorò mio padre)
Che di questa armatura non mi spoglio,
Fin che Ruggier non vendico, e mia madre.
E vo' dolermi, e fin ora mi doglio
Di te, se più ti veggo fra le squadre
Del re Agramante, o d'altro Signor moro,
Se non col ferro in man per danno loro.

LXXIX.

Oh come a quel parlar leva la faccia
La bella Bradamante, e ne gioisce!
E conforta Ruggier, che così faccia,
Come Marfisa sua ben l'ammonisce;
E venga a Carlo, e conoscer si faccia,
Che tanto onora, lauda e riverisce
Del suo padre Ruggier la chiara fama,
Ch'ancor guerrier senza alcun par lo chiama.

LXXX.

Ruggiero accortamente le rispose,
Che da principio questo far dovea;
Ma per non bene aver note le cose,
Come ebbe poi, tardato troppo avea.
Ora, essendo Agramante, che gli pose
La spada al fianco, farebbe opra rea
Dandogli morte, e saria traditore,
Che già tolto l'avea per suo signore.

LXXXI.

Ben, come a Bradamante già promesse,
Promettea a lei di tentare ogni via,
Tanto ch'occasione, onde potesse
Levarsi con suo onor, nascer faria.
E se già fatto non l'avea, non desse
La colpa altrui, ma al Re di Tartaria,
Dal qual nella battaglia che seco ebbe,
Lasciato fu, come saper si debbe.

LXXXII.

Ed ella, ch'ogni dì gli venia al letto,
Buon testimon, quanto alcun altro, n'era.
Fu sopra questo assai risposto, e detto
Dall'una e dall'altra inclita Guerriera.
L'ultima conclusion, l'ultimo effetto
È, che Ruggier ritorni alla bandiera
Del suo signor, fin che cagion gli accada,
Che giustamente a Carlo se ne vada.

LXXXIII.

Lascialo pur andar, dicea Marfisa
A Bradamante, e non aver timore:
Fra pochi giorni io farò bene in guisa,
Che non gli fia Agramante più signore.
Così dice ella; nè però divisa
Quanto di voler fare abbia nel core.
Tolta da lor licenza al fin Ruggiero,
Per tornare al suo Re volgea il destriero;

LXXXIV.

Quando un pianto s'udì dalle vicine
Valli sonar, che li fè tutti attenti.
A quella voce fan l'orecchie chine,
Che di femmina par che si lamenti.
Ma voglio questo canto abbia qui fine,
E di quel che vogl'io, siate contenti;
Che miglior cose vi prometto dire,
S'all'altro canto mi verrete a udire.

Fine del Canto Trentesimosesto.

Digitized by Google

CANTO XXXVII.

Finì il parlare insieme con la vita,
E morta anco parea lieta nel volto,

F.M. Moreau inv. P. Lapi scul. in Livorno 78.

Digitized by Google

Digitized by Google

ORLANDO FURIOSO.

CANTO TRENTESIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

Trovano i tre, che son di sopra detti,
Ulania, a cui inimico empio tiranno
Marganor con non più veduti effetti
Aveva fatta aspra vergogna e danno,
Intendon le cagion di quei difetti,
E giusta pena all' uom ribaldo danno.
Contraria legge poi fecero porre
Alla legge crudel di Marganorre.

I.

Se, come in acquistar qualch' altro dono,
Che senza industria non può dar natura,
Affaticate notte e dì si sono
Con somma diligenza e lunga cura
Le valorose Donne; e se con buono
Successo n' è uscit' opra non oscura;
Così si fossin poste a quelli studi,
Ch' immortal fanno le mortal virtudi;

II.

E che per se medesime potuto
Avessin dar memoria alle lor lode:
Non mendicar dagli scrittori aiuto,
Ai quali astio ed invidia il cor si rode,
Che 'l ben, che ne pon dir, spesso è taciuto,
E 'l mal, quanto ne san, per tutto s'ode,
Tanto il lor nome sorgeria, che forse
Viril fama a tal grado unqua non sorse.

III.

Non basta a molti di prestarsi l'opra
In far l'un l'altro glorioso al mondo;
Ch'anco studian di far che si discopra
Ciò che le donne hanno fra lor d'immondo.
Non le vorrian lasciar venir di sopra;
E quanto pon, fan per cacciarle al fondo.
Dico gli antichi, quasi l'onor debbia
D'esse il loro oscurar, come il Sol nebbia.

IV.

Ma non ebbe e non ha mano, nè lingua,
Formando in voce, o descrivendo in carte;
Quantunque il mal, quanto può, accresce e im-
E minuendo il ben va con ogni arte; (pingua,
Poter però, che delle donne estingua
La gloria sì, che non ne resti parte,
Ma non già tal, che presso al segno giunga,
Nè ch'anco se gli accosti di gran lunga.

V.

Ch' Arpalice non fu, non fu Tomiri,
Non fu chi Turno, non chi Ettor soccorse,
Non chi seguita da' Sidoni e Tiri
Andò per lungo mare in Libia a porse;
Non Zenobia, non quella che gli Assiri,
I Persi e gl' Indi con vittoria scorse;
Non fur queste, e poch' altre degne sole,
Di cui per arme eterna fama vole.

VI.

E di fedeli e caste, e sagge e forti
State ne son, non pur in Grecia e in Roma,
Ma in ogni parte, ove fra gl' Indi e gli orti
Delle Esperide, il Sol spiega la chioma;
Delle quai sono i pregi e gli onor morti
Sì, ch'a pena di mille una si noma;
E questo, perchè avuto hanno ai lor tempi.
Gli scrittori bugiardi, invidi ed empi.

VII.

Non restate però, Donne, a cui giova
Il bene oprar, di seguir vostra via;
Nè da vostra alta impresa vi rimova
Tema, che degno onor non vi si dia:
Che come cosa buona non si trova,
Che duri sempre, così ancor nè ria.
Se le carte sin qui state, e gl' inchiostri
Per voi non sono, or sono a' tempi nostri.

VIII.

Dianzi Marullo ed il Pontan per vui
Sono, e due Strozzi, il padre e 'l figlio, stati.
C'è il Bembo, c'è il Cappel, c'è chi, qual lui
Vegg'amo, ha tali i cortegian formati.
C'è un Luigi Alaman, ce ne son dui,
Di par da Marte e dalle Muse amati,
Ambi del sangue, che regge la terra,
Che 'l Menzo fende, e d'alti stagni serra.

IX.

Di questi l'uno, oltre che 'l proprio instinto,
Ad onorarvi e a riverirvi inchina,
E far Parnaso risonare, e Cinto
Di vostra laude, e porla al ciel vicina.
L'amor, la fede, il saldo, e non mai vinto
Per minacciar di strazi e di ruina,
Animo, ch'Isabella gli ha dimostro,
Lo fa assai più, che di se stesso, vostro.

X.

Sì che non è per mai trovarsi stanco
Di farvi onor ne i suoi vivaci carmi.
E s'altri vi dà biasmo, non è ch'anco
Sia più pronto di lui per pigliar l'armi:
E non ha il mondo Cavalier, che manco
La vita sua per la virtù risparmi:
Dà insieme egli materia, ond'altri scriva,
E fa la gloria altrui scrivendo viva.

XI.

Ed è ben degno, che sì ricca Donna,
Ricca di tutto quel valor, che possa
Esser fra quante al mondo portin gonna,
Mai non si sia di sua costanza mossa;
E sia stata per lui vera colonna,
Sprezzando di fortuna ogni percossa.
Di lei degno egli, e degna ella di lui;
Nè meglio s' accoppiaro unque altri dui.

XII.

Novi trofei pon su la riva d'Oglio;
Ch' in mezzo a ferri, a fuochi, a navi, a ruote
Ha sparso alcun tanto ben scritto foglio,
Che 'l vicin fiume invidia aver gli puote.
Appresso a questo un Ercol Bentivoglio
Fa chiaro il vostro onor con chiare note,
E Renato Trivulzio, e 'l mio Guidetto,
E 'l Molza, a dir di voi da Febo eletto.

XIII.

C' è 'l duca de' Carnuti, Ercol, figliuolo
Del Duca mio, che spiega l'ali come
Canoro cigno, e va cantando a volo,
E fin al cielo udir fa il vostro nome.
C'è il mio signor del Vasto, a cui non solo
Di dare a mille Atene, e a mille Rome
Di se materia basta: ch'anco accenna
Volervi eterne far con la sua penna.

XIV.

Ed oltre a questi, ed altri ch' oggi avete,
Che v' hanno dato gloria, e ve la danno;
Voi per voi stesse dar ve la potete;
Poi che molte lasciando l' ago e 'l panno,
Son con le Muse a spegnersi la sete
Al fonte d' Aganippe andate, e vanno;
E ne ritornan tai, che l' opra vostra
È più bisogno a noi, ch' a voi la nostra.

XV.

Se chi fian queste, e di ciascuna voglio
Render buon conto, e degno pregio darle,
Bisognerà ch' io verghi più d' un foglio,
E ch' oggi il canto mio d' altro non parle;
E s' a lodarne cinque o sei ne toglio,
Io potrei l' altre offendere e sdegnarle.
Che farò dunque? ho da tacer d' ognuna,
O pur fra tante sceglierne sol una?

XVI.

Sceglieronne una, e sceglierolla tale,
Che superato avrà l' invidia in modo,
Che nessun' altra potrà avere a male,
Se l' altre taccio, e se lei sola lodo.
Quest' una ha non pur se fatta immortale
Col dolce stil, di che il miglior non odo;
Ma può qualunque, di cui parli o scriva,
Trar del sepolcro, e far ch' eterno viva.

XVII.

Come Febo la candida sorella
Fa più di luce adorna, e più la mira,
Che Venere o che Maia, o ch'altra stella,
Che va col cielo, o che da se si gira;
Così facondia, più ch'all'altre, a quella,
Di ch'io vi parlo, e più dolcezza spira;
E dà tal forza all'alte sue parole,
Ch'orna a' dì nostri il ciel d'un altro Sole.

XVIII.

Vittoria è 'l nome, e ben conviensi a nata
Fra le vittorie, ed a chi o vada, o stanzi,
Di trofei sempre, e di trionfi ornata
La vittoria abbia seco, o dietro o innanzi.
Questa è un' altra Artemisia, che lodata
Fu di pietà verso il suo Mausolo; anzi
Tanto maggior, quanto è più assai bell'opra,
Che por sotterra un uom, trarlo di sopra.

XIX.

Se Laodamia, se la moglier di Bruto,
S' Arria, s' Argìa, s' Evadne, e s'altre molte
Meritar laude per aver voluto,
Morti i mariti, esser con lor sepolte;
Quanto onore a Vittoria è più dovuto,
Che di Lete e del rio, che nove volte
L'ombre circonda, ha tratto il suo consorte
Mal grado delle Parche e della morte?

XX.

S'al fiero Achille invidia della chiara
Meonia tromba il Macedonico ebbe;
Quanto, invitto Francesco di Pescara,
Maggiore a te, se vivesse or, l'avrebbe,
Che sì casta mogliera, e a te sì cara
Canti l'eterno onor, che ti si debbe;
E che per lei sì 'l nome tuo rimbombe,
Che da bramar non hai più chiare trombe?

XXI.

Se quanto dir se ne potrebbe, o quanto
Io n'ho desir, volessi porre in carte,
Ne direi lungamente; ma non tanto,
Ch'a dir non ne restasse anco gran parte;
E di Marfisa, e de i compagni intanto
La bella istoria rimarria da parte,
La quale io vi promisi di seguire,
S'in questo canto mi verreste a udire.

XXII.

Ora essendo voi qui per ascoltarmi,
Ed io per non mancar della promessa,
Serberò a maggior ozio di provarmi,
Ch'ogni laude di lei sia da me espressa:
Non perch'io creda bisognar miei carmi
A chi se ne fa copia da se stessa,
Ma sol per satisfare a questo mio,
Ch'ho d'onorarla e di lodar, disio.

XXIII.

Donne, io conchiudo in somma ch'ogni etate
Molte ha di voi degne d'istoria avute;
Ma per invidia di scrittori state
Non sete dopo morte conosciute.
Il che più non sarà, poi che voi fate
Per voi stesse immortal vostra virtute.
Se far le due cognate sapean questo,
Si sapria meglio ogni lor degno gesto.

XXIV.

Di Bradamante e di Marfisa dico,
Le cui vittoriose inclite prove
Di ritornare in luce m'affatico,
Ma delle diece mancanmi le nove.
Queste, ch'io so, ben volentieri esplico,
Sì perchè ogni bell'opra si de', dove
Occulta sia, scoprir, sì perchè bramo
A voi, Donne, aggradir, ch'onoro ed amo.

XXV.

Stava Ruggier, com'io vi dissi, in atto
Di partirsi, ed avea commiato preso,
E dall'arbore il brando già ritratto,
Che, come dianzi, non gli fu conteso;
Quando un gran pianto, che non lungo tratto
Era lontan, lo fè restar sospeso;
E con le Donne a quella via si mosse,
Per aiutar, dove bisogno fosse.

XXVI.

Spingonsi innanzi, e via più chiaro il suon ne
Viene, e via più son le parole intese.
Giunti nella vallea trovan tre donne,
Che fan quel duolo, assai strane in arnese:
Che fin all'ombilico ha lor le gonne
Scorciate non so chi poco cortese;
E per non saper meglio elle celarsi,
Sedeano in terra, e non ardian levarsi.

XXVII.

Come quel figlio di Vulcan che venne
Fuor della polve senza madre in vita,
E Pallade nutrir fè con solenne
Cura d'Aglauro, al veder troppo ardita;
Sedendo, ascosi i brutti piedi tenne
Su la quadriga, da lui prima ordita;
Così quelle tre giovani le cose
Secrete lor tenean, sedendo, ascose.

XXVIII.

Lo spettacolo enorme e disonesto
L'una e l'altra magnanima Guerriera
Fè del color, che ne i giardin di Pesto
Esser la rosa suol da primavera.
Riguardò Bradamante, e manifesto
Tosto le fu, ch'Ulania una d'esse era,
Ulania, che dall'isola Perduta
In Francia messaggiera era venuta.

XXIX.

E riconobbe non men l'altre due;
Che, dove vide lei, vide esse ancora.
Ma se n'andaron le parole sue
A quella delle tre, ch'ella più onora;
E le domanda, chi sì iniquo fue,
E sì di legge e di costumi fuora,
Che quei segreti agli occhi altrui riveli,
Che, quanto può, par che natura celi.

XXX.

Ulania, che conosce Bradamante
Non meno ch'alle insegne, alla favella
Esser colei, che pochi giorni innante
Avea gittati i tre guerrier di sella;
Narra che ad un castel poco distante
Una ria gente, e di pietà ribella,
Oltre all'ingiuria di scorciarle i panni,
L'avea battuta, e fattole altri danni.

XXXI.

Nè le sa dir, che dello scudo sia,
Nè de i tre Re, che per tanti paesi
Fatto le avean sì lunga compagnia;
Non sa, se morti, o sian restati presi:
E dice ch'ha pigliata questa via,
Ancor ch'andare a piè molto le pesi,
Per richiamarsi dell'oltraggio a Carlo,
Sperando che non sia per tollerarlo.

XXXII.

Alle Guerriere ed a Ruggier, che meno
Non han pietosi i cor, ch' audaci e forti;
De' bei visi turbò l' aere sereno
L' udire, e più il veder sì gravi torti;
Ed obbliando ogni altro affar che avieno,
E senza che li preghi o che gli essorti
La donna afflitta a far la sua vendetta,
Piglian la via verso quel luogo in fretta.

XXXIII.

Di comune parer le sopravveste,
Mosse da gran bontà, s' aveano tratte,
Ch' a ricoprir le parti meno oneste
Di quelle sventurate assai furo atte.
Bradamante non vuol ch' Ulania peste
Le strade a piè, ch' avea a piedi anco fatte,
E se la leva in groppa del destriero;
L' altra Marfisa, e l' altra il buon Ruggiero.

XXXIV.

Ulania a Bradamante, che la porta,
Mostra la via, che va al castel più dritta;
Bradamante all' incontro lei conforta,
Che la vendicherà di chi l' ha afflitta.
Lascian la valle, e per via lunga e torta
Sagliono un colle or a man manca, or ritta;
E prima il Sol fu dentro il mare ascoso,
Che volesser tra via prender riposo.

XXXV.

Trovaro una villetta, che la schena
D'un erto colle, aspro a salir, tenea;
Ove ebbon buono albergo e buona cena,
Quale avere in quel luogo si potea.
Si mirano d'intorno, e quivi piena
Ogni parte di donne si vedea,
Quai giovani, quai vecchie; e in tanto stuolo
Faccia non v'apparia d'un uomo solo.

XXXVI.

Non più a Giason di maraviglia denno,
Nè agli Argonauti, che venian con lui,
Le donne, che i mariti morir fenno
E i figli, e i padri co i fratelli sui,
Sì che per tutta l'isola di Lenno
Di viril faccia non si vider dui;
Che Ruggier quivi, e chi con Ruggier era,
Meraviglia ebbe all'alloggiar la sera.

XXXVII.

Fero ad Ulania ed alle damigelle,
Che venivan con lei, le due Guerriere
La sera provveder di tre gonnelle,
Se non così polite, almeno intere.
A se chiama Ruggiero una di quelle
Donne, ch'abitan quivi, e vuol sapere,
Ove gli uomini sian; che un non ne vede;
Ed ella a lui questa risposta diede:

XXXVIII.

Questa, che forse è meraviglia a voi,
Che tante donne senza uomini siamo,
È grave e intollerabil pena a noi,
Che qui bandite misere viviamo.
E perchè il duro esilio più ci annoi,
Padri, figli e mariti, che sì amiamo,
Aspro e lungo divorzio da noi fanno,
Come piace al crudel nostro tiranno.

XXXIX.

Dalle sue terre, le quai son vicine
A noi due leghe, e dove noi siam nate,
Qui ci ha mandato il barbaro in confine,
Prima di mille scorni ingiuriate;
Ed ha gli uomini nostri, e noi meschine
Di morte e d'ogni strazio minacciate,
Se quelli a noi verranno, o gli fia detto,
Che noi diam lor, venendoci, ricetto.

XL.

Nemico è sì costui del nostro nome,
Che non ci vuol, più ch'io vi dico, appresso;
Nè ch'a noi venga alcun de' nostri, come
L'odor l'ammorbi del femineo sesso.
Già due volte l'onor delle lor chiome
S'hanno spogliato gli alberi, e rimesso,
Da indi in qua, che 'l rio signor vaneggia
In furor tanto, e non è chi 'l correggia.

XLI.

Che 'l popolo ha di lui quella paura,
Che maggior aver può l'uom della morte;
Ch' aggiunto al mal voler gli ha la natura
Una possanza fuor d'umana sorte.
Il corpo suo di gigantea statura
È più, che di cent' altri insieme, forte.
Nè pur a noi sue suddite è molesto,
Ma fa alle strane ancor peggio di questo.

XLII.

Se l'onor vostro, e queste tre vi sono
Punto care ch' avete in compagnia,
Più vi sarà sicuro, utile e buono
Non gir più innanzi, e trovar altra via.
Questa al castel dell' uom, di ch' io ragiono,
A provar mena la costuma ria,
Che v' ha posta il crudel con scorno e danno
Di donne e di guerrier, che di là vanno.

XLIII.

Marganor il fellon (così si chiama
Il tiranno, o il signor di quel castello)
Del qual Nerone, o s' altri è ch' abbia fama
Di crudeltà, non fu più iniquo e fello.
Il sangue uman, ma 'l femminil più brama,
Che 'l lupo non lo brama dell' agnello;
Fa con onta scacciar le donne tutte,
Da lor ria sorte a quel castel condutte.

XLIV.

Perchè quell'empio in tal furor venisse,
Volser le Donne intendere, e Ruggiero;
Pregar colei ch'in cortesia seguisse,
Anzi che cominciasse il conto intero.
Fu il signor del castel, la donna disse,
Sempre crudel, sempre inumano e fiero;
Ma tenne un tempo il cor maligno ascosto,
Nè si lasciò conoscer così tosto:

XLV.

Che mentre duo suoi figli erano vivi,
Molto diversi da i paterni stili,
Ch'amavan forestieri, ed eran schivi
Di crudeltade e degli altri atti vili;
Quivi le cortesie fiorivan, quivi
I bei costumi e l'opere gentili,
Che 'l padre mai, quantunque avaro fosse,
Da quel che lor piacea, non li rimosse.

XLVI.

Le donne e i cavalier, che questa via
Facean talor, venian sì ben raccolti,
Che si partian dell'alta cortesia
De i duo germani, innamorati molti.
Ambedue questi di cavalleria
Parimente i santi ordini avean tolti:
Cilandro l'un, l'altro Tanacro detto,
Gagliardi, arditi e di reale aspetto.

XLVII.

Ed eran veramente, e sarian stati
Sempre di laude degni, e d'ogni onore,
Se in preda non si fossino sì dati
A quel desir, che nominiamo amore;
Per cui dal buon sentier fur traviati
Al labirinto ed al cammin d'errore:
E ciò che mai di buono aveano fatto,
Restò contaminato e brutto a un tratto.

XLVIII.

Capitò quivi un Cavalier di corte
Del greco Imperator, che seco avea
Una sua donna di maniere accorte,
Bella quanto bramar più si potea:
Cilandro in lei s'innamorò sì forte,
Che morir, non l'avendo, gli parea;
Gli parea, che dovesse alla partita
Di lei, partire insieme la sua vita.

XLIX.

E perchè i preghi non v'avriano loco,
Di volerla per forza si dispose;
Armossi, e del castel lontano un poco,
Ove passar dovean, cheto s'ascose.
L'usata audacia e l'amoroso foco
Non gli lasciò pensar troppo le cose;
Sì che vedendo il cavalier venire,
L'andò lancia per lancia ad assalire.

L.

Al primo incontro credea porlo in terra,
Portar la donna e la vittoria indietro,
Ma 'l Cavalier, che mastro era di guerra,
L'usbergo gli spezzò, come di vetro.
Venne la nova al padre nella terra,
Che lo fè riportar sopra un feretro;
E ritrovandol morto, con gran pianto
Gli diè sepolcro agli antichi avi accanto.

LI.

Nè più però, nè manco si contese
L'albergo e l'accoglienza a questo e a quello,
Perchè non men Tanacro era cortese,
Nè meno era gentil di suo fratello.
L'anno medesmo di lontan paese
Con la moglie un Baron venne al castello;
A meraviglia egli gagliardo, ed ella,
Quanto si possa dir, leggiadra e bella.

LII.

Nè men, che bella, onesta, e valorosa,
E degna veramente d'ogni loda;
Il Cavalier di stirpe generosa,
Di tanto ardir, quanto più d'altri s'oda.
E ben conviensi a tal valor, che cosa
Di tanto prezzo, e sì eccellente goda.
Olindro il cavalier da Lungavilla,
La donna nominata era Drusilla.

LIII.

Non men di questa il giovene Tanacro
Arse, che 'l suo fratel di quella ardesse,
Che gli fè gustar fine acerbo ed acro
Del desiderio ingiusto ch' in lei messe.
Non men di lui di violar del sacro
E santo ospizio ogni ragione elesse,
Piuttosto che patir, che 'l duro e forte
Novo desir lo conducesse a morte.

LIV.

Ma perch' avea dinanzi agli occhi il tema
Del suo fratel che n' era stato morto,
Pensa di torla in guisa, che non tema,
Ch' Olindro s' abbia a vendicar del torto.
Tosto s' estingue in lui, non pur si scema
Quella virtù, su che solea star sorto;
Che non lo sommergean de i vizi l' acque,
Delle quai sempre al fondo il padre giacque.

LV.

Con gran silenzio fece quella notte
Seco raccor da vent' uomini armati,
E lontan dal castel per certe grotte,
Che si trovan tra via, mise gli aguati.
Quivi ad Olindro il dì le strade rotte,
E chiusi i passi fur da tutti i lati:
E benchè fè lunga difesa, e molta;
Pur la moglie e la vita gli fu tolta.

LVI.

Ucciso Olindro, ne menò cattiva
La bella Donna, addolorata in guisa,
Ch'a patto alcun restar non volea viva,
E di grazia chiedea d'essere uccisa.
Per morir si gittò giù d'una riva,
Che vi trovò sopra un vallone assisa,
E non potè morir, ma con la testa
Rotta rimase, e tutta fiacca e pesta.

LVII.

Altramente Tanacro riportarla
A casa non potè, che in una bara;
Fece con diligenzia medicarla;
Che perder non volea preda sì cara.
E mentre che s'indugia a risanarla,
Di celebrar le nozze si prepara;
Ch' aver sì bella donna, e sì pudica
Deve nome di moglie, e non d'amica.

LVIII.

Non pensa altro Tanacro, altro non brama,
D'altro non cura, e d'altro mai non parla:
Si vede averla offesa, e se ne chiama
In colpa, e ciò che può fa d'emendarla;
Ma tutto in vano; quanto egli più l'ama,
Quanto più s'affatica di placarla,
Tant'ella odia più lui, tanto è più forte,
Tanto è più ferma in voler porlo a morte.

LIX.

Ma non però quest' odio così ammorza
La conoscenza in lei, che non comprenda,
Che, se vuol far quanto disegna, è forza,
Che simuli ed occulte insidie tenda;
E che 'l desir sotto contraria scorza
(Il quale è sol, come Tanacro offenda)
Veder gli faccia, e che si mostri tolta
Dal primo amore, e tutta a lui rivolta.

LX.

Simula il viso pace, ma vendetta
Chiama il cor dentro, e ad altro non attende.
Molte cose rivolge, alcune accetta,
Altre ne lascia, ed altre in dubbio appende.
Le par che quando essa a morir si metta,
Avrà il suo intento; e quivi al fin s' apprende.
E dove meglio può morire? o quando,
Che 'l suo caro marito vendicando?

LXI.

Ella si mostra tutta lieta, e finge
Di queste nozze aver sommo disio;
E ciò che può indugiarle, a dietro spinge,
Non ch'ella mostri averne il cor restìo.
Più dell' altre s' adorna e si dipinge:
Olindro al tutto par messo in obblio;
Ma che sian fatte queste nozze vuole,
Come nella sua patria far si suole.

LXII.

Non era però ver che questa usanza,
Che dir volea, nella sua patria fosse;
Ma, perchè in lei pensier mai non avanza,
Che spender possa altrove, immaginosse
Una bugia, la qual le diè speranza
Di far morir chi 'l suo signor percosse;
E disse di voler le nozze a guisa
Della sua patria, e 'l modo gli divisa.

LXIII.

La vedovella, che marito prende,
Deve, prima, dicea, ch'a lui s'appresse,
Placar l'alma del morto ch'ella offende,
Facendo celebrargli uffici e messe,
In remission delle passate mende,
Nel tempio, ove di quel son l'ossa messe;
E dato fin ch'al sacrificio sia,
Alla sposa l'anel lo sposo dia.

LXIV.

Ma ch'abbia in questo mezzo il Sacerdote
Sul vino, ivi portato a tale effetto,
Appropriate orazion devote,
Sempre il liquor benedicendo, detto;
Indi, che 'l fiasco in una coppa vote,
E dia agli sposi il vino benedetto.
Ma portare alla sposa il vino tocca,
Ed esser prima a porvi su la bocca.

LXV.

Tanacro, che non mira quanto importe,
Ch' ella le nozze alla sua usanza faccia,
Le dice, pur che 'l termine si scorte
D' essere insieme, in questo si compiaccia.
Nè s' avvede il meschin, ch' essa la morte
D' Olindro vendicar così procaccia;
E sì la voglia ha in uno oggetto intensa,
Che sol di quello, e mai d' altro non pensa.

LXVI.

Avea seco Drusilla una sua vecchia,
Che seco presa, seco era rimasa:
A se chiamolla, e le disse all' orecchia,
Sì che non potè udire uomo di casa:
Un subitano tosco m' apparecchia,
Qual so che sai comporre, e me lo invasa;
Ch' ho trovato la via di vita torre
Il traditor figliuol di Marganorre.

LXVII.

E me so come, e te salvar non meno,
Ma differisco a dirtelo più ad agio.
Andò la vecchia, e apparecchiò il veneno,
Ed acconciollo, e ritornò al palagio.
Di vin dolce di Candia un fiasco pieno
Trovò da por con quel succo malvagio;
E lo serbò pel giorno delle nozze;
Ch' omai tutte l' indugie erano mozze.

LXVIII.

Lo statuito giorno al tempio venne
Di gemme ornata, e di leggiadre gonne;
Ove d'Olindro, come gli convenne,
Fatto avea l'arco alzar su due colonne,
Quivi l'ufficio si cantò solenne:
Trassero a udirlo tutti uomini e donne;
E lieto Marganor più dell'usato
Venne col figlio, e con gli amici allato.

LXIX.

Tosto ch'al fin le sante esequie foro,
E fu col tosco il vino benedetto,
Il sacerdote in una coppa d'oro
Lo versò, come avea Drusilla detto.
Ella ne bebbe, quanto al suo decoro
Si conveniva, e potea far l'effetto;
Poi diè allo sposo con viso giocondo
Il nappo, e quel gli fè apparire il fondo.

LXX.

Renduto il nappo al sacerdote, lieto
Per abbracciar Drusilla apre le braccia.
Or quivi il dolce stile e mansueto
In lei si cangia, e quella gran bonaccia.
Lo spinge addietro, e gli ne fa divieto,
E par ch'arda negli occhi e nella faccia;
E con voce terribile e incomposta
Gli grida: Traditor, da me ti scosta.

LXXI.

Tu dunque avrai da me sollazzo e gioia;
Io lagrime da te, martiri e guai?
Io vo' per le mie man, ch' ora tu muoia;
Questo è stato venen, se tu nol sai.
Ben mi duol ch' hai troppo onorato boia;
Che troppo lieve e facil morte fai,
Che mani e pene io non so sì nefande,
Che fossin pari al tuo peccato grande.

LXXII.

Mi duol di non vedere in questa morte
Il sacrificio mio tutto perfetto;
Che s'io 'l poteva far di quella sorte,
Ch' era il disio, non avria alcun difetto.
Di ciò mi scusi il dolce mio consorte:
Riguardi al buon volere, e l' abbia accetto;
Che non potendo, come avrei voluto,
Io t' ho fatto morir, come ho potuto.

LXXIII.

E la punizion che qui, secondo
Il desiderio mio, non posso darti,
Spero l' anima tua nell' altro mondo
Veder partire, ed io starò a mirarti.
Poi disse, alzando con viso giocondo
I torbidi occhi alle superne parti:
Questa vittima, Olindro, in tua vendetta
Col buon voler della tua moglie accetta;

LXXIV.

Ed impetra per me dal Signor nostro
Grazia, ch'in paradiso oggi io sia teco.
Se ti dirà, che senza merto al vostro
Regno, anima non vien, dì ch'io l'ho meco.
Che di questo empio e scellerato mostro
Le spoglie opime al santo tempio arreco.
E che merti esser pon maggior di questi,
Spegner sì brutte e abominate pesti?

LXXV.

Finì il parlare insieme con la vita:
E morta anco parea lieta nel volto,
D'aver la crudeltà così punita
Di chi il caro marito le avea tolto.
Non so, se prevenuta, o se seguita
Fu dallo spirto di Tanacro sciolto;
Fu prevenuta credo; ch'effetto ebbe
Prima il veneno in lui, perchè più bebbe.

LXXVI.

Marganor, che cader vede il figliuolo,
E poi restar nelle sue braccia estinto,
Fu per morir con lui dal grave duolo,
Ch'alla sprovvista lo trafisse vinto.
Due n'ebbe un tempo; or si ritrova solo:
Due femmine a quel termine l'han spinto:
La morte all'un dall'una fu causata,
E l'altra all'altro di sua man l'ha data.

LXXVII.

Amor, pietà, sdegno, dolore ed ira,
Disio di morte e di vendetta insieme,
Quell'infelice ed orbo padre aggira,
Che come il mar, che turbi il vento, freme,
Per vendicarsi va a Drusilla, e mira,
Che di sua vita ha chiuse l'ore estreme;
E come il punge e sferza l'odio ardente,
Cerca offendere il corpo che non sente.

LXXVIII.

Qual serpe, che nell'asta ch'alla sabbia
La tenga fissa, indarno i denti metta,
O qual mastin, ch'al ciottolo, che gli abbia
Gittato il viandante, corra in fretta,
E morda in vano con stizza e con rabbia;
Nè se ne voglia andar senza vendetta;
Tal Marganor d'ogni mastin, d'ogni angue
Via più crudel, fa contra il corpo essangue.

LXXIX.

E poi che per stracciarlo e farne scempio
Non si sfoga il fellon, nè disacerba,
Vien fra le donne, di che è pieno il tempio,
Nè più l'una dell'altra ci riserba;
Ma di noi fa col brando crudo ed empio
Quel che fa con la falce il villan d'erba.
Non vi fu alcun ripar; ch'in un momento
Trenta ne uccise, e ne ferì ben cento.

LXXX.

Egli dalla sua gente è sì temuto,
Ch' uomo non fu ch' ardisse alzar la testa.
Fuggon le donne col popol minuto
Fuor della chiesa; e chi può uscir non resta.
Quel pazzo impeto al fin fu ritenuto
Dagli amici con preghi e forza onesta,
E lasciando ogni cosa in pianto al basso,
Fatto entrar nella rocca in cima al sasso.

LXXXI.

E tuttavia la collera durando,
Di cacciar tutte per partito prese;
Poi che gli amici e 'l popolo pregando,
Che non ci uccise affatto gli contese:
E quel medesmo dì fè andare un bando,
Che tutte gli sgombrassimo il paese;
E darci qui gli piacque le confine.
Misera chi al castel più s'avvicine!

LXXXII.

Dalle mogli così furo i mariti,
Dalle madri così i figli divisi;
S'alcuni sono a noi venire arditi,
Nol sappia già chi Marganor n'avvisi.
Che di multe gravissime puniti
N'ha molti, e molti crudelmente uccisi.
Al suo castello ha poi fatto una legge,
Di cui peggior non s'ode, nè si legge.

LXXXIII.

Ogni donna, che trovin nella valle,
La legge vuol (ch' alcuna pur vi cade)
Che percuotan con vimini alle spalle,
E la faccian sgombrar queste contrade.
Ma scorciar prima i panni, e mostrar falle
Quel che natura asconde, ed onestade:
E s'alcuna vi va, ch'armata scorta
Abbia di cavalier, vi resta morta.

LXXXIV.

Quelle ch'hanno per scorta cavalieri,
Son da questo nemico di pietate,
Come vittime, tratte ai cimiteri
De i morti figli, e di sua man scannate.
Leva con ignominia arme e destrieri,
E poi caccia in prigion chi l'ha guidate.
E lo può far, che sempre notte e giorno
Si trova più di mille uomini intorno.

LXXXV.

E dir di più vi voglio ancora, ch'esso,
S'alcun ne lascia, vuol che prima giuri
Su l'Ostia sacra, che 'l femmineo sesso
In odio avrà, fin che la vita duri.
Se perder queste donne, e voi appresso
Dunque vi pare, ite a veder quei muri,
Ove alberga il fellone, e fate prova,
S'in lui più forza o crudeltà si trova.

LXXXVI.

Così dicendo, le Guerriere mosse
Prima a pietade, e poscia a tanto sdegno,
Che se, come era notte, giorno fosse,
Sarian corse al castel senza ritegno.
La bella compagnia quivi pososse:
E tosto che l'aurora fece segno,
Che dar dovesse al Sol loco ogni stella,
Ripigliò l'arme, e si rimise in sella.

LXXXVII.

Già sendo in atto di partir, s'udiro
Le strade risonar dietro le spalle
D'un lungo calpestio, che gli occhi in giro
Fece a tutti voltar giù nella valle;
E lungi, quanto esser potrebbe un tiro
Di mano, andar per uno stretto calle;
Vider da forse venti armati in schiera,
Di che parte in arcion, parte a piedi era,

LXXXVIII.

E che traean con lor sopra un cavallo
Donna, ch'al viso aver parea molt'anni,
A guisa che si mena un, che per fallo
A fuoco o a ceppo, o a laccio si condanni.
La qual fu, non ostante l'intervallo,
Tosto riconosciuta al viso e ai panni;
La riconobber queste della villa
Esser la cameriera di Drusilla.

LXXXIX.

La cameriera, che con lei fu presa
Dal rapace Tanacro, come ho detto,
Ed a chi fu dapoi data l'impresa
Di quel venen che fè 'l crudele effetto,
Non era entrata ella con l'altre in chiesa;
Che di quel che seguì, stava in sospetto;
Anzi in quel tempo della villa uscita,
Ove esser sperò salva, era fuggita.

XC.

Avuto Marganor poi di lei spia,
La qual s'era ridotta in Ostericche,
Non ha cessato mai di cercàr via,
Come in man l'abbia, acciò l'abbruci o impic-
E finalmente l'avarizia ria (che
Mossa da doni, e da proferte ricche,
Ha fatto ch'un Baron, ch'assicurata
L'avea in sua terra, a Marganor l'ha data.

XCI.

E mandata glie l'ha fin a Costanza
Sopra un somier, come la merce s'usa,
Legata e stretta, e toltole possanza
Di far parole, e in una cassa chiusa.
Onde poi questa gente l'ha ad istanza
Dell'uom, ch'ogni pietade ha da se esclusa,
Quivi condotta, con disegno ch'abbia
L'empio a sfogar sopra di lei sua rabbia.

XCII.

Come il gran fiume, che di Vesulo esce,
Quanto più innanzi, e verso il mar discende,
E che con lui Lambro e Ticin si mesce,
Ed Adda e gli altri, onde tributo prende,
Tanto più altero e impetuoso cresce:
Così Ruggier, quante più colpe intende
Di Marganor, così le due Guerriere
Se gli fan contra più sdegnose e fiere.

XCIII.

Elle fur d'odio, elle fur d'ira tanta
Contra il crudel per tante colpe accese;
Che di punirlo, mal grado di quanta
Gente egli avea, conclusion si prese.
Ma dargli presta morte troppo santa
Pena lor parve, e indegna a tante offese;
Ed era meglio fargliela sentire,
Fra strazio prolungandola e martire.

XCIV.

Ma prima liberar la donna è onesto,
Che sia condotta da quei birri a morte,
Lentar di briglia col calcagno presto
Fece a' presti destrier far le vie corte.
Non ebbon gli assaliti mai di questo
Un incontro più acerbo, nè più forte;
Sì che han di grazia di lasciar gli scudi,
E la donna e l'arnese, e fuggir nudi.

XCV.

Sì come il lupo, che di preda vada
Carco alla tana, e quando più si crede
D'esser sicur, dal cacciator la strada,
E da' suoi cani attraversar si vede,
Getta la soma, e dove appar men rada
La scura macchia innanzi affretta il piede;
Già men presti non fur quelli a fuggire,
Che si fusson quest'altri ad assalire.

XCVI.

Non pur la donna e l'arme vi lasciaro,
Ma de' cavalli ancor lasciaron molti;
E da rive e da grotte si lanciaro,
Parendo lor così d'esser più sciolti.
Il che alle Donne ed a Ruggier fu caro;
Che tre di quei cavalli ebbono tolti
Per portar quelle tre, che 'l giorno d'ieri
Feron sudar le groppe ai tre destrieri.

XCVII.

Quindi espediti seguono la strada
Verso l'infame e dispietata villa.
Voglion che seco quella vecchia vada
Per veder la vendetta di Drusilla.
Ella, che teme che non ben le accada,
Lo nega indarno, e piange e grida, e strilla;
Ma per forza Ruggier la leva in groppa
Del buon Frontino, e via con lei galoppa.

XCVIII.

Giunsero in somma, onde vedeano al basso
Di molte case un ricco borgo e grosso,
Che non serrava d'alcun lato il passo,
Perchè nè muro intorno avea, nè fosso.
Avea nel mezzo un rilevato sasso,
Ch'un alta rocca sostenea sul dósso.
A quella si drizzar con gran baldanza;
Ch'esser sapean di Marganor la stanza.

XCIX.

Tosto che son nel borgo, alcuni fanti
Che v'erano alla guardia dell'entrata,
Dietro chiudon la sbarra, e già davanti
Veggon che l'altra uscita era serrata.
Ed ecco Marganorre, e seco alquanti
A piè e a cavallo, e tutta gente armata,
Che con brevi parole, ma orgogliose,
La ria costuma di sua terra espose.

C.

Marfisa, la qual prima avea composta
Con Bradamante e con Ruggier la cosa,
Gli spronò incontra in cambio di risposta:
E com'era possente e valorosa,
Senza ch'abbassi lancia, o che sia posta
In opra quella spada sì famosa,
Col pugno in guisa l'elmo gli martella,
Che lo fa tramortir sopra la sella.

CI.

Con Marfisa la Giovane di Francia
Spinge a un tempo il destrier, nè Ruggier resta.
Ma con tanto valor corre la lancia,
Che sei, senza lavarsela di resta,
N'uccide; uno ferito nella pancia,
Duo nel petto, un nel collo, un nella testa.
Nel sesto, che fuggia, l'asta si roppe,
Ch'entrò alle schene, e riuscì alle poppe.

CII.

La figliuola d'Amon quanti ne tocca
Con la sua lancia d'or tanti n'atterra:
Fulmine par, che 'l cielo ardendo scocca;
Che ciò, ch'incontra, spezza e getta a terra.
Il popol sgombra, chi verso la rocca,
Chi verso il piano; altri si chiude e serra,
Chi nelle chiese, e chi nelle sue case;
Nè fuor che morti, in piazza uomo rimase.

CIII.

Marfisa Marganorre avea legato
Intanto con le man dietro alle rene,
Ed alla vecchia di Drusilla dato,
Ch'appagata e contenta se ne tiene.
D'arder quel borgo poi fu ragionato;
S'a penitenza del suo error non viene:
Levi la legge ria di Marganorre,
E questa accetti, ch'essa vi vuol porre.

CIV.

Non fu già d'ottener questo fatica;
Che quella gente, oltre il timor ch'avea,
Che più faccia Marfisa, che non dica,
Ch'uccider tutti, ed abbruciar volea;
Di Marganorre affatto era nimica,
E della legge sua crudele e rea,
Ma 'l popolo facea, come i più fanno,
Ch'ubbidiscon più a quei, che più in odio han- (no.

CV.

Però che l'un dell'altro non si fida,
E non ardisce conferir sua voglia;
Lo lascian, ch'un bandisca, un altro uccida,
A quel l'avere, a questo l'onor toglia.
Ma il cor, che tace qui, su nel ciel grida,
Fin che Dio e Santi alla vendetta invoglia;
La qual, se ben tarda a venir, compensa
L'indugio poi con punizione immensa.

CVI.

Or quella turba d'ira e d'odio pregna,
Con fatti e con mal dir cerca vendetta.
Com'è in proverbio: Ognun corre a far legna
All'arbore, che 'l vento in terra getta.
Sia Marganorre essempio di chi regna;
Che chi mal'opra male al fine aspetta.
Di vederlo punir de' suoi nefandi
Peccati, avean piacer piccioli e grandi.

CVII.

Molti a chi fur le mogli o le sorelle,
O le figlie o le madri da lui morte,
Non più celando l'animo ribelle,
Correan per dargli di lor man la morte;
E con fatica lo difeser quelle
Magnanime Guerriere e Ruggier forte;
Che disegnato avean farlo morire
D'affanno, di disagio e di martire.

CVIII.

A quella vecchia che l'odiava, quanto
Femmina odiare alcun nimico possa,
Nudo in mano lo dier, legato tanto,
Che non si scioglierà per una scossa:
Ed ella per vendetta del suo pianto
Gli andò facendo la persona rossa
Con un stimolo aguzzo, ch'un villano,
Che quivi si trovò, le pose in mano.

CIX.

La messaggiera e le sue giovani anco,
Che quell'onta non son mai per scordarsi,
Non s'hanno più a tener le mani al fianco,
Nè meno, che la vecchia, a vendicarsi.
Ma si è il desir d'offenderlo, che manco
Viene il potere; eppur vorrian sfogarsi:
Chi con sassi il percuote, chi con l'ugne;
Altra lo morde, altra con gli aghi il pugne.

CX.

Come torrente, che superbo faccia
Lunga pioggia talvolta, o nevi sciolte,
Va ruinoso, e giù da' monti caccia
Gli arbori e i sassi, e i campi e le ricolte:
Vien tempo poi, che l'orgogliosa faccia
Gli cade, e sì le forze gli son tolte,
Ch'un fanciullo, una femmina per tutto
Passar lo puote, e spesso a piede asciutto;

CXI.

Così già fu, che Marganorre intorno
Fece tremar, dovunque udiasi il nome:
Or venuto è chi gli ha spezzato il corno
Di tanto orgoglio, e sì le forze dome,
Che gli pon far fin a' bambini scorno,
Chi pelargli la barba, e chi le chiome.
Quindi Ruggiero e le Donzelle il passo
Alla rocca voltar, ch'era sul sasso.

CXII.

La diè senza contrasto in poter loro
Chi v'era dentro; e così i ricchi arnesi,
Ch'in parte messi a sacco, in parte foro
Dati ad Ulania ed a' compagni offesi.
Ricovrato vi fu lo scudo d'oro,
E quei tre Re, ch'avea il tiranno presi;
Li quai venendo quivi, come parmi
D'avervi detto, erano a piè senz'armi;

CXIII.

Perchè dal dì, che fur tolti di sella
Da Bradamante, a piè sempre eran iti
Senz'arme, e in compagnia della Donzella,
La qual venìa da sì lontani liti.
Non so, se meglio o peggio fu di quella,
Che di lor armi non fussin guerniti:
Era ben meglio esser da lor difesa;
Ma peggio assai, se ne perdean l'impresa.

CXIV.

Perchè stata saria, com'eran tutte
Quelle, ch'armate avean seco le scorte,
Al cimitero misere condutte
Dei duo fratelli, e in sacrificio morte.
Gli è pur men che morir, mostrar le brutte
E disoneste parti, duro e forte;
E sempre questo e ogni altro obbrobrio ammor-
Il poter dir che le sia fatto a forza. (za

CXV.

Prima ch'indi si partan le Guerriere
Fan venir gli abitanti a giuramento,
Che daranno i mariti alle mogliere
Della terra, e di tutto il reggimento;
E castigato con pene severe
Sarà, chi contrastare abbia ardimento.
In somma, quel ch'altrove è del marito,
Che sia qui della moglie è statuito.

CXVI.

Poi si feron promettere ch'a quanti
Mai verrian quivi non darian ricetto,
O fossin cavalieri, o fossin fanti,
Nè entrar li lascerian pur sotto un tetto,
Se per Dio non giurassino, e per Santi,
O s'altro giuramento v'è più stretto;
Che sarian sempre delle donne amici,
E de i nemici lor sempre nemici.

CXVII.

E s'avranno in quel tempo, e se saranno,
Tardi, o più tosto, mai per aver moglie,
Che sempre a quelle sudditi saranno,
E ubbidienti a tutte le lor voglie.
Tornar Marfisa, prima ch'esca l'anno
Disse, e che perdan gli arbori le foglie,
E se la legge in uso non trovasse,
Foco e ruina il borgo s'aspettasse.

CXVIII.

Nè quindi si partir, che dell'immondo
Luogo, dov'era, fer Drusilla torre,
E col marito in un avel, secondo
Ch'ivi potean più riccamente, porre.
La vecchia facea intanto rubicondo
Con lo stimolo il dosso a Marganorre,
Sol si dolea di non aver tal lena,
Che potesse non dar tregua alla pena.

CXIX.

L'animose Guerriere a lato un tempio
Videro quivi una colonna in piazza,
Nella qual fatto avea quel tiranno empio
Scriver la legge sua crudele e pazza.
Elle imitando d'un trofeo l'essempio,
Lo scudo v'attaccaro, e la corazza
Di Marganorre, e l'elmo; e scriver fenno
La legge appresso, ch'esse al loco denno.

CXX.

Quivi s'indugiar tanto, che Marfisa
Fè por la legge sua nella colonna,
Contraria a quella, che già v'era incisa
A morte ed ignominia d'ogni donna.
Da questa compagnia restò divisa
Quella d'Islanda, per rifar la gonna;
Che comparire in corte obbrobrio stima,
Se non si veste ed orna come prima.

CXXI.

Quivi rimase Ulania, e Marganorre
Di lei restò in potere; ed essa poi,
Perchè non s'abbia in qualche modo a sciorre,
E le donzelle un'altra volta annoi;
Lo fè un giorno saltar giù d'una torre;
Che non fè il maggior salto a' giorni suoi.
Non più di lei, nè più de i suoi si parli,
Ma della compagnia, che va verso Arli.

CXXII.

Tutto quel giorno, e l'altro sin appresso
L'ora di terza andaro; e poi che furo
Giunti, dove in due strade è il cammin fesso,
L'una va al campo, e l'altra d'Arli al muro,
Tornar gli amanti ad abbraceiarsi, e spesso
A tor commiato, e sempre acerbo e duro.
Al fin le Donne in campo, in Arli è gito
Ruggiero; ed io il mio canto ho qui finito.

Fine del Canto Trentesimosettimo.

Digitized by Google

CANTO XXXVIII

Giunto Carlo all' altar, che statuito
I suoi gli aveano, al Ciel levò le palme

G.B. Cipriani inv. G. Lapi del. e scul. in Livor. 1781

Digitized by Google

Digitized by Google

ORLANDO FURIOSO.

CANTO TRENTESIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

Ruggier ritorna in Arli al re Agramante,
Pel debito servar di cavaliero.
A Carlo va Marfisa e Bradamante.
Dal paradiso scende Astolfo altiero;
E come aveva disegnato avante,
L' Africa guasta, e le si mostra fiero.
Carlo, e 'l Re moro due guerrier perfetti
Hanno, per terminar la guerra, eletti.

I.

Cortesi Donne, che benigna udienza
Date a' miei versi, io vi veggo al sembiante,
Che quest'altra sì subita partenza,
Che fa Ruggier dalla sua fida amante,
Vi dà gran noia; e avete displicenza
Poco minor, ch'avesse Bradamante;
E fate anco argomento, ch'esser poco
In lui dovesse l'amoroso foco.

II.

Per ogni altra cagion, ch' allontanato
Contra la voglia d'essa se ne fusse;
Ancor ch'avesse più tesor sperato,
Che Creso o Crasso insieme non ridusse;
Io crederia con voi; che penetrato
Non fosse al cor lo stral che lo percusse;
Ch' un almo gaudio, un così gran contento
Non potrebbe comprare oro, nè argento.

III.

Pur per salvar l'onor, non solamente
Di scusa, ma di laude è degno ancora;
Per salvar, dico, in caso ch'altramente
Facendo; biasmo ed ignominia fora;
E se la Donna fosse renitente,
Ed ostinata in fargli far dimora,
Darebbe di se indizio e chiaro segno
O d'amar poco, o d'aver poco ingegno.

IV.

Che se l'amante dell'amato deve
La vita amar più della propria, o tanto;
(Io parlo d'uno amante, in cui non lieve
Colpo d'Amor passò più là del manto)
Al piacer tanto più, ch'esso ricevé,
L'onor di quello antepor deve, quanto
L'onore è di più pregio, che la vita,
Ch'a tutti altri piaceri è preferita.

V.

Fece Ruggiero il debito a seguire
Il suo signor, che non se ne potea,
Se non con ignominia, dipartire,
Che ragion di lasciarlo non avea.
E s'Almonte gli fè il padre morire,
Tal colpa in Agramante non cadea;
Ch'in molti effetti avea con Ruggier poi
Emendato ogni error de i maggior suoi.

VI.

Farà Ruggiero il debito a tornare
Al suo signore; ed ella ancor lo fece,
Che sforzar non lo volse di restare,
Come potea, con iterata prece.
Ruggier potrà alla Donna satisfare
A un altro tempo, s'or non satisfece;
Ma all'onor, chi gli manca d'un momento,
Non può in cento anni satisfar, nè in cento.

VII.

Torna Ruggiero in Arli, ove ha ritratta
Agramante la gente che gli avanza.
Bradamante e Marfisa, che contratta
Col parentado avean grande amistanza,
Andaro insieme, ove re Carlo fatta
La maggior prova avea di sua possanza,
Sperando o per battaglia, o per assedio
Levar di Francia così lungo tedio.

VIII.

Di Bradamante, poi che conosciuta
In campo fu, si fè letizia e festa:
Ognun la riverisce e la saluta,
Ed ella a questo e a quel china la testa.
Rinaldo, come udì la sua venuta,
Le venne incontra, nè Ricciardo resta,
Nè Ricciardetto, od altri di sua gente;
E la raccoglion tutti allegramente.

IX.

Come s'intese poi, che la compagna
Era Marfisa, in arme sì famosa,
Che dal Cataio ai termini di Spagna
Di mille chiare palme iva pomposa,
Non è povero o ricco, che rimagna
Nel padiglion: la turba disiosa
Vien quinci e quindi, e s'urta, storpia e preme,
Sol per veder sì bella coppia insieme.

X.

A Carlo riverenti appresentarsi,
Questo fu il primo dì, scrive Turpino,
Che fu vista Marfisa inginocchiarsi;
Che sol le parve il figlio di Pipino
Degno, a cui tanto onor dovesse farsi
Tra quanti, omai nel popol saracino,
O nel cristiano, Imperatori e Regi
Per virtù vide, o per ricchezze egregi.

XI.

Carlo benignamente la raccolse,
E le uscì incontra fuor de i padiglioni;
E che sedesse a lato suo poi volse
Sopra tutti i Re, Principi e Baroni.
Si diè licenza a chi non se la tolse;
Sì che tosto restaro i pochi e buoni,
Restaro i Paladini e i gran Signori;
La vilipesa plebe andò di fuori.

XII.

Marfisa cominciò con grata voce:
Eccelso, invitto e glorioso Augusto,
Che dal mar Indo alla Tirintia foce,
Dal bianco Scita all'Etiope adusto
Riverir fai la tua candida croce,
Nè di te regna il più saggio o 'l più giusto;
Tua fama, ch'alcun termine non serra,
Qui tratta m'ha fin dall'estrema terra.

XIII.

E, per narrarti il ver, sola mi mosse
Invidia, e sol per farti guerra io venni,
Acciò che sì possente un Re non fosse,
Che non tenesse la legge ch'io tenni.
Per questo ho fatto le campagne rosse
Del cristian sangue; ed altri fieri cenni
Era per farti da crudel nimica;
Se non cadea chi mi t'ha fatto amica.

XIV.

Quando nuocer pensai più alle tue squadre,
Io trovo, (e come sia dirò più ad agio)
Che 'l buon Ruggier di Risa fu mio padre,
Tradito a torto dal fratel malvagio.
Portommi in corpo mia misera madre
Di là dal mare, e nacqui in gran disagio;
Nutrimmi un mago fin al settimo anno,
A cui gli Arabi poi rubata m'hanno.

XV.

E mi vendero in Persia per ischiava
A un Re, che poi cresciuta io posi a morte;
Che mia verginità tor mi cercava.
Uccisi lui con tutta la sua corte:
Tutta cacciai la sua progenie prava,
E presi il regno; e tal fu la mia sorte,
Che diciotto anni d'uno o di due mesi
Io non passai, che sette regni presi.

XVI.

E di tua fama invidiosa, come
Io t'ho già detto, avea fermo nel core
La grande altezza abbatter del tuo nome;
Forse il faceva, o forse era in errore.
Ma ora avvien che questa voglia dome,
E faccia cader l'ale al mio furore,
L'aver inteso, poi che qui son giunta,
Come io ti son d'affinità congiunta,

XVII.

E come il padre mio parente e servo
Ti fu, ti son parente e serva anch'io:
E quella invidia e quell'odio protervo
Il qual'io t'ebbi un tempo, or tutto obblio.
Anzi contra Agramante io lo riservo,
E contra ogni altro, che sia al padre o al zio
Di lui stato parente, che fur rei
Di porre a morte i genitori miei.

XVIII.

E seguitò voler cristiana farsi;
E dapoi ch'avrà estinto il re Agramante,
Voler, piacendo a Carlo, ritornarsi
A battezzare il suo regno in Levante;
Ed indi contra tutto il mondo armarsi,
Ove Macon s'adori, e Trivigante;
E con promission, ch'ogni suo acquisto
Sia dell'imperio, e della Fè di Cristo.

XIX.

L'imperator, che non meno eloquente
Era che fosse valoroso e saggio;
Molto essaltando la Donna eccellente,
E molto il padre, e molto il suo lignaggio;
Rispose ad ogni parte umanamente,
E mostrò in fronte aperto il suo coraggio;
E conchiuse nell'ultima parola,
Per parente accettarla, e per figliuola.

XX.

E qui si leva, e di novo l'abbraccia,
E come figlia, bacia nella fronte.
Vengono tutti con allegra faccia
Quei di Mongrana, e quei di Chiaramonte.
Lungo dir fora, quanto onor le faccia
Rinaldo, che di lei le prove conte
Vedute avea più volte al paragone,
Quando Albracca assediar col suo girone.

XXI.

Lungo a dir fora, quanto il giovanetto
Guidon s'allegri di veder costei,
Aquilante e Grifone, e Sansonetto,
Ch'alla città crudel furon con lei;
Malagigi e Viviano, e Ricciardetto,
Ch'all'occision de' Maganzesi rei;
E di quei venditori empi di Spagna
L'aveano avuta sì fedel compagna.

XXII.

Apparecchiar per lo seguente giorno,
Ed ebbe cura Carlo egli medesmo,
Che fosse un luogo riccamente adorno,
Ove prendesse Marfisa battesmo.
I vescovi e gran chierici d'intorno,
Che le leggi sapean del cristianesmo,
Fece raccorre, acciò da loro in tutta
La santa Fè fosse Marfisa instrutta.

XXIII.

Venne in pontificale abito sacro
L'arcivesco Turpino, e battezzolla:
Carlo dal salutifero lavacro
Con cerimonie debite levolla.
Ma tempo è omai, ch'al capo voto e macro
Di senno si soccorra con l'ampolla,
Con che dal ciel più basso ne venia
Il duca Astolfo sul carro d'Elia.

XXIV.

Sceso era Astolfo dal giro lucente
Alla maggiore altezza della terra
Con la felice ampolla, che la mente
Dovea sanare al gran Mastro di guerra.
Un'erba quivi di virtù eccellente
Mostra Giovanni al Duca d'Inghilterra:
Con essa vuol ch'al suo ritorno tocchi
Al Re di Nubia, e gli risani gli occhi;

XXV.

Acciò per questi, e per gli primi merti
Gente gli dia, con che Biserta assaglia:
E come poi quei popoli inesperti
Armi ed acconci ad uso di battaglia;
E senza danno passi pe i deserti,
Ove l'arena gli uomini abbarbaglia;
Appunto appunto l'ordine, che tegna,
Tutto il Vecchio santissimo gl'insegna.

XXVI.

Poi lo fè rimontar su quello alato,
Che di Ruggiero, e fu prima d'Atlante.
Il Paladin lasciò, licenziato
Da san Giovanni, le contrade sante;
E secondando il Nilo a lato a lato,
Tosto i Nubi apparir si vide innante;
E nella terra, che del regno è capo,
Scese dell'aria, e ritrovò il Senapo.

XXVII.

Molto fu il gaudio, e molta fu la gioia,
Che portò a quel signor nel suo ritorno;
Che ben si ricordava della noia,
Che gli avea tolta dell'arpie d'intorno.
Ma poichè la grossezza gli discuoia
Di quell'umor, che già gli tolse il giorno,
E che gli rende la vista di prima;
L'adora e cole, e come un Dio sublima.

XXVIII.

Sì che non pur la gente, che gli chiede
Per mover guerra al regno di Biserta,
Ma centomila sopra gli ne diede,
E gli fè ancor di sua persona offerta.
La gente appena, ch'era tutta a piede,
Potea capir nella campagna aperta;
Che di cavalli ha quel paese inopia,
Ma d'elefanti e di cammelli copia.

XXIX.

La notte innanzi al dì, che a suo cammino
L'essercito di Nubia dovea porse,
Montò su l'Ippogrifo il Paladino,
E verso Mezzodì con fretta corse;
Tanto che giunse al monte, che l'Austrino
Vento produce, e spira contra l'Orse.
Trovò la cava, onde per stretta bocca,
Quando si desta, il furioso scocca.

XXX.

E, come raccordogli il suo maestro,
Avea seco arrecato un utre vòto,
Il qual, mentre nell'antro oscuro alpestro
Affaticato dorme il fiero Noto,
Allo spiraglio pon tacito e destro:
Ed è l'aguato in modo al vento ignoto,
Che credendosi uscir fuor la dimane,
Preso e legato in quello utre rimane.

XXXI.

Di tanta preda il Paladino allegro
Ritorna in Nubia, e la medesma luce
Si pone a camminar col popul negro,
E vettovaglia dietro si conduce.
A salvamento con lo stuolo integro,
Verso l'Atlante il glorioso Duce
Pel mezzo vien della minuta sabbia,
Senza temer, che 'l vento a nuocer gli abbia.

XXXII.

E giunto poi di qua dal giogo in parte
Onde il pian si discopre e la marina,
Astolfo elegge la più nobil parte
Del campo; e la meglio atta a disciplina;
E qua, e là per ordine la parte
A piè d'un colle, ove nel pian confina.
Quivi la lascia, e su la cima ascende
In vista d'uom, ch'a gran pensieri intende.

XXXIII.

Poichè inchinando le ginocchia fece
Al santo suo Maestro orazione,
Sicuro che sia udita la sua prece,
Copia di sassi a far cader si pone.
Oh quanto a chi ben crede in Cristo, lece!
I sassi fuor di natural ragione
Crescendo, si vedean venire in giuso,
E formar ventre e gambe, e collo e muso;

XXXIV.

E con chiari annitrir giù per que' calli
Venian saltando, e giunti poi nel piano,
Scuotean le groppe, e fatti eran cavalli,
Chi baio, e chi leardo, chi rovano.
La turba, ch'aspettando nelle valli
Stava alla posta, lor dava di mano;
Sì che in poch'ore fur tutti montati;
Che con sella e con freno erano nati.

XXXV.

Ottantamila, cento e due in un giorno
Fè di pedoni Astolfo cavalieri.
Con questi tutta scorse Africa intorno,
Facendo prede, incendi e prigioneri.
Posto Agramante avea fin al ritorno
Il Re di Fersa, e 'l Re degli Algazeri,
Col re Branzardo a guardia del paese;
E questi si fer contra al Duca inglese.

XXXVI.

Prima avendo spacciato un sottil legno,
Ch'a vele e a remi andò battendo l'ali,
Ad Agramante avvisò come il regno
Patia dal Re de' Nubi oltraggi e mali.
Giorno e notte andò quel senza ritegno,
Tanto che giunse ai liti provenzali;
E trovò in Arli il suo Re mezzo oppresso;
Che 'l campo avea di Carlo un miglio appresso.

XXXVII.

Sentendo il re Agramante a che periglio,
Per guadagnare il regno di Pipino,
Lasciava il suo, chiamar fece a consiglio
Principi e Re del popol saracino.
E poi ch'una o due volte girò il ciglio
Quinci a Marsilio, e quindi al re Sobrino,
I quai d'ogni altro fur, che vi venisse,
I duo più antichi e saggi, così disse:

XXXVIII.

Quantunque io sappia come mal convegna
A un capitano dir: non mel pensai;
Pur lo dirò; che quando un danno vegna
Da ogni discorso uman lontano assai,
A quel fallir par che sia scusa degna.
E qui si versa il caso mio, ch'errai
A lasciar d'arme l'Africa sfornita,
Se dalli Nubi esser dovèa assalita.

XXXIX.

Ma chi pensato avria, fuor che Dio solo,
A cui non è cosa futura ignota,
Che dovesse venir con sì gran stuolo
A farne danno gente sì remota;
Tra' quali e noi giace l'instabil suolo
Di quella arena ognor da' venti mota?
Pur è venuta ad assediar Biserta,
Ed ha in gran parte l'Africa deserta.

XL.

Or sopra ciò vostro consiglio chieggio,
Se partirmi di qui senza far frutto,
O pur seguir tanto l'impresa deggio,
Che prigion Carlo meco abbia condutto;
O come insieme io salvi il nostro seggio,
E questo imperial lasci distrutto.
S'alcun di voi sa dir, prego nol taccia,
Acciò si trovi il meglio, e quel si faccia.

XLI.

Così disse Agramante, e volse gli occhi
Al Re di Spagna, che gli sedea appresso,
Come mostrando di voler che tocchi
Di quel ch' ha detto, la risposta ad esso.
E quel, poichè sorgendo ebbe i ginocchi
Per riverenza, e così il capo flesso,
Nel suo onorato seggio si raccolse;
Indi la lingua a tai parole sciolse:

XLII.

O bene o mal, che la fama ci apporti,
Signor, di sempre accrescere ha in usanza;
Perciò non sarà mai ch' io mi sconforti,
O mai più del dover pigli baldanza
Per casi o buoni, o rei, che sieno sorti,
Ma sempre avrò di par tema e speranza,
Ch' esser debban minori, e non del modo,
Ch' a noi per tante lingue venir odo.

XLIII.

E tanto men prestar gli debbo fede,
Quanto più al verisimile s' oppone.
Or s' egli è verisimile, si vede,
Ch' abbia con tanto numer di persone,
Posto nella pugnace Africa il piede
Un Re di sì lontana regione,
Traversando l' arene, a cui Cambise
Con male augurio il popol suo commise.

XLIV.

Crederò ben che sian gli Arabi scesi
Dalle montagne, ed abbian dato il guasto;
E saccheggiato e morti uomini, e presi,
Ove trovato avran poco contrasto;
E che Branzardo che di quei paesi
Luogotenente e vicerè è rimasto,
Per le decine scriva le migliaia,
Acciò la scusa sua più degna paia.

XLV.

Vo' concedergli ancor, che sieno i Nubi
Per miracol dal ciel forse piovuti,
O forse ascosi venner nelle nubi,
Poi che non fur mai per cammin veduti.
Temi tu che tal gente Africa rubi,
Se ben di più soccorso non l'aiuti?
Il tuo presidio avria ben trista pelle,
Quando temesse un popolo sì imbelle.

XLVI.

Ma se tu mandi ancor che poche navi,
Pur che si veggan gli stendardi tuoi,
Non scioglieran di qua sì tosto i cavi,
Che fuggiranno ne i confini suoi
Questi o sien Nubi, o sieno Arabi ignavi,
A i quali, il ritrovarti qui con noi
Separato pel mar dalla tua terra,
Ha dato ardir di romperti la guerra.

XLVII.

Or piglia il tempo, che, per esser senza
Il suo nipote Carlo, hai di vendetta.
Poi ch'Orlando non c'è, far resistenza
Non ti può alcun della nimica setta.
Se per non veder lasci, o negligenza!
L'onorata vittoria, che t'aspetta,
Volterà il calvo, ove ora il crin ne mostra,
Con molto danno, e lunga infamia nostra.

XLVIII.

Con questi ed altri detti accortamente
L'Ispano persuader vuol nel concilio,
Che non esca di Francia questa gente,
Fin che Carlo non sia spinto in esilio.
Ma il re Sobrin, che vide apertamente
Il cammino, a che andava il re Marsilio,
Che più per l'util proprio queste cose,
Che per comun dicea, così rispose:

XLIX.

Quando io ti confortava a stare in pace,
Fosi io stato, signor, falso indovino;
O tu, se io dovea pure esser verace,
Creduto avessi al tuo fedel Sobrino;
E non più tosto a Rodomonte audace,
A Marbalusto, a Alzirdo e a Martasino,
Li quali ora vorrei qui avere a fronte;
Ma vorrei più degli altri Rodomonte.

L.

Per rinfacciargli che volea di Francia
Far quel che si faria d'un fragil vetro;
E in cielo, e nell'inferno la tua lancia
Seguire, anzi lasciarsela di dietro;
Poi nel bisogno si gratta la pancia,
Nell'ozio immerso abbominoso e tetro;
Ed io, che per predirti il vero allora
Codardo detto fui, son teco ancora;

LI.

E sarò sempre mai, fin ch'io finisca
Questa vita, ch'ancor che d'anni grave,
Porsi incontra ogni dì per te s'arrisca
A qualunque di Francia più nome ave.
Nè sarà alcun, sia chi si vuol, ch'ardisca
Di dir che l'opre mie mai fosser prave:
E non han più di me fatto, nè tanto
Molti, che si donar di me più vanto.

LII.

Dico così, per dimostrar che quello,
Ch'io dissi allora, e che ti voglio or dire,
Nè da viltade vien, nè da cor fello,
Ma da amor vero, e da fedel servire.
Io ti conforto ch'al paterno ostello
Più tosto che tu puoi, vogli redire;
Che poco saggio si può dir colui,
Che perde il suo per acquistar l'altrui.

LIII.

S'acquisto c'è, tu 'l sai. Trentadui fummo
Re tuoi vassalli a uscir teco del porto:
Or, se di novo il conto ne rassummo,
C'è appena il terzo, e tutto 'l resto è morto.
Che non ne cadan più, piaccia a Dio summo;
Ma se tu vuoi seguir, temo di corto,
Che non ne rimarrà quarto, nè quinto:
E 'l miser popol tuo fia tutto estinto.

LIV.

Ch'Orlando non ci sia, ne aiuta; ch'ove
Siam pochi, forse alcun non ci sarìa.
Ma per questo il periglio non rimove,
Se ben prolunga nostra sorte ria.
Ecci Rinaldo, che per molte prove
Mostra che non minor d'Orlando sia.
C'è il suo lignaggio, e tutti i Paladini,
Timore eterno a'nostri Saracini.

LV.

Ed hanno appresso quel secondo Marte
(Ben che i nemici al mio dispetto lodo)
Io dico il valoroso Brandimarte,
Non men d'Orlando ad ogni prova sodo;
Del qual provata ho la virtude in parte,
Parte ne veggo all'altrui spèse, ed odo.
Poi son più di, che non c'è Orlando stato,
E più perduto abbiam, che guadagnato.

LVI.

Se per addietro abbiam perduto, io temo,
Che da qui innanzi perderem più in grosso,
Del nostro campo Mandricardo è scemo:
Gradasso il suo soccorso n'ha rimosso:
Marfisa n'ha lasciati al punto estremo;
E così il Re d'Algier, di cui dir posso,
Che se fosse fedel, come gagliardo,
Poco uopo era Gradasso o Mandricardo.

LVII.

Ove sono a noi tolti questi aiuti,
E tanti mila son de i nostri morti;
E quei, ch'a venir han, son già venuti,
Nè s'aspetta altro legno, che n'apporti;
Quattro son giunti a Carlo, non tenuti
Manco d'Orlando o di Rinaldo, forti;
E con ragion; che da qui sino a Battro
Potresti mal trovar tali altri quattro.

LVIII.

Non so, se sai chi sia Guidon Selvaggio,
E Sansonetto e i figli d'Oliviero.
Di questi fo più stima, e più tema haggio,
Che d'ogni altro lor duca e cavaliero,
Che di Lamagna, o d'altro stran lignaggio,
Sia contra noi per aiutar l'Impero;
Benchè importa anco assai la gente nova,
Ch'a' nostri danni in campo si ritrova.

LIX.

Quante volte uscirai alla campagna,
Tante avrai la peggiore, o sarai rotto.
Se spesso perdè il campo Africa e Spagna,
Quando siam stati sedici per otto;
Che sarà, poi ch'Italia, e che Lamagna
Con Francia è unita, e'l popolo Anglo e Scotto,
E che sei contra dodici saranno?
Ch'altro si può sperar, che biasmo e danno?

LX.

La gente qui, là perdi a un tempo il regno,
S'in questa impresa più duri ostinato;
Ove, s'al ritornar muti disegno,
L'avanzo di noi servi con lo stato.
Lasciar Marsilio, è di te caso indegno;
Ch'ognun te ne terrebbe molto ingrato;
Ma c'è rimedio far con Carlo pace;
Ch'a lui deve piacer, se a te pur piace.

LXI.

Pur, se ti par che non ci sia il tuo onore,
Se tu, che prima offeso sei, la chiedi.
E la battaglia più ti sta nel core,
Che, come sia fin qui successa, vedi;
Studia almen di restarne vincitore;
Il che forse avverrà, se tu mi credi,
Se d'ogni tua querela a un cavaliero
Darai l'assunto, e se quel fia Ruggiero.

LXII.

Io 'l so, e tu 'l sai, che Ruggier nostro è tale,
Che già da solo a sol con l'arme in mano,
Non men d'Orlando e di Rinaldo vale,
Nè d'alcun altro cavalier cristiano.
Ma se tu vuoi far guerra universale,
Ancor che 'l valor suo sia sopraumano,
Egli però non sarà più ch'un solo,
Ed avrà di par suoi contra uno stuolo.

LXIII.

A me par, s'a te par, ch'a dir si mandi
Al Re cristian, che per finir le liti,
E perchè cessi il sangue che tu spandi
Ognor de' suoi, egli de' tuo' infiniti;
Incontra un tuo guerrier tu gli domandi,
Che metta in campo uno de i suoi più arditi;
E faccian questi duo tutta la guerra,
Fin che l'un vinca, e l'altro resti in terra.

LXIV.

Con patto che qual d'essi perde, faccia
Che 'l suo Re all'altro Re tributo dia.
Questa condizion non credo spiaccia
A Carlo, ancor che sul vantaggio sia.
Mi fido sì nelle robuste braccia
Poi di Ruggier, che vincitor ne fia,
E ragion tanta è dalla nostra parte,
Che vincerà, s'avesse incontra Marte.

LXV.

Con questi, ed altri più efficaci detti
Fece Sobrin sì, che 'l partito ottenne;
E gl'interpreti fur quel giorno eletti,
E quel dì a Carlo l'imbasciata venne.
Carlo, ch'avea tanti guerrier perfetti,
Vinta per se quella battaglia tenne,
Di cui l'impresa al buon Rinaldo diede,
In ch'avea, dopo Orlando, maggior fede.

LXVI.

Di questo accordo lieto parimente
L'uno essercito e l'altro si godea;
Che 'l travaglio del corpo e della mente
Tutti avea stanchi, e a tutti rincrescea.
Ognun di riposare il rimanente
Della sua vita disegnato avea;
Ognun maledicea l'ire e i furori,
Ch'a risse e a gare avean lor desti i cori.

LXVII.

Rinaldo, che essaltar molto si vede;
Che Carlo in lui di quel che tanto pesa,
Via più, ch'in tutti gli altri, ha avuto fede,
Lieto si mette all'onorata impresa.
Ruggier non stima; e veramente crede,
Che contra se non potrà far difesa;
Che suo pari esser possa non gli è avviso,
Se ben in campo ha Mandricardo ucciso.

LXVIII.

Ruggier dall' altra parte, ancor che molto
Onor gli sia, che 'l suo Re l' abbia eletto,
E pel miglior di tutti i buoni tolto,
A cui commetta un sì importante effetto:
Pur mostra affanno, e gran mestizia in volto,
Non per paura, che gli turbi il petto;
Che non ch' un sol Rinaldo, ma non teme,
Se fosse con Rinaldo Orlando insieme;

LXIX.

Ma perchè vede esser di lui sorella
La sua cara e fidissima consorte,
Ch' ognor scrivendo stimola e martella,
Come colei ch' è ingiuriata forte.
Or s' alle vecchie offese aggiunge quella
D' entrare in campo a porle il frate a morte,
Se la farà d' amante così odiosa,
Ch' a placarla mai più fia dura cosa.

LXX.

Se tacito Ruggier s' affligge ed ange
Della battaglia, che mal grado prende,
La sua cara moglier lagrima e piange,
Come la nova indi a poche ore intende.
Batte il bel petto, e l' auree chiome frange,
E le guance innocenti irriga e offende;
E chiama con rammarichi e querele
Ruggiero ingrato, e il suo destin crudele.

LXXI.

D'ogni fin, che sortisca la contesa,
A lei non può venire altro che doglia.
Ch'abbia a morir Ruggiero in questa impresa
Pensar non vuol; che par che 'l cor le toglia.
Quando anco per punir più d'una offesa,
La ruina di Francia Cristo voglia,
Oltre che sarà morto il suo fratello,
Seguirà un danno a lei più acerbo e fello.

LXXII.

Che non potrà, se non con biasmo e scorno,
E inimicizia di tutta sua gente,
Fare al marito suo mai più ritorno,
Sì che lo sappia ognun pubblicamente
Come s'avea, pensando notte e giorno,
Più volte disegnato nella mente;
E tra lor era la promessa tale,
Che 'l ritrarsi e il pentir più poco vale.

LXXIII.

Ma quella usata nelle cose avverse
Di non mancarle di soccorsi fidi,
Dico Melissa maga, non sofferse
Udirne il pianto e i dolorosi gridi;
E venne a consolarla, e le proferse,
Quando ne fosse il tempo, alti sussidi,
E disturbar quella pugna futura,
Di ch'ella piange, e si pon tanta cura.

LXXIV.

Rinaldo intanto, e l'inclito Ruggiero
Apparecchiavan l'arme alla tenzone,
Di cui dovea l'eletta al Cavaliero,
Che del romano Imperio era campione.
E come quel che, poi che 'l buon destriero
Perdè Baiardo, andò sempre pedone,
Si elesse a piè, coperto a piastra e a maglia,
Con l'azza e col pugnal far la battaglia.

LXXV.

O fosse caso, o fosse pur ricordo
Di Malagigi suo provido e saggio,
Che sapea quanto Balisarda ingordo
Il taglio avea da fare all'arme oltraggio;
Combatter senza spada fur d'accordo
L'uno e l'altro guerrier, come detto haggio.
Del luogo s'accordar presso alle mura
Dell'antico Arli in una gran pianura.

LXXVI.

Appena avea la vigilante aurora
Dall'ostel di Titon fuor messo il capo
Per dare al giorno terminato, e all'ora
Ch'era prefissa alla battaglia, capo;
Quando di qua e di là vennero fuora
I deputati; e questi in ciascun capo
Degli steccati i padiglion tiraro,
Appresso ai quali ambi un altar fermaro.

LXXVII.

Non molto dopo, istrutto a schiera a schiera,
Si vide uscir l'esercito pagano.
In mezzo armato e sontuoso v'era
Di barbarica pompa il Re africano;
E s'un baio corsier di chioma nera,
Di fronte bianca, e di due piè balzano,
A par a par con lui venìa Ruggiero,
A cui servir non è Marsilio altiero.

LXXVIII.

L'elmo, che dianzi con travaglio tanto
Trasse di testa al Re di Tartaria;
L'elmo, che celebrato in maggior canto
Portò il troiano Ettor mill'anni pria,
Gli porta il re Marsilio accanto accanto.
Altri principi, ed altra baronia
S'hanno partito l'altr'arme fra loro,
Ricche di gioie, e ben fregiate d'oro.

LXXIX.

Dall'altra parte fuor de i gran ripari
Re Carlo uscì con la sua gente d'arme,
Con gli ordini medesmi e modi pari,
Che terria, se venisse al fatto d'arme.
Cingonlo intorno i suoi famosi Pari,
E Rinaldo è con lui con tutte l'arme,
Fuor che l'elmo, che fu del re Mambrino,
Che porta Uggier danese paladino.

LXXX.

E di due azze ha il duca Namo l'una,
E l'altra Salamon re di Brettagna.
Carlo da un lato i suoi tutti raguna;
Dall'altro son quei d'Africa e di Spagna.
Nel mezzo non appar persona alcuna:
Voto riman gran spazio di campagna,
Che per bando comune a chi vi sale,
Eccetto ai duo guerrieri, è capitale.

LXXXI.

Poichè dell'arme la seconda eletta
Si diè al Campion del popolo pagano,
Duo Sacerdoti, l'un dell'una setta,
L'altro dell'altra, uscir co i libri in mano,
In quel del nostro è la vita perfetta
Scritta di Cristo; e l'altro è l'Alcorano
Con quel dell'Evangelio si fè innante
L'imperator, con l'altro il re Agramante.

LXXXII.

Giunto Carlo all'altar, che statuito
I suoi gli aveano, al ciel levò le palme,
E disse: O Dio, ch'hai di morir patito
Per redimer da morte le nostr'alme;
O Donna, il cui valor fu sì gradito,
Che Dio prese da te l'umane salme,
E nove mesi fu nel tuo santo alvo,
Sempre serbando il fior virgineo salvo;

LXXXIII.

Siatemi testimoni, ch'io prometto
Per me, e per ogni mia successione
Al re Agramante, ed a chi dopo eletto
Sarà al governo di sua regione,
Dar venti some ogni anno d'oro schietto,
S'oggi qui riman vinto il mio campione,
E ch'io prometto subito la tregua
Incominciar, che poi perpetua segua.

LXXXIV.

E se 'n ciò manco, subito s'accenda
La formidabil'ira d'ambedui,
La qual me solo, e i miei figliuoli offenda,
Non alcun altro, che sia qui con nui;
Sì che in brevissima ora si comprenda
Che sia il mancar della promessa a vui.
Così dicendo, Carlo sul Vangelo
Tenea la mano, e gli occhi fissi al cielo.

LXXXV.

Si levan quindi, e poi vanno all'altare,
Che riccamente avean Pagani adorno;
Ove giurò Agramante, ch'oltre al mare
Con l'essercito suo faria ritorno,
Ed a Carlo daria tributo pare,
Se restasse Ruggier vinto quel giorno;
E perpetua tra lor tregua saria,
Co' patti ch'avea Carlo detti pria.

LXXXVI.

E similmente con parlar non basso,
Chiamando in testimonio il gran Maumette,
Sul libro che in man tiene il suo Papasso,
Ciò che detto ha, tutto osservar promette,
Poi del campo si partono a gran passo,
E tra i suoi l'uno e l'altro si rimette,
Poi quel par di campioni a giurar venne;
E 'l giuramento lor questo contenne.

LXXXVII.

Ruggier promette, se dalla tenzone
Il suo Re viene, o manda a disturbarlo,
Che nè suo guerrier più, nè suo barone
Esser mai vuol, ma darsi tutto a Carlo.
Giura Rinaldo ancor, che se cagione
Sarà del suo signor quindi levarlo,
Fin che non resti vinto egli o Ruggiero,
Si farà d'Agramante cavaliero.

LXXXVIII.

Poi che le cerimonie finite hanno;
Si ritorna ciascun dalla sua parte;
Nè v'indugiano molto, che lor danno
Le chiare trombe segno al fiero Marte.
Or gli animosi a ritrovar si vanno,
Con senno i passi dispensando, ed arte.
Ecco si vede incominciar l'assalto,
Sonar il ferro, or girar basso, or alto.

LXXXIX.

Or innanzi col calce, or col martello
Accennan quando al capo, e quando al piede,
Con tal destrezza, e con modo sì snello,
Ch'ogni credenza il raccontarlo eccede.
Ruggier, che combattea contra il fratello
Di chi la misera alma gli possiede,
A ferir lo venia con tal riguardo,
Che stimato ne fu manco gagliardo.

XC.

Era a parar, più ch'a ferire, intento,
E non sapea egli stesso il suo desire.
Spegner Rinaldo saria mal contento,
Nè vorria volentieri egli morire.
Ma ecco giunto al termine mi sento,
Ove convien l'istoria differire.
Nell'altro canto il resto intenderete,
S'udir nell'altro canto mi vorrete.

Fine del Canto Trentesimottavo.

Digitized by Google

CANTO XXXIX

Che nel tirar che fece il fiato in suso,
Tutto il votò, maraviglioso caso,

C. N. Cochin inv. G. Lapi dell. e scul. in Livor. 1781

Digitized by Google

ORLANDO FURIOSO.

CANTO TRENTESIMONONO.

ARGOMENTO.

Ingannato Agramante rompe il patto,
Che con l' Imperator già fatto avea;
Ed è il campo di lui rotto e disfatto,
E ne ottiene quel fin ch' egli dovea,
Presso Biserta essendo Orlando tratto,
Riceve il senno, che 'l Duca tenea.
Con più legni Agramante in mar si pone,
Ed assalito vien dal buon Dudone.

I.

L' affanno di Ruggier ben veramente
È sopra ogni altro duro, acerbo e forte,
Di cui travaglia il corpo e più la mente,
Poi che di due fuggir non può una morte;
O da Rinaldo, se di lui possente
Fia meno, o se fia più, dalla consorte;
Che, se 'l fratel le uccide, sa che incorre
Nell' odio suo, che più che morte aborre.

II.

Rinaldo, che non ha simil pensiero,
In tutti modi alla vittoria aspira:
Mena dell'azza dispettoso e fiero;
Quando alle braccia, e quando al capo mira.
Volteggiando con l'asta il buon Ruggiero,
Ribatte il colpo, e quinci e quindi gira;
E se percote pur, disegna loco,
Ove possa a Rinaldo nuocer poco.

III.

Alla più parte de i signor pagani
Troppo par diseguale esser la zuffa:
Troppo è Ruggier pigro a menar le mani;
Troppo Rinaldo il giovene ribuffa.
Smarrito in faccia il Re degli Africani
Mira l'assalto, e ne sospira e sbuffa;
Ed accusa Sobrin, da cui procede
Tutto l'error, che 'l mal consiglio diede.

IV.

Melissa in questo tempo, ch'era fonte
Di quanto sappia incantatore, o mago,
Avea cangiata la femminil fronte,
E del gran Re d'Algier presa l'immago.
Sembrava al viso, e ai gesti Rodomonte,
E parea armata di pelle di drago;
E tal lo scudo, e tal la spada al fianco
Avea, quale usava egli, e nulla manco.

V.

Spinse il Demonio innanzi al mesto figlio
Del re Troiano, in forma di cavallo,
E con gran voce, e con turbato ciglio
Disse: Signor, questo è pur troppo fallo,
Ch'un giovene inesperto a far periglio
Contra un sì forte e sì famoso Gallo,
Abbiate eletto in cosa di tal sorte,
Che 'l regno, e l'onor d'Africa n'importe.

VI.

Non si lasci seguir questa battaglia,
Che ne sarebbe in troppo detrimento.
Su Rodomonte sia; nè ve ne caglia
L'avere il patto rotto, e 'l giuramento.
Dimostri ognun, come sua spada taglia:
Poi ch'io ci sono, ognun di voi val cento.
Fece questo parlar sì in Agramante,
Che senza più pensar si cacciò innante.

VII.

Il creder d'aver seco il Re d'Algieri,
Fece che si curò poco del patto,
E non avria di mille cavalieri
Giunti in suo aiuto sì gran stima fatto.
Perciò lance abbassar, spronar destrieri
Di qua, di là veduto fu in un tratto.
Melissa, poi che con sue finte larve
La battaglia attaccò, subito, sparve.

VIII.

I duo Campion, che vedono turbarsi
Contra ogni accordo, contra ogni promessa,
Senza più l'un coll'altro travagliarsi,
Anzi ogni ingiuria avendosi rimessa,
Fede si dan, nè qua, nè là impacciarsi,
Fin che la cosa non sia meglio espressa,
Chi stato sia, che i patti ha rotto innante,
O 'l vecchio Carlo o 'l giovene Agramante.

IX.

E replicar con novi giuramenti
D'esser nemici a chi mancò di fede:
Sozzopra se ne van tutte le genti,
Chi porta innanzi, e chi ritorna il piede.
Chi sia fra i vili, chi tra i più valenti,
In un atto medesimo si vede:
Son tutti parimente al correr presti;
Ma quei corrono innanzi, e indietro questi.

X.

Come levrier, che la fugace fera
Correre intorno ed aggirarsi mira,
Nè può con gli altri cani andare in schiera,
Che 'l cacciator lo tien, si strugge d'ira,
Si tormenta, s'affligge e si dispera,
Schiattisce indarno, e si dibatte e tira;
Così sdegnosa infin allora stata
Marfisa era quel dì con la cognata.

XI.

Fin a quell'ora avean quel dì vedute
Sì ricche prede in spazioso piano;
E che fosser dal patto ritenute
Di non poter seguirle e porvi mano,
Rammaricate s'erano e dolute,
E n'avean molto sospirato in vano.
Or che i patti e le tregue vider rotte,
Liete saltar nell'africane frotte.

XII.

Marfisa cacciò l'asta per lo petto
Al primo che scontrò, due braccia dietro,
Poi trasse il brando, e in men che non l'ho detto,
Spezzò quattro elmi, che sembrar di vetro.
Bradamante non fè minore effetto;
Ma l'asta d'or tenne diverso metro;
Tutti quei che toccò, per terra mise:
Duo tanti fur, nè però alcuno uccise.

XIII.

Questo sì presso l'una all'altra fero,
Che testimonie se ne fur tra loro;
Poi si scostaro, ed a ferir si diero,
Ove le trasse l'ira, il popol moro.
Chi potrà conto aver d'ogni guerriero,
Ch'a terra mandi quella lancia d'oro?
O d'ogni testa, che tronca o divisa
Sia dall'orribil spada di Marfisa?

XIV.

Come al soffiar de' più benigni venti,
Quando Apennin scopre l'erbose spalle,
Movonsi a par due torbidi torrenti,
Che nel cader fan poi diverso calle;
Svellono i sassi e gli arbori eminenti
Dall'alte ripe, e portan nella valle
Le biade e i campi, e quasi a gara fanno
A chi far può nel suo cammin più danno:

XV.

Così le due magnanime Guerriere,
Scorrendo il campo per diversa strada,
Gran strage fan nell'africane schiere,
L'una con l'asta, e l'altra con la spada.
Tiene Agramante appena alle bandiere
La gente sua, ch'in fuga non ne vada:
In van domanda, in van volge la fronte,
Nè può saper che sia di Rodomonte.

XVI.

A conforto di lui rotto avea il patto,
(Così credea) che fu solennemente,
I Dei chiamando in testimonio, fatto;
Poi s'era dilegnato sì repente.
Nè Sobrin vede ancor: Sobrin ritratto
In Arli s'era, e dettosi innocente:
Perchè di quel pergiuro aspra vendetta
Sopra Agramante il dì medesmo aspetta.

XVII.

Marsilio anco è fuggito nella terra,
Sì la religion gli preme il core.
Perciò male Agramante il passo serra
A quei, che mena Carlo Imperatore,
D'Italia, di Lamagna e d'Inghilterra;
Che tutte genti son d'alto valore,
Ed hanno i Paladin sparsi tra loro,
Come le gemme in un ricamo d'oro.

XVIII.

E presso ai Paladini alcun perfetto,
Quanto esser possa al mondo cavaliero,
Guidon Selvaggio, l'intrepido petto,
I duo famosi figli d'Oliviero,
Io non voglio ridir, ch'io l'ho già detto,
Di quel par di Donzelle ardito e fiero.
Questi uccidean di genti saracine
Tanto, che non v'è numero, nè fine.

XIX.

Ma differendo questa pugna alquanto,
Io vo' passar senza naviglio il mare;
Non ho con quei di Francia da far tanto,
Ch'io non m'abbia d'Astolfo a ricordare.
La grazia, che gli diè l'Apostol santo,
Io v'ho già detto; e detto aver mi pare,
Che 'l re Branzardo, e il Re dell'Algazera,
Per girgli incontra armasse ogni sua schiera.

XX.

Furon di quei, ch'aver poteano in fretta,
Le schiere di tutt'Africa raccolte,
Non men d'inferma età, che di perfetta;
Quasi ch'ancor le femmine fur tolte.
Agramante ostinato alla vendetta,
Avea già vota l'Africa due volte;
Poche genti rimase erano, e quelle
Essercito facean timido e imbelle.

XXI.

Ben lo mostrar; che gli nemici appena
Vider lontan, che se n'andaron rotti.
Astolfo, come pecore, li mena
Dinanzi ai suoi, di guerreggiar più dotti,
E fa restarne la campagna piena:
Pochi a Biserta se ne son ridotti:
Prigion rimase Bucifar gagliardo;
Salvossi nella terra il re Branzardo,

XXII.

Via più dolente sol di Bucifaro,
Che se tutto perduto avesse il resto.
Biserta è grande, e farle gran riparo
Bisogna, e senza lui mal può far questo.
Poterlo riscattar molto avria caro.
Mentre vi pensa, e ne sta afflitto e mesto,
Gli viene in mente, come tien prigione
Già molti mesi il paladin Dudone.

XXIII.

Lo prese sotto Monaco in riviera
Il Re di Sarza nel primo passaggio.
Da indi in qua prigion sempre stato era
Dudon, che del Danese fu lignaggio.
Mutar costui col Re dell' Algazera
Pensò Branzardo, e ne mandò messaggio
Al capitan de' Nubi, perchè intese
Per vera spia, ch' egli era Astolfo inglese.

XXIV.

Essendo Astolfo paladin, comprende
Che dee aver caro un Paladino sciorre.
Il gentil Duca, come il caso intende,
Col re Branzardo in un voler concorre.
Liberato Dudon, grazie ne rende
Al Duca, e seco si mette a disporre
Le cose, che appartengono alla guerra,
Così quelle da mar, come da terra.

XXV.

Avendo Astolfo essercito infinito
Da non gli far sette Afriche difesa;
E rammentando come fu ammonito
Dal santo Vecchio, che gli diè l' impresa,
Di tor Provenza, e d' Acquamorta il lito
Di man de' Saracin, che l' avean presa;
D' una gran turba fece nova eletta,
Quella ch' al mar gli parve manco inetta.

XXVI.

Ed avendosi piene ambe le palme,
Quanto potean capir, di varie fronde
A lauri, a cedri tolte, a olive, a palme,
Venne sul mare, e le gittò nell'onde.
Oh felici, e dal ciel ben dilette alme!
Grazie, che Dio raro a' mortali infonde!
Oh stupendo miracolo, che nacque
Di quelle frondi come fur nell'acque!

XXVII.

Crebbero in quantità fuor d'ogni stima;
Si feron curve e grosse, e lunghe e gravi:
Le vene, ch'attraverso aveano prima,
Mutaro in dure spranghe, e in grosse travi;
E rimanendo acute in ver la cima,
Tutte in un tratto diventaron navi
Di differenti qualitadi, e tante,
Quante raccolte fur da varie piante.

XXVIII.

Miracol fu veder le frondi sparte
Produr fuste, galee, navi da gabbia;
Fu mirabile ancor, che vele e sarte,
E remi avean, quanto alcun legno n'abbia.
Non mancò al Duca poi chi avesse l'arte
Di governarsi alla ventosa rabbia;
Che di Sardi e di Corsi non remoti
Nocchier, padron, pennesi ebbe, e piloti.

XXIX.

Quelli che entraro in mar, contati foro
Ventisei mila, e gente d'ogni sorte.
Dudone andò per capitano loro,
Cavalier saggio, e, in terra e in acqua, forte.
Stava l'armata ancora al lito moro,
Miglior vento aspettando che la porte;
Quando un navilio giunse a quella riva,
Che di presi guerrier carco veniva.

XXX.

Portava quei, ch'al periglioso ponte,
Ove alle giostre il campo era sì stretto,
Pigliato avea l'audace Rodomonte,
Come più volte io v'ho di sopra detto.
Il cognato tra questi era del Conte,
E 'l fedel Brandimarte, e Sansonetto,
Ed altri ancor, che dir non mi bisogna,
D'Alamagna, d'Italia e di Guascogna.

XXXI.

Quivi il nocchier, ch'ancor non s'era accorto
Delli nemici, entrò con la galea,
Lasciando molte miglia addietro il porto
D'Algieri, ove calar prima volea,
Per un vento gagliardo, ch'era sorto,
E spinto oltre il dover la poppa avea.
Venir tra i suoi credette, e in loco fido,
Come vien Progne al suo loquace nido.

XXXII.

Ma come poi l'imperiale augello,
I Gigli d'oro, e i Pardi vide appresso,
Restò pallido in faccia, come quello,
Che 'l piede incauto d'improvviso ha messo
Sopra il serpente venenoso e fello
Dal pigro sonno in mezzo l'erbe oppresso;
Che spaventato e smorto si ritira,
Fuggendo quel ch'è pien di tosco e d'ira.

XXXIII.

Già non potè fuggir quindi il nocchiero,
Nè tener seppe i prigion suoi di piatto:
Con Brandimarte fu, con Oliviero,
Con Sansonetto, e con molti altri tratto,
Ove dal Duca, e dal figliuol d'Uggiero
Fu lieto viso alli suo' amici fatto;
E per mercede lui, che li condusse,
Volson che condannato al remo fusse.

XXXIV.

Come io vi dico, dal figliuol d'Ottone
I cavalier cristian furon ben visti,
E di mensa onorati al padiglione,
D'arme, e di ciò che bisognò, provvisti.
Per amor d'essi differì Dudone
L'andata sua; che non minori acquisti
Di ragionar con tai baroni estima
Che d'esser gito uno, o duo giorni prima.

XXXV.

In che stato, in che termine si trove
E Francia, e Carlo, instruzion vera ebbe;
E dove più sicuramente, e dove,
Per far miglior effetto, calar debbe.
Mentre da lor venìa intendendo nove,
S'udì un rumor, che tuttavia più crebbe;
E un dar all'arme ne seguì sì fiero,
Che fece a tutti far più d'un pensiero.

XXXVI.

Il duca Astolfo, e la compagnia bella,
Che ragionando insieme si trovaro,
In un momento armati furo, e in sella,
E verso il maggior grido in fretta andaro.
Di qua, di là cercando pur novella
Di quel rumor, in loco capitaro,
Ove videro un uom tanto feroce,
Che nudo e solo a tutto 'l campo nuoce.

XXXVII.

Menava un suo baston di legno in volta,
Ch'era sì duro e sì grave, e sì fermo,
Che declinando quel, facea ogni volta
Cader in terra un uom peggio ch'infermo.
Già a più di cento avea la vita tolta,
Nè più se gli facea riparo o schermo,
Se non tirando di lontan saette:
Dappresso non è alcun già che l'aspette.

XXXVIII.

Dudone, Astolfo, Brandimarte essendo
Corsi in fretta al romore, ed Oliviero,
Della gran forza e del valor stupendo
Stavan meravigliosi di quel fiero;
Quando venir s'un palafren correndo
Videro una Donzella in vestir nero,
Che corse a Brandimarte, e salutollo,
E gli alzò a un tempo ambe le braccia al collo.

XXXIX.

Questa era Fiordiligi, che sì acceso
Avea d'amor per Brandimarte il core;
Che quando al ponte stretto il lasciò preso,
Vicina ad impazzar fu di dolore.
Di là dal mare era passata, inteso
Avendo dal Pagan, che ne fu autore,
Che mandato con molti cavalieri
Era prigion nella città d'Algieri.

XL.

Quando fu per passare, avea trovato
A Marsilia una nave di Levante,
Ch'un vecchio cavaliero avea portato
Della famiglia del re Monodante;
Il qual molte provincie avea cercato,
Quando per mar, quando per terra errante,
Per trovar Brandimarte, che nova ebbe
Tra via di lui, ch'in Francia il troverebbe.

XLI..

Ed ella conosciuto, che Bardino
Era costui, Bardino, che rapito
Al padre Brandimarte picciolino,
Ed a rocca Silvana avea nutrito;
E la cagione intesa del cammino,
Seco fatto l'avea scioglier dal lito
Avendogli narrato in che maniera
Brandimarte passato in Africa era.

XLII.

Tosto che furo a terra, udir le nove,
Ch'assediata da Astolfo era Biserta;
Che seco Brandimarte si ritrove
Udito avean, ma non per cosa certa.
Or Fiordiligi in tal fretta si muove,
Come lo vede, che ben mostra aperta
Quella allegrezza, ch'i precessi guai
La fero la maggior ch'avesse mai.

XLIII.

Il gentil Cavalier non men giocondo
Di veder la diletta e fida moglie,
Ch'amava più, che cosa altra del mondo,
L'abbraccia e stringe, e dolcemente accoglie:
Nè per saziare al primo, nè al secondo,
Nè al terzo bacio, era l'accese voglie;
Se non ch'alzando gli occhi, ebbe veduto
Bardin, che con la donna era venuto.

XLIV.

Stese le mani, ed abbracciar lo volle,
E insieme domandar perchè venìa;
Ma di poterlo far tempo gli tolle
Il campo, ch'in disordine fuggìa
Dinanzi a quel baston, che il nudo folle
Menava intorno, e gli facea dar via.
Fiordiligi mirò quel nudo in fronte,
E gridò a Brandimarte: Eccovi il Conte.

XLV.

Astolfo tutto a un tempo, ch'era quivi,
Che questo Orlando fosse, ebbe palese
Per alcun segno, che da i vecchi Divi
Su nel terrestre paradiso intese;
Altramente restavan tutti privi
Di cognizion di quel signor cortese;
Che per lungo sprezzarsi, come stolto,
Avea di fera, più che d'uomo, il volto.

XLVI.

Astolfo, per pietà, che gli trafisse
Il petto e il cor, si volse lagrimando,
Ed a Dudon, che gli era appresso, disse,
Ed indi ad Oliviero: Eccovi Orlando.
Quei gli occhi alquanto, e le palpebre fisse
Tenendo in lui, l'andar raffigurando;
E 'l ritrovarlo in tal calamitade,
Gli empì di meraviglia e di pietade.

XLVII.

Piangeano quei signor per la più parte,
Sì lor ne dolse, e lor n'increbbe tanto.
Tempo è, lor disse Astolfo, trovar arte
Di risanarlo, e non di fargli il pianto:
E saltò a piede, e così Brandimarte,
Sansonetto, Oliviero e Dudon santo;
E s'avventaro al nipote di Carlo
Tutti in un tempo, che volean pigliarlo.

XLVIII.

Orlando, che si vide fare il cerchio,
Menò il baston da disperato e folle;
Ed a Dudon, che si facea coperchio
Al capo dello scudo, ed entrar volle,
Fè sentir ch'era grave di soperchio:
E se non che Olivier col brando tolle
Parte del colpo, avria il bastone ingiusto
Rotto lo scudo, l'elmo, il capo e il busto.

XLIX.

Lo scudo ruppe solo, e su l'elmetto
Tempestò sì, che Dudon cadde in terra.
Menò la spada a un tempo Sansonetto,
E del baston più di due braccia afferra
Con valor tal, che tutto il tagliò netto.
Brandimarte, ch'addosso se gli serra,
Gli cinge i fianchi, quanto può, con ambe
Le braccia, e Astolfo il piglia nelle gambe.

L.

Scuotesi Orlando, e lungi diece passi
Da se l'Inglese fè cader riverso.
Non fa però, che Brandimarte il lassi,
Che con più forza l'ha preso a traverso.
Ad Olivier, che troppo innanzi fassi,
Menò un pugno sì duro e sì perverso,
Che lo fè cader pallido ed essangue,
E dal naso e da gli occhi uscirgli il sangue.

LI.

E se non era l'elmo più che buono,
Ch'avea Olivier, l'avria quel pugno ucciso.
Cadde però, come se fatto dono
Avesse dello spirto al paradiso.
Dudone e Astolfo, che levati sono,
Benchè Dudone abbia gonfiato il viso;
E Sansonetto, che 'l bel colpo ha fatto,
Addosso a Orlando son tutti in un tratto.

LII.

Dudon con gran vigor dietro l'abbraccia,
Pur tentando col piè farlo cadere;
Astolfo, e gli altri gli han prese le braccia,
Nè lo pon tutti insieme ancò tenere
Chi ha visto toro, a cui si dia la caccia,
E che all'orecchie abbia le zanne fiere
Correr mugghiando, e trarre ovunque corre
I cani seco, e non potersi sciorre;

LIII.

Immagini ch'Orlando fosse tale,
Che tutti quei guerrier seco traea.
In quel tempo Olivier di terra sale
Là dove steso il gran pugno l'avea;
E visto, che così sì potea male
Far di lui quel ch'Astolfo far volea,
Si pensò un modo, et ad effetto il messe,
Di far cader Orlando, e gli successe.

LIV.

Si fè quivi arrecar più d'una fune,
E con nodi correnti adattò presto,
Ed alle gambe, ed alle braccia alcune
Fè porre al Conte, ed a traverso il resto.
Di quelle i capi poi partì in comune,
E li diede a tenere a quello e a questo.
Per quella via, che maniscalco atterra
Cavallo o bue, fu tratto Orlando in terra.

LV.

Come egli è in terra, gli son tutti addosso,
E gli legan più forte e piedi, e mani.
Assai di qua, di là s'è Orlando scosso,
Ma sono i suoi rinforzi tutti vani.
Comanda Astolfo, che sia quindi mosso,
Che dice voler far che si risani.
Dudon, ch'è grande, il leva in su le schene,
E porta al mar sopra l'estreme arene.

LVI.

Lo fa lavare Astolfo sette volte,
E sette volte sotto acqua l'attuffa;
Sì che dal viso e dalle membra stolte
Leva la brutta ruggine e la muffa.
Poi con certe erbe a questo effetto colte
La bocca chiuder fa, che soffia e buffa;
Che non volea ch'avesse altro meato,
Onde spirar, che per lo naso, il fiato.

LVII.

Aveasi Astolfo apparecchiato il vaso,
In che il senno d'Orlando era rinchiuso,
E quello in modo appropinquogli al naso,
Che nel tirar, che fece il fiato in suso,
Tutto il votò. Meraviglioso caso!
Che ritornò la mente al primier uso;
E ne' suoi bei discorsi l'intelletto
Rivenne, più che mai lucido e netto.

LVIII.

Come chi da noioso e grave sonno,
Ove, o vedere abbominevol forme
Di mostri, che non son, nè ch' esser ponno,
O gli par cosa far strana ed enorme,
Ancor si meraviglia, poi che donno
È fatto de' suoi sensi, e che non dorme;
Così, poi che fu Orlando d'error tratto,
Restò meraviglioso e stupefatto.

LIX.

E Brandimarte, e il fratel d' Aldabella,
E quel che 'l senno in capo gli ridusse,
Pur pensando riguarda, e non favella,
Come egli quivi, o quando si condusse.
Girava gli occhi in questa parte e in quella,
Nè sapea immaginar dove si fusse.
Si meraviglia, che nudo si vede,
E tante funi ha dalle spalle al piede.

LX.

Poi disse, come già disse Sileno
A quei, che lo legar nel cavo speco:
Solvite me, con viso sì sereno,
Con guardo sì men dell' usato bieco;
Che fu slegato, e de' panni ch' avieno
Fatti arrecar, participaron seco;
Consolandolo tutti del dolore,
Che lo premea, di quel passato errore.

LXI.

Poi che fu all' esser primo ritornato
Orlando più che mai saggio e virile,
D' amor si trovò insieme liberato;
Sì che colei, che sì bella e gentile
Gli parve dianzi, e ch' avea tanto amato,
Non stima più, se non per cosa vile;
Ogni suo studio, ogni disio rivolse
A racquistar quanto già amor gli tolse.

LXII.

Narrò Bardino intanto a Brandimarte,
Che morto era il suo padre Monodante;
E che a chiamarlo al regno egli da parte
Veniva prima del fratel Gigliante,
Poi delle genti, ch'abitan le sparte
Isole in mare, e l'ultime in Levante,
Di che non era un altro regno al mondo
Sì ricco, popoloso e sì giocondo.

LXIII.

Disse tra più ragion, che dovea farlo;
Che dolce cosa era la patria; e quando
Si disponesse di voler gustarlo,
Avria poi sempre in odio andare errando.
Brandimarte rispose, voler Carlo
Servir per tutta questa guerra, e Orlando;
E se potea vederne il fin, che poi
Penseria meglio sopra i casi suoi.

LXIV.

Il dì seguente la sua armata spinse
Verso Provenza il figlio del Danese;
Indi Orlando col Duca si ristrinse,
Ed in che stato era la guerra intese.
Tutta Biserta poi d'assedio cinse,
Dando però l'onore al Duca inglese
D'ogni vittoria; ma quel Duca il tutto
Facea, come dal Conte venia instrutto.

LXV.

Ch' ordine abbian tra lor, come s' assaglia
La gran Biserta, e da che lato e quando,
Come fu presa alla prima battaglia,
Chi nell' onor parte ebbe con Orlando,
S' io non vi seguito ora, non vi caglia;
Ch' io non me ne vo molto dilungando;
In questo mezzo di saper vi piaccia,
Come da i Franchi i Mori hanno la caccia.

LXVI.

Fu quasi il re Agramante abbandonato
Nel pericol maggior di quella guerra;
Che con molti Pagani era tornato
Marsilio, e il re Sobrin dentro la terra;
Poi su l' armata e questo, e quel montato,
Che dubbio avean di non salvarsi in terra:
E duci, e cavalier del popol moro
Molti seguito avean l' essempio loro.

LXVII.

Pure Agramante la pugna sostiene;
E quando finalmente più non puote,
Volta le spalle, e la via dritta tiene
Alle porte non troppo indi remote.
Rabican dietro in gran fretta gli viene,
Che Bradamante stimola e percote:
D' ucciderlo era desiosa molto;
Che tante volte il suo Ruggier le ha tolto.

LXVIII.

Il medesmo desir Marfisa avea,
Per far del padre suo tarda vendetta;
E con gli sproni, quanto più potea,
Facea al destrier sentir ch'ella avea fretta;
Ma nè l'una, nè l'altra vi giungea
Sì a tempo, che la via fosse intercetta
Al Re d'entrar nella città serrata,
Ed indi poi salvarsi in su l'armata.

LXIX.

Come due belle e generose parde,
Che fuor del laccio sien di pari uscite,
Poscia ch'i cervi o le capre gagliarde
Indarno aver si veggano seguite,
Vergognandosi quasi, che fur tarde,
Sdegnose se ne tornano e pentite;
Così tornar le due Donzelle, quando
Videro il Pagan salvo, sospirando.

LXX.

Non però si fermar, ma nella fretta
Degli altri, che fuggivano, cacciarsi,
Di qua, di là facendo ad ogni botta
Molti cader, senza mai più levarsi.
A mal partito era la gente rotta,
Che per fuggir non potea ancor salvarsi;
Ch' Agramante avea fatto per suo scampo
Chiuder la porta, ch' uscia verso il campo.

LXXI.

E fatto sopra il Rodano tagliare
I ponti tutti. Ah sfortunata plebe,
Che dove del tiranno utile appare,
Sempre è in conto di pecore e di zebe?
Chi s'affoga nel fiume, e chi nel mare,
Chi sanguinose fa di se le glebe.
Molti perir, pochi restar prigioni;
Che pochi a farsi taglia erano buoni.

LXXII.

Della gran moltitudine, ch'uccisa
Fu da ogni parte in questa ultima guerra,
(Benchè la cosa non fu ugual divisa;
Ch'assai più andar de i Saracin sotterra
Per man di Bradamante e di Marfisa)
Se ne vede ancor segno in quella terra,
Che presso ad Arli, ove il Rodano stagna,
Piena di sepolture è la campagna.

LXXIII.

Fatto avea intanto il re Agramante sciorre,
E ritirar in alto i legni gravi,
Lasciando alcuni, e i più leggieri, a torre
Quei che volean salvarsi in su le navi.
Vi stè due dì, per chi fuggia raccorre;
E perchè i venti eran contrari e pravi,
Fece lor dar le vele il terzo giorno,
Ch'in Africa credea di far ritorno.

LXXIV.

Il re Marsilio, che sta in gran paura,
Ch' alla sua Spagna il fio pagar non tocche,
E la tempesta orribilmente oscura
Sopra i suoi campi all' ultimo non scocche;
Si fè porre a Valenza, e con gran cura
Cominciò a riparar castella e rocche,
E preparar la guerra, che fu poi
La sua ruina, e degli amici suoi.

LXXV.

Verso Africa Agramante alzò le vele
De' legni male armati e voti quasi;
D' uomini voti, e pieni di querele,
Perch' in Francia i tre quarti eran rimasi.
Chi chiama il Re superbo, chi crudele,
Chi stolto; e come avviene in simil casi,
Tutti gli voglion mal nè lor secreti;
Ma timor n' hanno, e stan per forza cheti.

LXXVI.

Pur duo talora, o tre schiudon le labbia,
Ch' amici sono, e che tra lor s' han fede;
E sfogano la collera e la rabbia;
E 'l misero Agramante ancor si crede,
Ch' ognun gli porti amore, e pietà gli abbia
E questo gl' intervien, perchè non vede
Mai visi, se non finti, e mai non ode,
Se non adulazion, menzogne e frode.

LXXVII.

Erasi consigliato il Re africano
Di non smontar nel porto di Biserta,
Però ch'avea del popol Nubiano,
Che quel lito tenea, novella certa;
Ma tenersi di sopra sì lontano,
Che non fosse acre la discesa, ed erta;
Mettersi in terra, e ritornare al dritto
A dar soccorso al suo popolo afflitto.

LXXVIII.

Ma il suo fiero destin, che non risponde
A quella intenzion provida e saggia,
Vuol che l'armata, che nacque di fronde
Miracolosamente nella spiaggia,
E vien solcando in verso Francia l'onde,
Con questa ad incontrar di notte s'haggia,
A nubiloso tempo, oscuro e tristo,
Perchè sia in più disordine sprovvisto.

LXXIX.

Non ha avuto Agramante ancora spia
Ch'Astolfo mandi un'armata sì grossa;
Nè creduto anco a chi 'l dicesse avria,
Che cento navi un ramuscel far possa:
E vien senza temer, ch'intorno sia
Chi contra lui s'ardisca di far mossa;
Nè pone guardie, nè velette in gabbia,
Che di ciò, che si scopre, avvisar l'abbia.

LXXX.

Sì che i navili che d'Astolfo avuti
Avea Dudon, di buona gente armati,
E che la sera avean questi veduti,
Ed alla volta lor s'eran drizzati;
Assaliro i nimici sprovveduti,
Gittaro i ferri, e sonsi incatenati,
Poi ch'al parlar certificati foro,
Ch'erano Mori, ed i nemici loro.

LXXXI.

Nell'arrivar, che i gran navili fenne,
Spirando il vento a'lor desir secondo,
Ne i Saracin con tale impeto denno,
Che molti legni ne cacciaro al fondo:
Poi cominciaro a oprar le mani e il senno,
E ferro e foco, e sassi di gran pondo
Tirar con tanta e sì fiera tempesta,
Che mai non ebbe il mar simile a questa.

LXXXII.

Quei di Dudone, a cui possanza e ardire
Più del solito lor dato è di sopra.
(Che venuto era il tempo di punire
I Saracin di più d'una mal'opra)
Sanno appresso e lontan sì ben ferire,
Che non trova Agramante ove si copra.
Gli cade sopra un nembo di saette;
Da lato ha spade, e graffi, e picche, e accette.

LXXXIII.

D' alto cader sente gran sassi e gravi,
Da macchine cacciati, e da tormenti;
E prore e poppe fracassar di navi,
Ed aprire usci al mar larghi e patenti.
E 'l maggior danno è degl'incendi pravi,
A nascer presti, ad ammorzarsi lenti.
La sfortunata ciurma si vuol torre
Del gran periglio, e via più ognor vi corre.

LXXXIV.

Altri, che 'l ferro e l'inimico caccia,
Nel mar si getta, e vi s'affoga e resta;
Altri, che move a tempo piedi e braccia,
Va per salvarsi o in quella barca, o in questa;
Ma quella, grave oltre il dover, lo scaccia,
E la man per salir, troppo molesta,
Fa restare attaccata nella sponda:
Ritorna il resto a far sanguigna l'onda.

LXXXV.

Altri, che spera in mar salvar la vita;
O perderlavi almen con minor pena;
Poichè notando non ritrova aita,
E mancar sente l'animo e la lena;
Alla vorace fiamma, ch'ha fuggita,
La tema d'annegarsi anco rimena;
S'abbraccia a un legno ch'arde, e per timore
Ch'ha di due morti, in ambe se ne more.

LXXXVI.

Altri per tema di spiedo o d'accetta,
Che vede appresso, al mar ricorre in vano;
Perchè dietro gli vien pietra o saetta,
Che non lo lascia andar troppo lontano.
Ma saria forse, mentre che diletta
Il mio cantar, consiglio utile e sano
Di finirlo, più tosto che seguire
Tanto, che v' annoiasse il troppo dire.

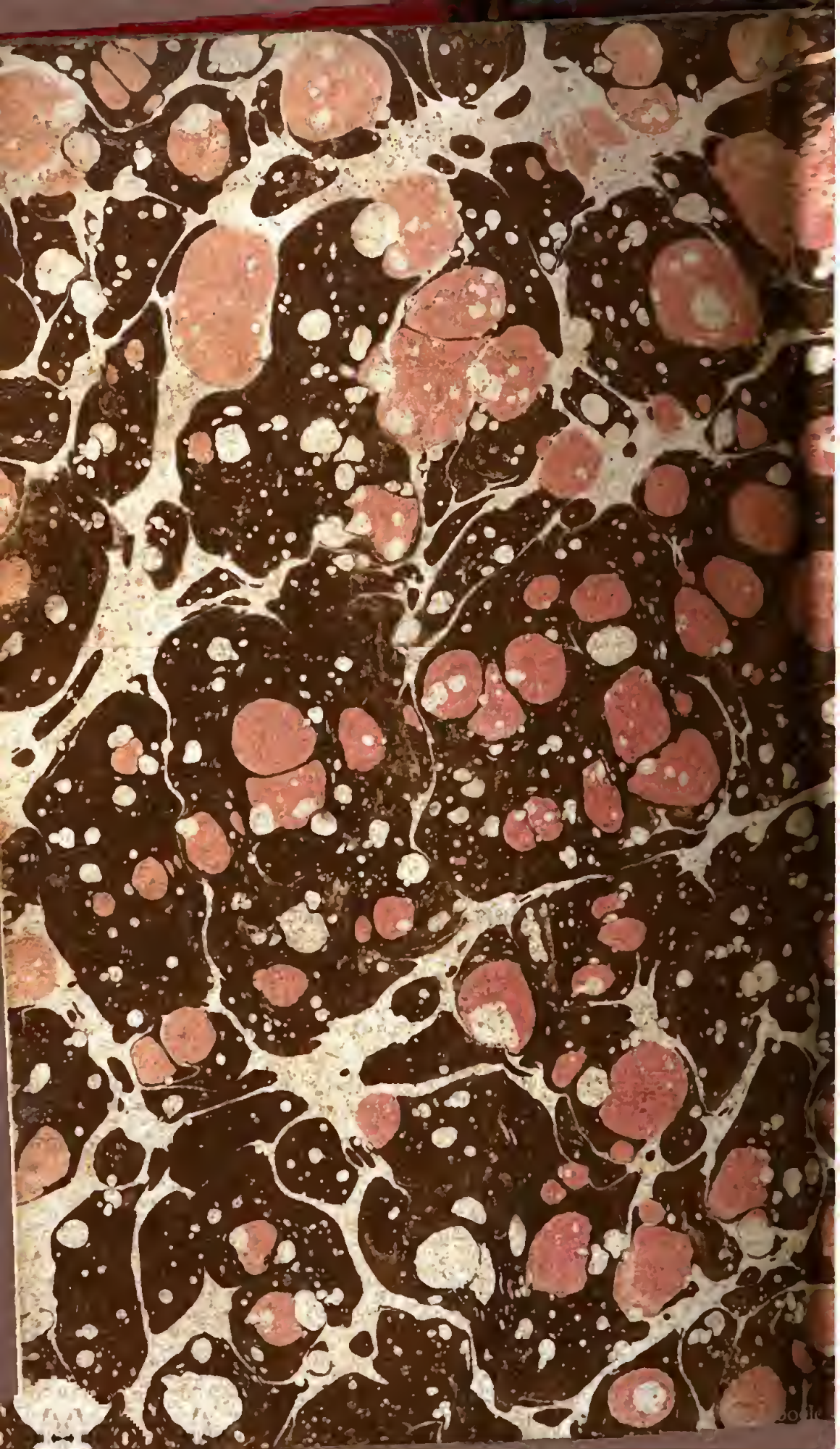
Fine del Canto Trentesimonono,
e del Volume Terzo.

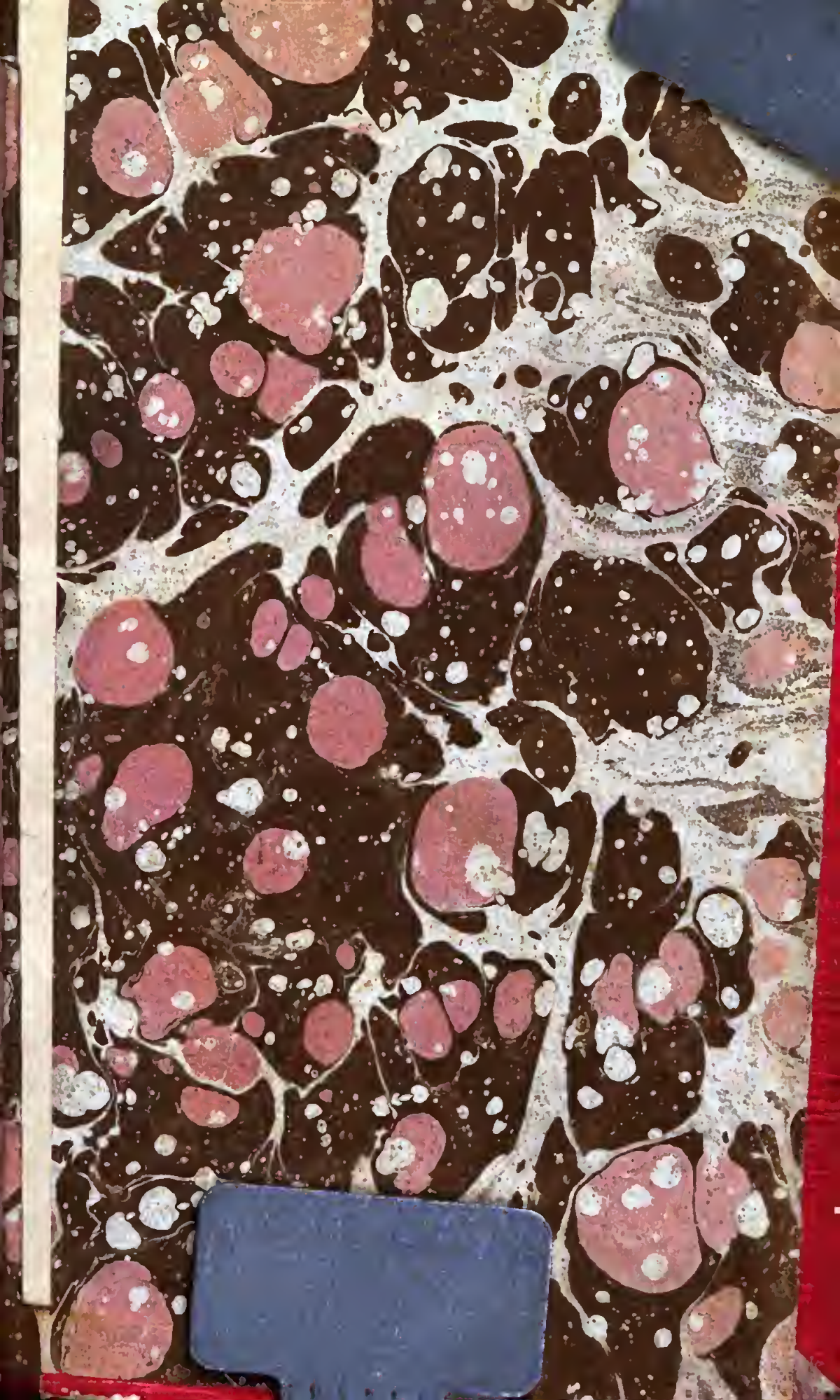
961166

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google





Google